

# LA GUERRA DE' RANOCCHI E DE' TOPI

*TRADOTTA IN RIME ANACREONTICHE*

DA ANGIOL MARIA RICCI

PROFESSORE DI LETTERE GRECHE
NELLO STUDIO FIORENTINO

Con altri ameni Volgarizzamenti, e un' Appendice di piacevoli Poesie.

*ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. CONTE*

GIAMMARIA
MAZZUCCHELLI
BRESCIANO.







IN FIRENZE. MDCCXLI.

Nella Stamperia di Gaetano Albizzini.
*Con licenza de' Superiori.*

*Illustrissimo Signore Signore e Padrone Colendissimo.*



L conſacrare a chiari Perſonaggi gli ſcherzoſi componimenti non è coſa nuova. Celio Calcagnino fece l' Encomio della Pulce, e dedicollo a

Ladislao Vescovo di Vaccia, Vicecancelliere del Re d' Ungheria. Giano Dousa compose una declamazione in lode dell' ombra, e dedicolla a Giusto Lipsio. Gio: Pierio Valeriano scrisse le lodi della barba, e dedicolle al Cardinale Ipolito de' Medici, per tacere di molt' altri. Avendo io pertanto determinato per le ragioni espresse nell'Avviso al Lettore di dare alla luce questi letterarj amenissimi scherzi composti da uomini sommi, e da me nella volgar lingua tradotti, confortato da' suddetti esempli ho creduto non esser cosa disconvenevole l' offerirgli ossequiosamente a VS. Illustrissima. E per vero dire io non poteva a buona equità far di meno di non darle un qualche attestato della mia riconoscenza a tan-

tanti favori, che dalla sua gentilezza ho finora ricevuti. Ella fu, che senza aver io contratto alcun merito con esso Lei, nè pur di conoscenza, volle farmi degno del pregiatissimo dono delle dottissime *Notizie intorno ad Archimede*, accompagnato da una compitissima sua lettera, ripiena delle più gentili, ed obbliganti espressioni, che si possano giammai immaginare. E continuando a ricolmarmi delle sue grazie, ha in codesta sua illustre Patria col parlare vantaggiosamente del mio scarso sapere recato non poco di lustro all' oscurità del mio nome, e procacciatomi spezialmente la benevolenza, e la stima di codesto Eminentissimo Sig. Cardinale Vescovo Angiol Maria Quirini, grande ornamento del se-

ſecol noſtro sì per la multiplice
Letteratura, sì per la vera Probità,
sì per lo zelo dell' Eccleſiaſtica di-
ſciplina. Che dirò poi della ſua
parzialità con cui riguarda le mie
Omeriche Diſſertazioni? Con averle
sì amorevolmente accolte, sì avi-
damente lette, e col ſuo autorevo-
le ſuffragio approvate, per poco
non m' ha fatto concepire una
grande opinione di me medeſimo,
ſe non foſſe ſtato tenuto a dovere
dalla propria coſcienza, che ſoven-
te mi rammenta, qual ſia la mia
tenuità nel vaſto illimitato regno
delle lettere. Ultimamente poi aven-
do VS. Illuſtriſſima pubblicata col-
le ſtampe la Vita di Pietro Aretino
( lavoro ſquiſitiſſimo per le recon-
dite notizie, per la giuſta, e raffi-
nata critica, per l' eleganza non

pun-

punto affettata, per l' ammirabile chiarezza, e per ogn' altro bel pregio, che possa render perfetto un Libro di tal genere) con questo bel regalo altresì pensò subito di distinguermi, e d' onorarmi. Carico pertanto di tante, e sì grandi obbligazioni come non doveva io cercare alcuna occasione di mostrarle la gratitudine dell' animo mio? Gradisca adunque colla generosità del suo cuore l' offerta de' sopraddetti Volgarizzamenti coll' aggiunta dell' altre piacevoli coserelle, le quali mi lusingo, che alla sua amorevole discretezza non riusciranno disaggradevoli. E quantunque sia questa offerta per se stessa piccola e lieve; merita peravventura d' esser riputata grande a riguardo del vero ossequio, e sin-

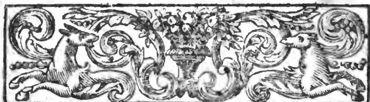
ceriſſimo amore, che la fiancheggiano. Quì poi tralaſcio a bella posta d' aggiugnere quelle lodi, che grandiſſime a VS. Illuſtriſſima ſon dovute, o ſi conſideri il chiariſſimo ſplendore della nobiliſſima ſua Proſapia, e l' altra certamente più ragguardevole Nobiltà riſultante dalle Virtù sì morali, sì intellettuali, che Ella compiutamente poſſiede, o le molte amabili qualità, che per confeſſione di tutti coloro, che han la ſorte di conoſcerla, e praticarla, invidiabilmente l' adornano; perocchè per una parte ſprovveduto, e sfornito mi ſento di quella robuſta eloquenza, che a degnamente trattare un sì grave argomento ſarebbe neceſſaria; e per l' altra temo di non offendere la ſua ſingolar modeſtia, che ama meglio di meritar

ritar la lode, che d' ascoltarla. Supplicandola a serbarmi vivo nella sua memoria, e ad impiegarmi nell' obbedienza de' suoi riveriti comandamenti, mi confermo immutabilmente

Di VS. Illustrissima.

Firenze 31. Ottobre 1741.

*Devotiss. Obbligatiss. Servit.*
Angiol Maria Ricci.



# AVVISO
# AL LETTORE.





*Llorchè io inſegnava a' Giovani Eccleſiaſtici ne' due Collegj Laurenziano, ed Eugeniano di queſta Città le lettere umane, erano eſſi da me ſovente eſercitati in varj Recitamenti, de' quali volli, che alcuni ameni foſſero e piacevoli pel tempo ſpezialmente del Carnevale; affinchè ſerviſſero d'oneſta ricreazione sì a quella ſtudioſa Gioventù, sì all'Uditorio medeſimo. Feci pertanto in queſti Recitamenti dire frall' altre coſe le verſioni contenute nel preſente Libretto, le quali eſſendo non poco piaciute agli Aſcoltanti, chi chiedevamene una, chi due, chi tutte. Perlochè fin d'allora*

*m' im-*

*m' impegnai con molti, che, giacchè gradivanle, le avrei un dì fatte comuni a ognuno colla ſtampa. Ed eccovi detta la ragione, benigno Lettore, perchè dopo l'Opera delle mie Diſſertazioni Omeriche vi preſento adeſſo queſt' altra Opericciuola. Del rimanente tuttochè diverſi fra di loro ſieno queſti quattro Componimenti da me volgarizzati; ſembra nulladimeno, che qualche conneſſione gli uniſca convenevolmente, e gli congiunga. Imperciocchè i primi tre deſcrivono altrettante Guerre, la Guerra de' Ranocchi e de' Topi, la Guerra contro i Filoſofi, e la Guerra Grammaticale. E ſebbene il ſecondo non porti eſpreſſo un tal titolo, tuttavia conſiderandolo, agevolmente, v' accorgerete, che l' Autore non fa altro in ſoſtanza, che fieramente oppugnare i Filoſofi, cioè i contaminatori della Filoſofia. Il quarto poi ſuccede molto acconciamente; poichè in eſſo la Pazzia pretende di dimoſtrare, che la ſorgente ell' è al mondo d' ogni felicità, e fra' molti argomenti arreca ancor queſto, che da lei debbonſi riconoſcere gli ameni motti, e le piacevoli compoſizioni, che la*

le-

*letizia, e il diletto negli uomini maravigliosamente risvegliano, tralle quali annoverar si debbono i tre predetti Volgarizzamenti. Ma voi, se mal non m' appongo, non mi menate buona questa ideata unione, e coerenza. Che dirò adunque? Dirò, che peravventura la pensate meglio di me, e senza punto leticare (del che sono nemicissimo) verrò tosto nel vostro sentimento, concedendovi, che questo Volumetto altro non sia, che un aggregato di cose tutte varie, differenti, disparate, sconnesse sì rispetto a' Componimenti di sopra nominati, sì alle piacevoli Poesie, che comprese sono nell' Appendice posta in fine. Ma che? Giusto per questo sosterrò, che dovrà piacervi, e riuscir grato. Perocchè dopo esservi ben ben satollato nella lettura de' libri più gravi, e concludenti vi potrà servire (se è lecito dir così) come d' un aggradevole tornagusto. In quella guisa appunto, che sedendo ad una lauta, e doviziosa mensa dopo aver gustate abbondevolmente le più sustanziose, e squisite vivande, per risvegliare, e*

*rin-*

*rinnovar l' appetito ſolete aver caro, che ſiavi preſentata davanti una qualche grata inſalatuzza di varie odorifere erbette compoſta, che chiamaſi volgarmente* Meſcolanza.

*Parrebbe, ch' io doveſſi ora informarvi partitamente di quanto è neceſſario ſaperſi avanti, per bene aſſaporare i componimenti da me tradotti. Ma temendo, che il Prologo verrebbe a eſſere peravventura troppo proliſſo; ho ſtimato meglio d' indugiare a porre una breve, e ſuccinta Prefazione davanti a ognuno di eſſi. Siccome pure il perchè ſi ſiano aggiunte alcun' altre coſe, lo dirò opportunamente ne' ſuoi luoghi, ovunque ſarà di meſtieri. Solo v' avvertiſco generalmente adeſſo, che in leggendo queſta burlevole raccolta v' imbatterete di quando in quando in alcuni ſcherzi di parole, a' quali per alcuni oggi giorno ſuol darſi biaſimo, e mala voce. Tuttavia con buona pace loro, non così gli abborrivano i ſapienti uomini del tempo già, che nel regno delle lettere paſſano per la maggiore. Baſta leggere gli ſcrit-*

*tori*

*tori Greci , Latini , e Toscani , e chiarirsi . La debolezza secondo me consiste non già nell' usare somiglianti allusioni di parole ( intendo moderatamente , e* cum grano salis ) *ma nel riputarle cosa di gran pregio , e parto d' ingegno sublime , e peregrino . Ma quando sieno dette a tempo , e luogo con giudizio , e senz' affettazione , sono un frizzo grazioso , che rallegra , e fa ridere con molto piacere eziandio quei medesimi , che se ne mostrano cotanto schivi , e svogliati . Gradite la premura , che ho d' incontrare in ogni cosa , per quanto è possibile , la vostra approvazione ; e vi desidero ogni vero bene .*



IN-

# INDICE

## DELLE COSE, CHE SI CONTENGONO IN QUESTO LIBRO.







# LA GUERRA
# DE' RANOCCHI
# E
# DE' TOPI.



# PREFAZIONE.





*L presente burlevole, ed ingegnoso Poemetto intitolato con parola Greca* Batrachomyomachia, *si crede per alcuni non essere stato composto da Omero, ma bensì da un certo Pigrete fratello d' Artemisia: altri per contrario, e come vero parto d' Omero lo riconoscono, e nel genere suo un perfettissimo poetico lavoro lo giudicano. Tra quelli, che niegano esser cosa d' Omero, appena si conta alcun antico scrittore. Solamente Plutarco sulla fine del libro della malignità d' Erodoto, riferisce essere stata opinione d' alcuni, che l' autore di questo poema sia stato il suddetto Pigrete; il che testificò circa a mill' anni dopo eziandio*

*Suida. Tra' moderni bensì, forse con troppa franchezza, han pronunziato alcuni non essere lavoro d' Omero, e massimamente Stefano Berglero, e Daniele Einsio: dovecchè esser opera veramente d' Omero, molti sì degli antichi, sì de' moderni validamente sostengono. Degli antichi Erodoto, Marziale, Stazio, e l' Autore della Tavola Iliaca, in cui sotto il trono d' Omero divinizzato si veggiono i Topi; de' moderni poi Gio: Zezze, Michele Apostolio, e più di tutti Iacopo Gaddi nel primo tomo degli Scrittori non Ecclesiastici a c.* 208. *Eccovi le sue parole:* Paradoxon dicere volo, licet verear nasutos censores, vel Momos. Batrachomyomachia videtur mihi nobilior propiorque perfectioni, quam Odyssea & Ilias, imo utramque superat iudicio ac ingenio & praestantia texturae, cum sit poëma ludicrum excellens. *E per vero dire, se a me pure è lecito di palesare il mio sentimento, la qualità, ed eccellenza dello stile Omerichissimo, che in questo componimento si ravvisa, facilmente m' induce a credere es-*

*essere stato dalla gran mente d' Omero formato, e prodotto. Il male si è, che una tale eccellenza, ed eleganza avrò appena potuto, come per ombra, rappresentare nella mia traduzione. La lingua Greca, che fra tutte le lingue si può dir la Regina, è come quella Margherita moglie di Talano di Molese colà presso il Boccaccio, ch' era bella oltre tutte l' altre donne, ma sopra ogn' altra bizzarra, e ritrosa, intantochè a senno di niuna persona voleva far cosa alcuna. Così questa sovrana lingua bellissima infra tutte, e maravigliosissima, non è punto docile, e benigna co' traduttori, non permettendo loro, che le sue vaghissime leggiadrie, e forza incredibile, onde tanto polso, e risalto ricevono i sentimenti, nell' altre lingue bene, e pienamente ritraggano. Il perchè le cose Greche tradotte che sieno, quantunque valente sia il traduttore, il pregio loro perdendo molto, sfiorate, e snervate divengono: nè altro sono giammai, che vino, per così dire, svanito. Nulladimeno ho speranza, che la mia volgar*

*traduzione non v' abbia a riuscire, benigno Lettore, affatto affatto disaggradevole, essendomi adoperato in essa di esprimer fedelmente la sostanza de' sentimenti dell' Autore, e di trovare le frasi più proprie, che ho potuto, della nostra lingua, equivalenti alle frasi del testo Greco; e di più, perchè faccia meno trista comparsa, l' ho raffazzonata colla rima. Una licenza veramente mi son preso, la qual penso, che mi accorderete, anzi per avventura direte, che in servirmene ho fatto benissimo. Omero descrisse questa Guerra in versi esametri; ed io l' ho tradotta in versi e sestine Anacreontiche; imperciocchè essendo piccoli i combattenti, e piccole l' armi con cui si feriscono; piccoli similmente m' è paruto, che torni bene essere i versi, che la lor battaglia descrivono. Ma facciamo un poco per ultimo questa giustizia ad Omero, chè egli non solo è stato l' inventore, e il maestro della poesia eroica, ma ancor della piacevole: del che il mondo gli si dee chiamare assaissimo obbligato. Imperciocchè i componimenti piacevoli a*

torto

*torto gli chiamano frascherie, folleggiamenti, inezie taluni, che affettano l' austerità, e la maninconia, disapprovando ogni piacevolezza, dispregiando ogni scherzo, condannando ogni riso. No, che nel sentimento di costoro io non concorro; ma reputo anzi necessarj gli ameni motti, e le sollazzevoli composizioni a ricreare opportunamente gli animi, e a risvegliar la letizia, ch' è la vera e sola panacea per guarire, quasi dissi, da ogni male, e quel prezioso lattovaro, che lo spirito egro cura, e conforta, e ci prolunga giocondamente la vita. Tanto più, che l' onesta ilarità non solo non pregiudica alla virtù, ma anzi la fa comparire d' un' aria più bella, e d' un sembiante più grato, ed amabile. Gradite adunque, cortese Lettore, il mio disegno di dar mano ad eccitarvi alcun poco una simile letizia colla presente gioconda, ed amena poesia, che da me tradotta v' offerisco; e vi priego dal Cielo ogni più vera felicità.*

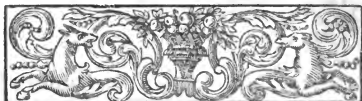




*Perlege Maeonio cantatas carmine Ranas,*
*Et frontem nugis solvere disce meis.*

Martial. in Apoph. 183.





# LA GUERRA
# DE' RANOCCHI
# E DE' TOPI.





SUl principio del novello
Canto mio le Muſe invoco,
Perchè tutto il lor drappello
A me venga, e 'l divin foco
Sì m' accenda l' alma, e 'l petto,
Che sfavilli ogni mio detto.

Vuol ridir la mia canzone,
Qual dal Nume bellicoſo
Si deſtaſſe aſpra tenzone,
E qual ſcempio ſanguinoſo
Fero i Topi de' Ranocchi
Da vendetta, ed ira tocchi.

De'

De' gran figli della Terra,
  Che appellaronsi i Giganti,
  Emular voller la guerra,
  Il valor, le imprese, e i vanti;
  E per quanto ho udito dire,
  Di quì nacquer gli odj, e l' ire.

Fuvvi un Topo, che scampato
  Dalla Gatta il poverino,
  Dal gran correre assetato
  A un padul giunse vicino,
  Ove tosto il gentil mento
  Tuffò giuso a bere intento.

Mentre l' onda dolce, e grata
  Spegne in lui del ber la brama,
  Paludano il vede, e guata,
  Poi s' accosta, e sì lo chiama:
  Forestier chi sei, e donde
  Quà venisti a queste sponde?

Dimmi il ver, che menzognero
  Non ti scorga: che se amico
  Ti vedrò fido, e sincero,
  Manterrò quel che or ti dico,
  Te in mia casa condurrò,
  E bei doni ti farò.

Io

Io lo Re ſon Gonfiagote,
Che a' Ranocchi in queſta gora
Solo impero, e ben ſon note
Le mie voci a tutti ognora:
L' acqua, e il fango ſi miſchiaro,
E nel Po m' ingeneraro.

Te pur veggio, e bello, e forte
Sovr' ogn' altro eſſer qual Re,
Che in ſua man lo ſcettro porte,
E che molto in guerra fe.
Or tu ancor ſenza conteſa
La tua naſcita paleſa.

Rubabricioli allor tale
Fece a lui ſaggia riſpoſta:
Perchè amico sì ti cale
La mia ſtirpe al mondo eſpoſta
Di ſapere? Uomini, e Dei
La ſan tutti, e infin gli augei.

Rubabricioli m' appello;
Rodipane è 'l mio gran padre
Bravo in guerra, ed in duello;
Leccamacine è mia madre,
Ch' eſſer figlia afferman tutti
Del gran Re Mangiaproſciutti.

Par-

Partorimmi, e m' allevò
Entro ad una capannetta;
Fichi, e noci m' apprestò
La mia mamma benedetta;
Da cui fummi procacciato
Quanto piacque al mio palato.

Come me, che per natura
Non son fatto a te simile
Chiami amico? tu pastura
Hai nell' acqua, ed esca vile;
Io di star tra gli uomin godo,
E di loro i cibi rodo.

Che a me già non è nascosto
Bianco pan ben lievitato
In panier tondo riposto,
Nè sfogliata, o erbolato,
Nè (che più mi tragge, e alletta)
Di prosciutto nobil fetta.

Fresco cacio, o fegatelli,
Che camicia han bianca indosso,
E ogni cibo, pe' tinelli
Che pian pian raspare io posso,
Al mio dente metto sotto,
E il divoro chiotto chiotto.

Mai

Mai di Marte il rio fracaſſo
Non temei, nè per timore
Mai rivolſi indietro il paſſo,
Ma tra' primi con furore
Pugnai ſempre, e l' uomo ſteſſo
Non pavento, e a lui m' appreſſo.

Sebben grandi, ed alte ei porte
Gambe, e braccia, audace ſalgo
Quando ei dorme, e ruſſa forte
In ſul letto, e un dito aſſalgo;
Nè il mio dente gli dà doglia,
Che dal ſonno lo diſcioglia.

Temo ſol Sparviero, e Gatto
Sovra tutta l' ampia terra,
E la trappola, che a un tratto
Entro ſe mi chiude, e ſerra,
E poi quando hammi adeſcato
Mi conſegna al crudo fato.

Più però m' affligge, e accuora
Quella Gatta ſcaltra, e ria,
Che di me va in cerca ognora,
E ogni luogo fiuta, e ſpia;
Poi m' attende ferma al buco
Acciuffandomi s' io sbuco.

Io non rodo ravanello ,
Nè prezzemolo , o zucchetta ,
Nè giammai col dente ſvello
Verde bietola , o ruchetta :
Altri cibi rodiam noi ,
L' erbe ſon cibo per voi .

Gonfiagote ſorridendo
Gli riſpoſe : tu ti vanti ,
Foreſtier , s' io ben comprendo ,
Sol del ventre , beneſtanti
Siam noi pure in acqua , e fuore ,
E godiam doppio favore .

Poichè in terra , e in acqua diè
Per egual modo paſtura
A' Ranocchi Giove Re ;
E ci fe tai per natura ,
Che ora in terra ſaltelliamo ,
Or nell' acqua ci tuffiamo .

Se di ciò chiarir ti vuoi
Prenderotti in ſulle ſpalle ,
Non temer , perir non puoi ,
Ma per dritto , e facil calle ,
A mia caſa perverrai ,
E piacer grande n' avrai .

Diſſe,

Diſſe , e a lui le ſpalle diè,
E quei ſnello ſu montò
Con un ſalto di due piè ,
E a principio gongolò
I vicin porti mirando ,
E a fior d' acqua galleggiando .

Ma qualora giù per l' onda
Speſſi tuffi Gonfiagote
Gli fa dare , e che 'l circonda
L' acqua bruna con ſue rote ,
Piange , e ſtrilla , e i crin ſi ſtrappa ,
E con l' unghie il petto zappa .

Poichè il cor gli batte forte
Nel vederſi in quel periglio ;
Nè ritrova contra morte
Già vicina alcun conſiglio ,
Queſto inutil penſier ſolo
Tra 'l timor gli venne , e 'l duolo .

Stende , e poi tragge la coda
Su per l' acqua remigando
D' arrivar ſalvo alla proda
Tutti i Numi ſupplicando ;
Ma il Ciel ſordo invano ei prega,
Che già l' onda il cuopre, e annega.

Allor fu, ch' egli esclamò:
Non così 'l peso d' amore
Sovra gli omeri portò
Il torel, che del mar fuore
Trasse Europa, e pose lieta
In sull' Isola di Creta;

Come or me reca notando
Il Ranocchio a casa in spalla
Sulla bianca onda levando,
E librando il corpo a galla:
Ma ad un tratto spunta fuora
Una serpe, che gli accora.

Quando lei col collo dritto
Gonfiagote rimirò,
Del compagno fatto gitto,
Sotto l' onda scapolò;
E nel fondo salvo, e allegro
Schivò il fiero destin negro.

Ei rimaso abbandonato
Tra que' vortici supino
I piè strizza, e disperato
Sul morir stride il meschino;
Ed or tuffi dà all' ingiuso,
Or scalciando torna suso.

Ma

Ma fuggir non può la Parca,
Perchè il molto peso, e greve
De' bagnati crini il carca,
E non v'è chi su lo leve;
Onde alfin gli occhi feroci
Torse, e diè l' estreme voci:

Gonfiagote i tuoi misfatti
Non saran nascosi a' Dei;
Così tu mantieni i patti,
O più reo di tutti i rei?
Con inganno m' hai gittato
Giù nell' onda, o scellerato.

Non di me eri migliore
Sulla terra in corso, o lutta,
Hai nell' acqua, o traditore,
Mia virtù spenta, e distrutta;
Di tua frode al giusto Dio
Pagherai, e a' Topi il fio.

Così disse, e poi spirò.
Stando assiso sulla riva,
Leccapiatti il vide, e urlò
Così forte, che stordiva;
E correndo smorto in viso
Recò a' Topi il tristo avviso.

Come il caſo ebbero udito
Sì gli acceſe il fiero ſdegno
Pel compagno or or tradito,
Che mandar per l' ampio regno
Banditori buccinando
Sul mattin preſſante bando:

Che ciaſcun di Rodipane
Al palagio venga ratto,
Il cui figlio in guiſe ſtrane
Affogato, e ſcontraffatto
Nel padul ſupin galleggia,
Ed i Topi ognun beffeggia.

Quando fur tutti venuti,
Rodipan primier s' alzò,
E ſedendo gli altri muti
Ei ſdegnato sì parlò:
Deggio, amici, ſoffrir ſolo
Da' Ranocchi affanno, e duolo?

Sta pur Morte, e ſta il rio Fato
Per ognun deſto; ma io,
Io ſon lo ſventurato,
Cui tre figli ella rapío:
Il primier lo preſe a un tratto,
Mentre uſcia dal buco, un Gatto.

Il secondo a morte diero
Gli uomin fieri, che novella
Di legname prigion fero
Con astuzia iniqua, e fella;
La qual trappola si dice
Di noi Topi struggitrice.

All' afflitta madre, e a me
Rimanea il terzo solo;
Ma qual scempio di lui fe
Gonfiagote mariuolo?
Giù nel fondo lo cacciò
Del padule, e lo affogò.

Or via su l' armi prendiamo,
Vendichiamo il torto, e l' onta,
Contra loro in campo usciamo.
Con tai detti a pugnar pronta
Di ciascun fece la voglia,
Che gli sprona e sdegno, e doglia.

Marte adunque lor guidando,
Sì s' armaro. Le gambiere
Pria si misero, sgusciando
Verdi fave, che in maniere
Maestrevoli assettaro
Alle gambe a paro a paro.

Per corazze aveano pelli,
Che di paglia eran fasciate,
Non di Tori, non d' Agnelli,
Ma di Gatte scorticate;
E gli scudi chiari, antichi,
Di lucerne eran bellichi.

Aghi lunghi eran le lance
Di metallo alto lavoro,
Per aprire in petti, e pance
Fieramente mortal foro;
E le tempie armar feroci
Per cimier gusci di noci.

I Ranocchi ebber l' avviso,
Come i Topi erano armati;
Onde usciro all' improvviso
Del padul da tutti i lati,
E 'n un luogo sovra terra
Il consiglio fer di guerra.

Mentre tengono consulta
Onde mai nasca 'l tumulto,
E la causa è loro occulta
Del crudel Topesco insulto,
Giunse al campo allora appunto
Un araldo unto bisunto.

Que-

Questi fu Montapignatta
Dell' altier Scavaformaggio
Figlio illustre, e nobil schiatta,
E in parlar prudente, e saggio,
Che di guerra l' ambasciata
Così spose alla brigata:

O Ranocchi, i Topi guerra
Vi dichiarano, e battaglia,
Poichè sepper, che di terra
( Onde sia, che duol gli assaglia )
Tratto in acqua a tradimento
Rubabriciol giace spento.

Gonfiagote vostro Re
Fu ( per quanto il mondo dice )
Quei, che il fatto iniquo fe,
Affogando l' infelice;
Or via su, se bravi sete,
Fuor coll' armi, e combattete.

Così disse, e 'l suo parlare
I Ranocchi turbò alteri,
Biasimavano l' affare
I più savj, i più sinceri;
Dal suo stallo allor s' alzò
Gonfiagote, e sì parlò:

 No,

No, Amici, ch' io non fui
 Che recassi al Topo morte;
 Sul padule vidi lui
 Emular la nostra sorte;
 Notar volle il forsennato,
 Ben gli sta, s' egli è affogato.

E pur me gli scellerati
 Sì ne incolpano, che punto
 Reo non sono. Or via armati,
 Dal compagno lor defunto
 Mandiam tutti i frodolenti
 Topi a Stige uccisi, e spenti.

Dirò quel, che a me par meglio;
 Per pugnar lungo i ciglioni
 I dirupi io per me sceglio,
 Acciò lì pe' morioni
 Afferrati giù ne' flutti
 Gli gittiamo, e affoghin tutti.

E in tal guisa moriranno,
 Moriran sicuramente,
 Che notar punto non sanno;
 E noi poi tranquillamente
 Bel trofeo de' Topi vinti
 Pianterem dell' armi scinti.

Così

Così disse, e tutti armò:
  Pria di bella malva fero
  Le gambiere; indi assettò
  Ciaschedun per suo brocchiero
  Verde foglia di bel cavolo,
  Millantando e padre, ed avolo.

Sovra i petti eran tirate
  Larghe bietole, e sottili,
  Chiocciole eran le celate;
  Ed in man per lance ostili
  Strinser giunchi a ferir abili
  Lunghi, aguzzi, formidabili.

Sull' erbose alte riviere,
  Mentre fitte, e ben serrate
  De' Ranocchi eran le schiere
  Tutte rabbia, e feritate,
  L' aste, e gli elmi dicrollando,
  Mandò in Cielo Giove un bando:

Che gli Dei al Ciel stellato
  Vengan tutti, e que' raccolti,
  Quinci, e quindi l' apparato
  Della guerra mostra, e i molti
  Grandi, e forti battaglieri
  A pugnare audaci, e fieri.

Quale appunto di Giganti,
O Centauri orrenda armata
Eſce in campo, tal d'avanti
Sembra quella a chi la guata;
Dolce riſe, e s' allegrò
Giove, e i Numi interrogò:

Chi di queſta, o quella banda
Andar voglia alla difeſa,
Indi a Pallade dimanda:
Dall' Olimpo giù diſceſa
Vuoi de' Topi dichiararte
Di ſeguir, Figlia, la parte?

Eſſi ſon, che nel tuo Tempio
Sugli altar ſovente ſalgono,
E col dente audace, ed empio
I ſacrati cibi aſſalgono;
E ad onta poi di Palla,
Ben ſatollo ivi ognun balla.

Sì parlò Saturnio, ed ella
No, riſpoſe, amato Padre,
Quando all' orrida procella
Marzial verran le ſquadre,
Non terrò da' Sorci arditi,
Che mi fer danni infiniti.

M'han

M' han ſciupato il ſerto eletto,
Delle lampane ſovente
Succhian l' olio, e per diſpetto
Aſſalito hanno col dente
Il divin mio peplo auguſto,
Rea cagion del mio diſguſto.

Di mia mano io già filài
Sottil trama, e fino ſtame,
E quel poſcia lavorai;
Ma l' audace razza infame
Me l' ha tutto bucherato,
E sì concio, ch' è un peccato.

Ed or quei, che mel cucì
A trovarmi viene ardito,
E mi chiede tutto 'l dì
Il danaro pattovito;
E perchè non ho diſegno
Da pagar, mi cruccio, e ſdegno.

Ma non già per queſt' io voglio
A' Ranocchi dare aita,
Che di loro ancor mi doglio;
Quand' anſante, e rifinita
Dalla guerra ritornai,
Non potetti dormir mai.

Che mi ruppe sì la testa
 Quel quà quà , che non rifina ,
 Che smaniando sempre desta
 Stetti infino alla mattina ,
 E dell' Alba a' primi rai
 Solo un po' l' occhio velai .

Or noi Dei non c' intrighiamo,
 Che da' lor fieri , ed acuti
 Strali a sorte non restiamo
 Con vergogna , e duol feruti ;
 Ma la pugna con piacere
 Quì dal ciel stiamo a vedere .

Disse : il saggio dir di lei
 Piacque a tutti , e s' adunaro
 Ad un loco i sommi Dei .
 Due Araldi allor n' andaro
 Quinci , e quindi di gran senno
 Della zuffa a dare il cenno .

Le zanzare giuso in terra
 Con lor trombe orrido suono ,
 Udir fecero di guerra ;
 E su 'n ciel Giove col tuono ,
 Ed allora in guise fiere
 Azzuffaronsi le schiere .

Il

Il primier fu Strillaforte,
  Che a Leccuomini ficcò
  L' aſta in corpo, e non diè morte;
  Ma ſupin toſto caſcò,
  Ed il crine delicato
  D' atra polve fu bruttato.

Paſſabuchi, dopo lui
  Saettò Fanghin nel petto,
  E ben toſto a' regni bui
  Lo mandò con fier diſpetto:
  Indi a te fu l' alma tratta
  O meſchin Montapignatta.

Bietolaio quello ucciſe
  Aſſalendolo feroce;
  Colpì il ventre, e gliel diviſe
  Rodipane a Buonavoce;
  Boccon cadde, e l' alma allora
  Dalle membra volò fuora.

Paludano quando vide
  Buonavoce boccheggiante,
  Ira, e duol sì lo conquide,
  Che pigliò ſaſſo peſante,
  E con quel ferì ſul collo
  Paſſabuchi, ed ammaccollo.

E

E Leccuomini la mira
Con ſua lancia folgorante,
Benchè ſpaſimo il martira,
A lui drizza, ed anſimante
Vibra il colpo, e non fallì,
Che nel fegato il ferì.

Mangiacavol ſe ne accorſe,
E fuggendo nelle fonde
Ripe cadde, e 'l terren morſe,
Poi s' immerſe giù nell' onde;
Ma Leccuomini ſventrato
Cedè l' alma al duro fato.

Pantanello in ſulla riva
Ammazzò Scavaformaggio;
E ſcorgendo, che veniva
Pien d' ardire, e di coraggio
Contro a lui Foraproſciutti,
Cannucciar ſaltò ne' flutti.

Godilacqua al Re tirò
Grave ſaſſo nella teſta,
E al meſchin gliela ſpezzò,
Onde il cerebro non reſta
Giù pel naſo diſtillando,
E di ſangue il ſuol bagnando.

Lec-

Leccapiatti un colpo diè
Al gentil Dorminelloto,
E finillo. Per un piè
Mangiaporri illustre, e noto
Nel padul tragge, e ruina
Bramafummodicucina.

Beccabriciol con furore
Vendicò i compagni uccisi,
E a Fangaio il petto, e 'l core
Fur dall' asta sua divisi,
Che davanti a lui boccone
Cadde, e gissene a Plutone.

Vappelfango una manciata
Gli tirò di memma allotta,
Onde a lui restò impiastrata
Fronte, ed occhi. Egli borbotta
D' ira acceso, indi per terra
Brancolando un sasso afferra.

Sprofondava dal gran peso,
Tuttavia col suo gagliardo
Polso il vibra, e il destro offeso
Stinco fu dal sasseo dardo
Al nemico audace, e rotto,
Onde ei cadde giù di botto.

Gracidante la vendetta
 Di lui fe, corfegli addoffo,
 Mentre quei non fe l'. afpetta,
 E col giunco a più non poffo
 Sì lo buca, talchè fuora
 Si verfaron le interiora.

Lui vedendo Mangiagrano
 Sì mal concio, fiera doglia
 Benchè fenta, via lontano
 Fugge ratto, nè s' invoglia
 Di pugnar per lo compagno,
 Ma giù falta nello ftagno.

Rodipane a Gonfiagote
 Diede un colpo in punta a un piè:
 Con dolenti acute note
 Schiamazzando forza fe
 Di falvarfi nella gora;
 Ma il nemico vuol che mora.

Semivivo giù caduto
 Quando il buon Porraio il vide,
 A recargli corfe aiuto
 Contro chi crudo l' ancide:
 Infra i primi fi cacciò,
 E col giunco faettò.

Collo

Collo ſcudo Rodipane
Para il colpo bravamente ,
Onde in quel fitta rimane
Della lancia toſtamente
L' aguzzata punta , e intanto
Quei riporta illuſtre vanto .

V' era un certo Rubaparte ,
Che fra i Topi era il più fiero ,
Più d' ogni altro caro a Marte ,
E di guerra condottiero ,
Figlio al buono Inſidiapane ,
Pien d' ardir , robuſto , immane .

Nel pugnare a lancia corta
Bravo aſſai , promeſſo avea
Pien d' ardir , che lo traſporta ,
D' eſpugnar la razza rea
De' Ranocchi , e ſol ſi ſtava
In diſparte , e braveggiava .

E l' avria fatto , ſe il Padre
Immortal dall' alte sfere
Non avea pietà alle ſquadre
De' Ranocchi , che cadere
Vedea tutti ; ond' ei crollò
Pria la teſta , e poi parlò :

Poh!

Poh ! che ardir rimiro , o Dei !
Qual sorprendami stupore ,
Dirvi appieno non potrei ;
Ebbro vuol d' ira , e furore
Rubaparte estirpar solo
De' Ranocchi il folto stuolo .

Solo tutti uccider vuole ;
Ma Minerva spedischiamo,
Che le guerre turbar suole ,
E con lei Marte mandiamo
Senza indugio , perchè frenino
Sua baldanza , e lungi il menino.

Marte allora : o sommo Re ,
A' Ranocchi non può l' arte
Ne di Palla , nè di me
Giovar punto ; rotte , e sparte
Son le schiere lor , se tutti
Non andiamo , e' son distrutti .

Ovver muovi la possente
Arme omai , che uccise , e vinse
De' Titan l' altera gente ;
Onde 'l tuo potere avvinse
Con Encelado i Giganti
Condannati a eterni pianti .

Dis-

Disse, e un fulmine scagliò
Giove irato. Dal gran tuono
L' alto Olimpo infin crollò;
Ed il fiero orrendo suono
Spaventonne ambi i drappelli,
E tremar fe questi, e quelli.

Ma non sì, che abbandonassero
La battaglia i Topi, e ancora
I Ranocchi non svenassero.
Il pietoso Giove allora
Contro sì fieri avversarj
Spedì truppa d' ausiliari.

Vennner tosto co' piè torti,
Ed a sghembo camminanti,
Nelle schiene ossuti, e forti,
Nelle spalle luccicanti;
Di ricurve branche armati
D' otto gambe, e sfigurati.

Duri tendini han per mani,
Gli occhi in petto, e doppie teste,
Ed i forti dorsi strani
Fatti a incudine direste;
Doppia bocca han di tanaglia,
Che ove addenta sdruce, e taglia.

 Gran-

Granchi già fama gli appella,
Che venuti frodolenti
Più, che l' aste, e le quadrella
Fero i Topi egri, e dolenti,
Colle bocche in sulle prode
Lor troncando e zampe, e code.

Nè lor vale avventar l' asta,
Che si piega nella rea
Dura pelle, e mal contrasta;
Onde mentre il Sol cadea,
Fuggir via, e in un sol dì
La battaglia aspra finì.



L'ICA-

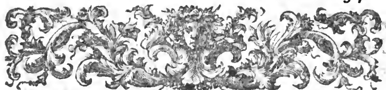
# L' ICAROMENIPPO

*OVVERO*

# IPERNEFELO (1)

## DI LUCIANO.

(1) Ὑπερνέφελος, *Che vaſcene ſopra le nuvole*.



# PREFAZIONE.





*O ſcopo, a cui Luciano dirizza la mira nel preſente Dialogo, è il cenſurare i vizj d' ogni ſorta d' uomini, e il dileggiare le vanità degl' Iddii; ma ſoprattutto il diffamare i Filoſofi, de' quali odiatore fu ſempre mai, e implacabil nemico, non perchè la Filoſofia diſpregiaſſe; ma perchè coloro, che ſi vantavano di profeſſarla, perlopiù erano ſolenni impoſtori, promettendo in vero ſotto la falſa apparenza delle ſevere eſteriori veſtimenta la ſapienza, e la virtù; ma celando poi ſotto di eſſe ogni più rea, e ſozza bruttura, e pieni eſſendo d' una vergognoſa ignoranza, come appunto negl' infingitori ed ipocriti de' tempi noſtri veggiamo altresì non di rado addiveni-*

*re. Egli narra pertanto, che Menippo Filosofo Cinico, messesi l' ale a imitazione d' Icaro, volossene al Cielo; e primieramente fermatosi nella Luna, contemplò quindi tutto ciò, che si facea in terra da ogni genere di persone; dipoi seguitando il cammino, alla parte più eccelsa del Cielo pervenne, dove abitano gli stessi Dei, ed ivi tutto ciò vide, che ridicolosamente si pratica da Giove circa alle preghiere, sacrifizj, giuramenti, ed ogn' altra cosa, che agli uomini s' appartiene; siccome ancora quel che fanno gl' Iddii ne' conviti, adunanze, ed altre sì fatte cose. Giove poi udita la cagione della venuta di Menippo al Cielo, fieramente s' accende contra i Filosofi, e contra i pessimi loro costumi, i quali vivamente lo Scrittore dipigne; che peravventura è il luogo più bello del Dialogo. Se poi alcun bramasse aver qualche contezza di Luciano, dico brevemente, ch' egli nacque in Samosata della Siria, e visse a tempo dell' Imperadore Marco Aurelio, a cui per la sua dottrina, e*

*leg-*

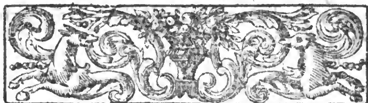
*leggiadria fu cariſſimo ; onde fecelo preſidente dell' Egitto : uomo di teſta ſcarica , e ſvegliata , d' ingegno ſovrano , e d' erudizione infinita ; eloquente , bizzarro , galante , ſcherzevole , e gran dileggiatore d' ognuno , e maſſime degl' Iddii ; perlochè credeſi per alcuni , ch' egli non aveſſe religione . Opinione d' altri è ſimilmente , ch' egli foſſe prima Criſtiano , e poi Apoſtata ; e ch' e' moriſſe miſeramente sbranato da' cani . Ma il dottiſſimo Fabrizio nel Tomo 3. della ſua Biblioteca Greca a c.* 487. *nega tutteddue queſte coſe . Recherovvi le ſue parole tali quali :* Qui mendaciis ſuis invicem credunt , Chriſtianum fuiſſe arbitrantur , ſuppoſititiorum pravitate decepti . Nec ſanior eorum opinio, qui a canibus laceratum aſſeverarunt ; nam ſenio , vel quod verius eſt , podagra nonagenarius obiit .





MIσαλαζών εἰμι, ϗ μισογόης, ϗ μισοψευδὴς, ϗ μισότυφος -- φιλαλήθης δὲ ϗ φιλαπλοϊκὸς, ἴσα τὸ φιλεῖσθαι συγγενῆ. *Odiatore io ſono dell' arroganza, dell' impoſtura, della bugia, e del faſto -- e amatore della verità, dell' oneſtà, della ſincerità, e di tutte quelle coſe, che degne ſono d' eſſer amate.* Luciano così parla di ſe ſteſſo nel Dialogo intitolato *Il Peſcatore*, o *i Riviventi*.





# L' ICAROMENIPPO
## DI LUCIANO.



*Menippo.* *Amico.*

*Men.* SIcchè 400. miglia in circa erano dalla terra infino alla Luna, ove fu la noſtra prima fermata. Di lì poi fin ſu al Sole intorno a 500. leghe. E dal Sole fino allo ſteſſo Cielo, e alla rocca inacceſſibile di Giove v' avrebbe a correre tanto, quanto ſarebbe in un giorno una leſtiſſima aquila. *Am.* Che coſa ſono in corteſia, o Menippo, queſti diſcorſi di Stelle, e queſti conti, che tu vai facendo da te da te? Poichè egli è già un

pez-

pezzo, che venendoti dietro ti sento parlare di Soli, e di Lune, e rammentare oltre di ciò e le fermate, e le miglia d' un qualche strepitoso viaggio. *Men.* Non ti maravigliare, o Amico, se ti pare, che di cose io ragioni, che sublimi sono, e sopra dell' aria; poichè meco medesimo fo il sommato del viaggio, che ho fatto pocofa. *Am.* Ma che segnasti forse, siccome i Fenicj, la strada colle Stelle? *Men.* No per Giove, ma anzi ho fatto il mio viaggio per le Stelle medesime. *Am.* Cappita! un sogno lungo tu racconti, se ti sei dimenticato dormendo, d' intere leghe. *Men.* Un sogno, eh, ti pare, che ti racconti i), che or ora da Giove son quaggiù ritornato? *Am.* Che domin di' tu? E' quì a me presente Menippo calato giù dal Cielo? *Men.* Messer sì, ch' io vengo dallo stesso sommo Giove, dopo aver udite, e vedute cose di stupore, e se tu non lo credi, per questo appunto io mi reputo beato, per essermi intervenute cose oltre l' umana creden-

denza. *Am.* Come mai, o divino, e celeste Menippo, io che sono mortale, e terreno, posso non prestar fede ad un personaggio, che sovra le nuvole è stato, e che per parlar con Omero

*De' celestiali abitatori è uno?*

Ma dimmi ti prego, se ti piace, in che modo tu sei salito su, e donde tu hai cavate le scale per cotanta altezza? Perocchè per quanto si vede al viso, tu non somigli gran fatto quel giovanetto della Frigia, talchè noi abbiamo a credere, che tu sii stato rapito dall' aquila, per far da coppiere in qualche corte. *Men.* Già mi sono accorto, che è un pezzo, che tu mi dai la baia, ed in fatti non è maraviglia, se il mio racconto ti pare incredibile, ed a favola somigliante. Del rimanente non ho avuto di bisogno per salir colassù d' esser rapito dall' aquila, come quel vago garzone; poichè io aveva l' ale da me. *Am.* Tu narri una cosa, che il fatto di Dedalo

for-

ſorpaſſa, ſe oltre all' altre coſe, ſenza noſtra ſaputa, d' uomo ſe' diventato un qualche nibbio, o una cornacchia. *Men.* Tu parli rettamente, o Amico, e dai nel ſegno; poichè ancor io trovai un' invenzione d' ale, come Dedalo. *Am.* Ma non temeſti frattanto, o di tutti il più audace, di non far dal tuo nome qualche Mare Menippeo, ſiccome Icaro il mare Icario? *Men.* No, perchè Icaro avendo l' ale attaccate colla cera, toſto che queſta fu ſtrutta dal Sole, ſtaccateſi l' ale, non è maraviglia, ſe e' caſcò giù; ma noi avevamo veloci piume, ſenza attacco di cera. *Am.* Ma come può eſſer ciò? poichè non ſo come a poco a poco tu mi conduca a creder vero quel, che racconti. *Men.* In queſta maniera, ch' io ti dirò. Preſi un' aquila molto grande, ed un avoltoio de' più graniti, e tagliai tutte intere le loro ale. Ma meglio è, ch' io ti conti tutto il fatto da capo, ſe tu hai tempo di ſentire. *Am.* Volentieriſſimo, e già io pendo dal tuo ragionamento, e aſpetto a

boc-

bocca aperta la fine del racconto. Ma ti prego per Giove protettore dell' amicizia, che tu non mi burli dopo avermi tenuto sospeso per gli orecchi col discorso. *Men.* Ascolta dunque; che non sarebbe buona creanza aver gusto di veder un amico, che sta a bocca aperta, abbandonato sul più buono, e particolarmente dopo averlo tenuto sospeso, come tu di', per gli orecchi. Io adunque poichè esaminando le cose di questa vita, ebbi tosto conosciuto esser le umane cose ridicole, vili, e manchevoli (voglio dire le ricchezze, gl' Imperj, i Magistrati) dispregiandole tuttequante, e riputando la sollecitudine intorno ad esse impedimento a pensare a' veri beni; mi sforzai di alzar su il capo, e all' universo rivolger lo sguardo. Ma quì molta difficoltà mi porse questo stesso, che da' sapienti è chiamato Mondo. Imperciocchè io non sapeva ritrovare nè come fosse stato fatto, nè chi fosse stato il facitore, nè quale il principio, nè quale fosse per esserne la fine. Di

poi considerandolo a parte a parte, molto più io mi sentiva costretto a dubitare; imperocchè io vedeva le Stelle quasi a caso gittate per lo Cielo, e lo stesso Sole, che cosa fosse, io bramava di sapere. Ma particolarmente le cose della Luna mi sembravano assurde, ed affatto incredibili; e quel cangiare tante sembianze, ch' ella fa, io credea, che venisse da alcuna segreta cagione. Di più il folgore, che lampeggia, il tuono, che scoppia, la pioggia, la neve, la grandine, che cade giù, mi riuscivano cose tutte difficili a raccapezzarsi, e a poter essere dichiarate. Trovandomi adunque in questa guisa perplesso, ottima cosa essere io giudicava tutte le suddette cose da' Filosofi imparare. Perocchè io credeva, che avessero capitale da potere insegnare qualunque verità. Per la qual cosa avendo scelti fra di loro i più eccellenti, per quanto potetti congetturare e dal viso burbero, e dal color pallido, e dalla barba lunga (poichè per tali cose io gli aveva in gran

con-

concetto e di ſublimi parlatori, e di conoſcitori delle coſe celeſti) meſſomi nelle lor mani, con obbligo di pagar loro una groſſa ſomma di danaro, parte cioè ſubito, e parte giunto ch' io foſſi al termine della Filoſofia; mi pareva una bella coſa eſſere nelle ciance con alta maniera ammaeſtrato, e la diſpoſizione imparare dell' Univerſo. Ma eſſi tanto eran lungi da liberarmi da quella ignoranza, nella quale io era, che anzi in maggiori dubbj mi avvolgevano, certi principj, e fini, e atomi, e vacui, e ſelve, e idee, ed altre sì fatte coſe, mettendomi ogni giorno davanti. Ma quel che mi parea più ſtrano d' ogni altra coſa era, che non dicendo fra di loro nulla, che accordaſſe, ma tutte coſe, che facevano a' calci, ed eran contrarie, nulladimeno pretendeano, ch' io preſtaſſi loro fede, e ciaſcheduno di tirarmi nella ſua ſentenza ſi sforzavano. *Am.* Tu di' una coſa, che ha dello 'ncredibile, ſe eſſendo uomini ſapienti, erano diviſi fra di loro in fazioni circa

alle

alle cose, che sono, e non avevano intorno ad esse la medesima sentenza. *Men.* Ma tu rideresti, o Amico, sentendo e la loro arroganza, e la maravigliosa arditezza, con cui fanno i loro ragionamenti. Poichè essendo anch' essi uomini della terra, e niente da più di noi, che parimente sulla terra passeggiamo, nè avendo la vista più acuta di chi sta loro d' appresso; ma anzi essendo alcuni di loro, a cagione della vecchiaia, e della poltroneria, mezzo ciechi: contuttociò pretendevano e di vedere i termini del Cielo, e misuravano il Sole, e a trattare imprendevano di quelle cose, che son sopra alla Luna; e come venutici dalle Stelle, le loro grandezze, e figure dichiaravano. E spesso forse nè pur sapendo per appunto quante miglia ci sono da Megara ad Atene, ardivano di dire quante braccia fosse la distanza, che corre tralla Luna, ed il Sole, misurando e l' altezza dell' aria, e la profondità del mare, ed il giro della terra. Oltre di ciò facevan de-

cer-

de' cerchi, e disegnavano triangoli sopra quadrangoli, ed alcune sfere di varj colori, determinando con ciò le misure dello stesso Cielo. Come poi sciocca cosa, e del tutto piena d' arroganza non sarà eziandio quella di non volere apparire di discorrere secondo le conghietture, allorchè di cose cotanto incerte ragionano; ma mettersi lì coll' arco dell' osso a sostenerle, e non lasciare agli altri luogo di dire alcuna cosa di più: mancando loro solamente il giurare, che il Sole sia un ferro infocato, che sia abitata la Luna, che le Stelle bevano l' acqua; quasichè il Sole tiri su, come con una secchia, i vapori dal mare, e a tutte loro vada distribuendo la bevanda? Imperciocchè quanta sia la pugna, e la contradizione de' loro discorsi, è cosa facile a conoscere. Di grazia considera se i loro insegnamenti abbiano coerenza, e non piuttosto sieno fra di loro assaissimo disgiunti. Imperciocchè in primo luogo differente sentenza tengono intorno al Mondo, che

ad altri pare, che non abbia avuto mai principio, nè ſia mai per aver fine; altri poi e chi l' abbia fatto, e la maniera del farlo ardiſcono di dire. I quali ſpezialmente io ammirava, che proponendo un qualche Dio fabbricatore di tutte le coſe, non aggiugnevano poi nè donde uſcito foſſe, nè dove ſteſſe quando fece l' Univerſo; poichè avanti la naſcita del Mondo, impoſſibile è immaginarſi ed il tempo, ed il luogo. *Am.* Uomini per vero dire arditi, e inventori di prodigj ſon queſti, o Menippo, di cui tu parli. *Men.* O penſa poi, Amico, ſe tu aveſſi ſentito le loro diſpute, e intorno all' idee, e intorno alle coſe incorporee, o i ragionamenti ſopra il finito, e lo infinito; poichè anche queſta fra di loro è una fiera guerra, mentre altri circoſcrivono i termini all' Univerſo; ed altri ſtimano, che non abbia alcun termine. Aggiugni, che alcuni eſſervi più Mondi dimoſtravano, e condannavano quelli, che d' un ſolo di eſſi diſputaſſero. Eravi alcun altro,

tro, uomo non pacifico, che ſtimava il combattimento eſſere il padre di tutte le coſe. Poichè qual biſogno v'è, ch' io ragioni degl' Iddii, mentre alcuni tenevano per Iddio il numero, ed altri giuravano pe' cani, per l' oche, e pe' platani? Altri cacciando via tutti gli altri Dei, ad un ſolo attribuivano l' imperio dell' Univerſo; talchè dentro di me io ci pativa, ſentendo una sì fatta ſcarſezza di Dei. Per lo contrario altri più liberali e provavano eſſer molti gli Dei, e dividendogli chiamavano uno lo Dio primario, ed agli altri il ſecondo, e il terzo grado davano della Divinità. Di più opinavano altri eſſere la Divinità incorporea, e ſenza forma; ed altri ſe la immaginavano col corpo. Di poi non a tutti pareva, che gli Dei aveſſero cura delle coſe noſtre; ma v' erano alcuni, che da ogni penſiero gli liberavano, come giuſto noi ſiamo ſoliti di dare il riposo a coloro, che avanzati ſono cogli anni; talchè niun' altra figura fanno fare nel Mondo agli

Dei di quella, che facciano le comparse, quando si fanno venir fuora in commedia. Altri poi passando sopra a tutte queste cose, credevano non esservi Dei di sorta alcuna; ma lasciavano andar da se il Mondo senza padrone, e senza guida. Io per vero dire queste cose ascoltando, non mi ardiva di non dar fede a cotali uomini fieramente sbuffanti, e di gran barba forniti; ma non per questo io sapeva agl' insegnamenti di chi applicandomi trovar potessi una dottrina non combattuta, e da un altro non riprovata; talchè agevolmente m' avveniva quelchè disse Omero; poichè spesso a credere ad alcuno di loro io mi movea,

*Ma un animo contrario mel vietava.*

Nelle quali cose trovandomi affatto perplesso, disperava io oramai di potere udire in terra intorno ad esse cosa alcuna di vero, e solo io stimava di poter esser da ogni dubbiezza sbrogliato, se in qualche modo messemi

l' ale

l' ale faliffi in Cielo. Del che mi diede fperanza principalmente il defiderio, e poi Efopo fcrittor delle Favole, che all' aquile, agli fcarabei alcuna volta, ed a' cammelli effere ftato poffibile di falire in Cielo dimoftra. Nulladimeno non mi parea per alcun modo poffibile, che mi nafceffero l' ale. Ma fe io m' accomodaffi l' ale d' un avoltoio, o d' un' aquila ( poichè folamente quefte fufficienti fono alla ftatura del corpo dell' uomo ) potermi peravventura riufcire l' efperienza. Perlochè avendo prefi quefti uccelli, all' aquila l' ala deftra, all' avoltoio la finiftra con gran diligenza tagliai. Quindi legatemele, e con forti fovattoli alle fpalle accomodatemele, e meffe in cima all' ultime penne alcune maglie per cacciarvi dentro le mani, cominciai a far prova di me medefimo, primieramente faltellando, e colle mani il moto fecondando, e come fan l' oche, follevandomi frattanto un po' da terra, e andando in punta di piedi nel tempo medefimo, ch' io vo-

lava. Ma poichè la cosa m' andava bene, volli fare una prova più ardita, e salito sulla rocca, mi lasciai andar giù per lo precipizio, e mi portai nel teatro. Quindi vedendo, ch'io volava senza pericolo, già pensava a voli alti, e sublimi, e alzatomi volava dal Parneto (1), o dall' Imetto fino a Geranéa, e di lì fin sulla cittadella di Corinto; poi sopra (2) Foloe, ed Erimanto insino al (3) Taigeto. Meditata dunque oramai l' ardimentosa impresa; e perfetto, ed alto volator divenuto, non più d' imitare i pulcini pensava, ma salito all' Olimpo, e preso, per quanto potetti un leggerissimo cibo, io stendeva il volo addirittura inverso il Cielo; e da principio, per vero dire, mi girava il capo a cagion dell' altezza, ma poi non mi dava più fastidio. Ed essendo già vicino alla Luna, per aver molta fatica sostenuta nel fender le nuvole, mi sentiva stracco, e spezialmente nell' ala sinistra, cioè

(1) *Monti dell' Attica.*
(2) *Monti d' Arcadia.*
(3) *Monte della Laconia.*

cioè in quella dell' avoltoio. Perlochè là buttatomi, e sopra di lei postomi a sedere, mi riposava, di su alto guardando in terra, e come quel Giove d' Omero, ora il paese de' bellicosi Traci rimirando, ora quel de' Misii, e poco dopo, se mi fosse stato a grado, la Grecia, la Perside, e l' India; la varietà delle quali cose mi ricolmava il cuor di piacere. *Am.* Dunque ancor queste raccontar tu potresti, o Menippo, per non frodarci neppur d' una sola notizia del tuo viaggio. Ma anzi se alcuna cosa da te e stata veduta, che non abbia che far col viaggio, anco questa goderem di sapere. Perocchè non piccole cose spero d' avere a sentire intorno alla forma della terra, e di tutte le cose, che in essa sono, quali ti sembrassero guardando di lassù. *Men.* Tu argomenti benissimo, o Amico, e dai nel segno. Perlochè nel modo, che t' è permesso, salito nella Luna, viaggia meco nel tempo, ch' io ti fo tutto il racconto, e insieme meco la disposizion della ter-

terra contempla. E primieramente mi pareva di vedere una terra molto piccina, molto, dico, minore della Luna; talchè chinatomi giù ſtetti per un pezzo dubbioſo dove foſſero que' sì gran monti, e quel sì gran mare. E s' io non aveſſi il (1) Coloſſo di Rodi veduto, e la torre del Faro, credimi, che mi ſarebbe affatto ſparita d' occhio la terra. Ma le dette coſe, che ſublimi erano, e ſovra l' altre eminenti, e l' Oceano un po' luccicante in faccia al Sole, mi facevano conoſcere eſſer la terra ciò, ch' io vedeva. Ma poichè coll' occhio aguzzo m' affiſſai, cominciò a farmiſi viſibile tutta quanta la vita degli uomini, non ſolamente a nazione per nazione, e a città per città; ma chiaramente anco gli ſteſſi naviganti, i combattenti, i coltivatori della terra, i litiganti ne' fori, le femmine, le beſtie, e tutte le coſe in una parola

(2) *Le quai produce l' alma terra, e nutre.*
*Am.*

(1) *Rappreſentava il Sole.*
(2) *I verſi inſeriti in queſto Dialogo ſon tratti da Omero.*

*Am.* Le cose, che ora tu di', non son punto verisimili, e fanno a' calci. Poichè tu, o Menippo, che poco fa cercavi la terra, la quale a cagione della distanza di mezzo, cotanto t' era rimpiccolita, e se non te lo avesse detto il Colosso, forse ti saresti creduto di vedere un' altra cosa, come di repente divenuto adesso un Linceo (1), scorgi tutte le cose, che sono in terra, gli uomini, le bestie, e, starei per dire, insino i nidi delle zanzare? *Men.* Tu hai ragione di farmi questa correzione; poichè quelchè bisognava, che spezialmente dicessi, non so in che modo io l' abbia tralasciato. Imperciocchè dopo ch' i' ebbi, guardando, conosciuta la terra, non potendo a cagion dell' altezza veder l' altre cose (poichè tant' oltre non giugneva l' occhio) questa cosa mi dava una grande afflizione, e mi tenea molto perplesso. Or mentre io stava d' animo abbattuto, e poco ne

(1) *Uno degli Argonauti di vista così acuta, che vedea (come dicono) le cose sotto terra. Onde la vista di esso è passata in proverbio.*

ne mancava, ch' io non piagneſſi, mi veggo ritto dietro alle ſpalle il ſapiente Empedocle, che pareva in viſta un carbonaio, pien di cenere, e abbruciacchiato. Io per vero dire vedutolo (biſogna, ch' io lo confeſſi) ebbi della paura, e mi credetti di vedere un qualche Demone Lunare. Ma egli, ſta' di buon animo, diſſe, o Menippo,

*Io non ſono alcun Dio; e perchè vuoi*
*Agl' immortali Dei paragonarmi?* (1)

Io ſon quell' Empedocle Filoſofo Fiſico. Poichè dopo eſſermi gittato nelle voragini dell' Etna (2), il fumo quindi portatomi, via m' ha quaſsù condotto; ed ora abito nella Luna, paſſeggiando perlopiù nell' aria, e mi nutriſco di rugiada. Son quì adunque per

(1) *Così dicea Uliſſe, quando Telemaco ſuo figlio lo credeva un Dio apparſogli.*

(2) *Si buttò in quelle voragini per eſſer creduto un Dio dal non comparir più fra gli uomini; ma le piannelle rimaſe fuori lo burlarono.*

per liberarti dalla presente perplessitade; poichè ti reca molestia, e t' affligge, siccome io penso, il non veder chiaramente le cose, che sono in terra. Oh tu hai fatto pur bene, dissi, ottimo Empedocle. Subito, che io sarò rivolato nella Grecia, sarà mio pensiero d' offerirti un sacrificio nella cappa del cammino, e di porgerti i miei voti ne' novilunj, stando ben tre volte a bocca aperta in faccia della Luna. Ma io ti giuro per Endimione (1), egli disse, ch' io non son quì venuto per interesse alcuno; ma mi son sentito muovere a compassione dal vederti in questo travaglio. Or sai tu quel che tu hai da fare, se vuoi vedere acutamenre? No per Giove, dissi, se tu in qualche modo non mi levi dagli occhi questa caligine; poichè mi pare d' aver gli occhi tutti pieni di cispa. Ma tu, egli disse, non avrai alcun bisogno di me; poichè di terra tu hai recato teco ciò che ti bisogna, per vedere acutamente. Ma quale è ella

(1) *Fu il drudo della Luna.*

ella questa cosa, dissi, poichè i' non la so. Non sai tu, egli disse, che ti mettesti indosso l' ala destra dell' aquila? Certo, dissi; ma che ha che fare l' ala coll' occhio? Perchè l' aquila, disse, più di tutti gli altri animali ha la vista acuta, talchè sola ella guarda in faccia al Sole, e allora è aquila reale, e legittima, se cogli occhi fermi sostiene i raggi. Queste son cose, che si dicono, risposi, e già mi pento, che volendo salir quassù non mi sia messo gli occhi dell' aquila, cavatimi i miei: poichè sono arrivato quì colla metà delle cose necessarie, e non con tutti i preparamenti reali; onde vengo ad esser simile all' aquile bastarde, e riprovate. Nulladimeno, disse, sta in te de' due occhi l' averne uno reale. Poichè, se vorrai un po' rizzarti, e tenendo ferma l' ala dell' avoltoio, batter solamente l' altra; a proporzione, che batterai l' ala, vedrai acutamente coll' occhio destro; poichè non v' è alcun modo di fare, che nell' altro tu non abbi la vista debole; poichè

chè è posto dalla parte peggiore. Mi basta, diss' io, anco se il solo occhio destro veggia aquilinamente, che questo non è mal nessuno; conciossiachè mi pare d' avere spesso veduto anco i legnaiuoli coll' uno degli occhi metter meglio in isquadra i legni per mezzo del regolo. Detto questo, io feci subito le cose da Empedocle ordinatemi, ed egli appoco appoco ritirandosi, insensibilmente se n' andò in fumo. Ma tosto, che ebbi cominciato a batter l' ala, incontanente mi risplendette dintorno una gran luce, e mi si resero visibili le cose tutte, che state m' erano ascose fino allora. Abbassati pertanto gli occhi verso la terra, io vedeva chiaramente le città, gli uomini, e le cose, ch' e' facevano; e non solamente quelle, ch' e' facevano all' aperto, ma eziandio in casa, credendo di non esser veduti. Tolomeo io vidi trescare colla sorella; a Lisimaco tendere insidie il figliuolo; Antioco figliuol di Seleuco di nascoso dar d' occhio alla matrigna Stratonica,

nica ; Aleſſandro Teſſalo uccifo dalla moglie ; Antigono toglier l' onore alla moglie del figliuolo, ed il figliuolo dar veleno ad Attalo. D' altra parte poi Arſace ammazzare una femmina, e l' eunuco Arbace sfoderar la ſpada contro di Arſace. Scartino Medo era dalle guardie tirato per un piede fuor del banchetto, colpito in un ciglio con una tazza d' oro. Simiglianti coſe a queſte farſi nella Libia, e appreſso gli Sciti, ed i Traci nelle regie m' era lecito di vedere; commettere adulterj, ammazzare, inſidiare, rubare, ſpergiurare, tremar di paura, ed alcuni traditi da' ſuoi più intimi. Le coſe dunque de' Regi un sì fatto trattenimento mi davano. Le coſe poi de' privati erano molto più ridicoloſe. Perocchè io vedeva fra di loro un Ermodoro Epicureo giurare il falſo a cagione di mille dramme; lo Stoico Agatocle chiamare in giudizio lo ſcolare a conto del ſalario; Clinia il Retore portar via dal Tempio d' Eſculapio una guaſtada d' oro; il

il Cinico Erofilo dormire nel lupanare. E che occorre raccontarti degli altri, che facevano degli ſcaſſi, che trattavan le liti, che davano a uſura, che ripetevan la ſorte? Poichè era uno ſpettacolo affatto vario, e miſto d' ogni genere di coſe. *Am.* Ma anche queſte, o Menippo, ſarà bene, che tu dica; perchè è credibile, che ti recaſsero un piacere non ordinario. *Men.* Il dirle tutte per ordine, o Amico, è coſa impoſſibile; eſſendochè lo ſteſſo vederle fu opera aſſai difficile; mentre ſi vedevano i capi delle coſe, giuſto come Omero deſcrive le coſe, che nello ſcudo erano d' Achille; che da una parte erano conviti, e nozze; dall' altra giudizj, e parlamenti: in una parte uno offeriva ſacrifizj, e lì vicino v' era un, che piagneva. Guardando adunque nella Getica, guerreggiare io vedeva i Geti; poi piegando agli Sciti, miravagli andar vagando ſu' carri; e quindi voltando un po' l' occhio all' altra parte, ſcorgea gli Egiziani lavorar la campagna. Il Fenice mercanteg-

teggiava: il Cilice attendea a' latrocinj: lo Spartano con flagelli era battuto: l' Ateniese agitava le cause. Ora tu puoi considerare, facendosi tutte queste cose nello stesso tempo, che confusione ella fosse a vedere, come appunto se uno facesse comparir fuora molti ballerini, o piuttosto molti balli, e poi ordinasse a ciascuno de' Musici, che lasciando stare le cantate concertate, ognuno di per se ne cantasse una propria, e particolare. Or mentre ognuno fa a gara, e la sua cantata vuol finire, ed il vicino col cantar forte superare, considera per Giove, che musica sarebbe quella. *Am.* Per certo, o Menippo, del tutto ridicolosa, e confusa. *Men.* E pure, o Amico, tali sono tutti coloro, che ballano sulla terra, e da questa dissonanza ne risulta la vita degli uomini, i quali non solo fanno una musica, che scorda; ma di più dissimili sono nella comparsa, e fanno movimenti contrarj, nè mai s' accordano a pensare la medesima cosa, finattantochè

il

il maeſtro del ballo non gli cacci via dalla ſcena, dicendo, che non fa più d' uopo ballare; ed allora tutti ſon fatti ſimili, e divengono mutoli, nè più fanno quella miſta, e diſordinata cantilena. Ma in quello ſteſſo vario, e diverſo ſpettacolo erano certamente degne di riſo tutte le coſe, che ſi faceano. E principalmente ſopra di coloro mi venne voglia di ridere, che litigano circa i confini della terra; e ſopra coloro, che ſi gonfiano, perchè hanno de' poderi nella campagna Sicionia, o perchè poſſeggono di Maratone quella parte, ch' è preſſo Enoe, o perchè nell' Acarnania ſon padroni di mille ſtiora di terreno; concioſſiachè tutta la Grecia, come allora di ſu mi pareva, era grande a proporzione, credo quattro dita; e di eſſa l' Attica era la parte minima: onde dentro di me io penſava quanto foſſe quello, che rimaneva a queſti ricchi per fargli inſuperbire. Poichè il più ricco fra di loro d' effetti, appena mi ſembrava, che coltivaſſe uno degli

atomi d' Epicuro. Ma voltando quindi gli occhi al Peloponnefo, dipoi mirando la terra alla Cinofura fottopofta, mi ricordai per quanto piccolo paefe, non più largo, cioè d' una lente d' Egitto, tanti degli Argivi, e degli Spartani caddero in un fol dì. Se poi io vedeva alcuno invanirfi a cagion dell' oro, per avere otto anelli, e quattro guaftade, anco di lui molto io mi rideva. Poichè tutto il Pangeo cogli fteffi metalli era grande quanto un minuzzolo. *Am.* O beato Menippo, che godefti un così nuovo fpettacolo! Ma dimmi per Giove, le città, e gli fteffi uomini come ti parevan eglino grandi di lafsù? *Men.* Io penfo, che tu abbia più volte veduto le adunanze delle formicole, delle quali alcune vanno girando attorno, altre efcono fuora, ed altre tornano di nuovo dentro alla loro città. Quefta porta fuora gli efcrementi, e quella corre recando un gufcio di fava tolto da qualche luogo, o un mezzo granello di grano. Ed è credibile, che appreffo

di

di loro, secondo la proporzione della vita delle formicole, vi sieno e i fabbricatori delle case, e gli Oratori, e i Magistrati, e i Musici, e i Filosofi. Ora le Città insieme cogli stessi uomini sembravano similissime a' nidi delle formicole. Che se ti pare un esempio basso paragonare gli uomini alla Republica delle formicole, rifletti all'antiche favole de' Tessali. Poichè tu ritroverai, che i Mirmidoni, che son la gente più bellicosa, di formicole diventarono uomini (1). Dopo adunque aver veduto abbastanza ogni cosa, ed essermi sodisfatto di ridere, data una scossa sorvolai



(1) *Essendo Eaco Re d'Egina afflittissimo per aver la pestilenza spopolato il suo paese, Giove per racconsolarlo convertì le formicole in uomini, che furon detti* Mirmidoni *dalla voce* μύρμηξ, *che vale* formicola. *Strabone per altro nel l.* 8. *narra, che gli Egineti furon detti* Mirmidoni, *non perchè nati fossero dalle formicole; ma perchè a guisa delle formicole abitavano nelle buche, o caverne sotterranee.*

*Alla magion di Giove armato d' Egide,*
*Fra gli altri Dei, che su nel Cielo albergano.*

Non per anco era io salito un terzo di miglio, che la Luna con voce femminile, Menippo, disse, se Dio ti salvi, fammi un servizio appresso Giove. Di' pure, risposi, che ciò non m' è grave, purchè tu non mi volessi dare alcuna cosa da portar, che pesasse. Un' ambasciata, ella disse, non odiosa, ed una supplica tu hai a portare a Giove a nome mio. Io non ne posso più, o Menippo, sentendo le molte, ed insoffribili cose, che dicono questi Filosofi, i quali non hanno altra cosa da fare, che ricercare curiosamente le cose mie, ch' io mi sia, e quanto grande; e per qual cagione io apparisca dimezzata, e gobba da ambe le parti. Oltre di ciò altri dicono, ch' io sono abitata; altri, che a guisa d' uno specchio sto sospesa sopra del mare; ed altri ciò, che a ciascun di loro viene in testa, m' attribuiscono. Finalmente anche la stessa luce, che

io

io ho, dicono esser rubata, e non mia propria, e che ella mi viene di su dal Sole; ingegnandosi del continuo di attizzarmi contra di lui, che è mio fratello, e di metter fra di noi delle zeppe; poichè non sono loro bastanti le cose, che dello stesso Sole hanno dette, esser lui una pietra, ed una massa infocata. E pure quante cose so di loro, ch' e' fanno di notte tempo sozze, ed abominevoli, essi, che di giorno burberi, e severi sono nell' aspetto, e gravi nel portamento, e dagli sciocchi con maraviglia riguardati. Ed io, che queste cose vedo, tuttavia sto cheta. Perocchè non istimo ben fatto lo scoprire, e far comparire alla luce que' loro notturni ridotti, e la vita, ch' e' menano ciascuno dietro alla scena. Anzi, che quando io avessi veduto alcuni di loro commettere degli adulterj, o de' latrocinj, o qualche altro misfatto di quegli, che hanno più bisogno della notte, subito accrespando una nuvola, io gli nascondeva, per non lasciar vedere al popolo uo-

mini vecchi far cotali indegnità con disonore e della barba lunga, e della virtù da lor professata. Ma essi non hanno punto di scrupolo a straziarmi col discorso, e ad ingiuriarmi in ogni forma. Talchè ( giuro per la Notte ) più volte ho pensato meco medesima di andarmene via altrove in qualche lontanissimo paese per salvarmi dall' impertinente lingua di costoro. Sovvengati adunque di rappresentar queste cose a Giove, e d' aggiugnere, che non è possibile, ch' io possa durare a stare in questo luogo, se non manda in malora i Fisici, e non chiude la bocca a' Dialettici, e non rovina la Stoa, e non fa ardere l' Accademia, e non fa chetare coloro, che si ragunano nel Peripato (1). Poichè in questa maniera potrò avere un po' di pace, nè sarò più giornalmente misurata, e rimisurata. Farò tutto, diss' io, e tirai avanti a volare addirittura inverso il Cielo, Ove

(1) *Da questi tre luoghi son denominati gli Stoici, gli Accademici, ovvero Platonici, e i Peripatetici, ovvero Aristotelici.*

*Ove non compariscon, nè si veggiono*
*Nè de' buoi, nè degli uomini i lavori.*

Perocchè poco dopo anche la Luna mi sembrava piccola, e già copriva la terra. Ma lasciando a destra il Sole, e volando per le Stelle, in tre dì giunsi al Cielo. E da principio mi venne pensiero, così com' era, d' entrare addirittura; poichè io stimava di potermi facilmente occultare, per metà aquila essendo, giacch' io sapeva, che l' aquila da gran tempo è familiare di Giove. Ma poi cominciai a riflettere, che m' avrebbero presto presto scoperto, comecchè io aveva l' altra ala d' avoltoio. Per la qual cosa giudicai per lo meglio di fuggire ogni pericolo, e accostatomi picchiai alla porta. Mercurio sentito il picchio, e dimandato chi è, andò correndo a dirlo a Giove; e poco dopo fui fatto passare, avendo una gran paura, e un gran tremito addosso. Gli trovai tutti insieme a sedere, ma non senza qualche turbazione; perocchè gli aveva alquanto sor-

presi l' inaspettata mia venuta; e, quel che non era mai seguito per l' avanti, s' aspettavano, che tutti gli uomini sarebbono colassù in avvenire comparsi nello stesso modo, forniti d' ale. Giove pertanto molto terribilmente, e con fiera guardatura simile a quella de' Titani, a me voltatosi disse (1):

*Chi se' tu? donde vieni? e qual cittade*
*E' la tua patria? e quali i genitori?*

Udito questo, poco ne mancò, ch' io non cascassi morto dalla paura: poichè rimasi a bocca aperta senza poter proferir parola, dal tuono della gran voce sbalordito. Ma alquanto dopo ritornato in me, raccontai chiaramente il tutto, cominciando da capo, come desiderato avessi di sapere le cose sublimi, come da' Filosofi fossi andato, come contrarie cose avessi loro sentito dire, come io mi fossi disperato tratto in diverse parti da' loro ra-

gio-

(1) *Questa interrogazione si legge spesso appresso Omero.*

gionamenti, poi l' invenzione venutami in capo, e l' ale, e tutto il resto fino all' essere pervenuto al Cielo. Ed appresso aggiunsi le commissioni datemi dalla Luna. Giove allora ridendo, ed un poco il sopracciglio abbassando; che s' ha egli ora a dire, disse, d' Oto, e d' Efialto, dappoichè anche Menippo ha avuto l' ardire di salire su nel Cielo? Ma per ora t' invitiamo ad alloggiar quì, e domani poi, disse, datati la risposta di quelle cose, per cui se' venuto, ti rimanderemo; ed immediatamente rizzatosi se n' andava a quella parte del Cielo, donde si sente ogni cosa; perocchè era l' ora di doversi mettere ad ascoltar le suppliche. E nell' andare mi domandava delle cose della terra; primieramente quanto vaglia adesso il grano nella Grecia; e se l' inverno passato ci abbia dato gran fastidio, e se gli ortaggi abbiano bisogno di più acqua. Dopo m' interrogava se vi fosse restata per anco alcuna cosa di Fidia; e per qual causa avessero gli Ateniesi intralasciate per

tan-

tant' anni le Feste Gioviali; e se avessero in animo di terminar il loro Olimpio; e se fossero stati presi quegli, che avevan rubato nel Tempio di Dodona. E dopo aver io a queste cose risposto, dimmi Menippo, disse, e di me che concetto hann' eglino? Che concetto, dissi, o Signore, possono avere, se non religiosissimo, cioè, che voi siate il Re di tutti gli Dei? Tu burli, egli disse, la so molto bene la loro contesa, tuttochè tu non la dica. Poichè tempo fu già, ch' io era da lor riputato e indovinatore, e medico; in una parola io solo era ogni cosa. Piene erano di Giove tutte le contrade, e tutte le adunanze degli uomini. Dodona, e Pisa splendide, e ragguardevoli erano a tutti; e dal fumo de' sacrificj io non poteva neppure alzare gli occhi. Ma dappoichè Apollo ha aperta bottega di vaticinj in Delfo, ed Esculapio di medicina in Pergamo, ed è stato fatto il tempio Bendidéo nella Tracia, e quel di Anubide nell' Egitto, e quel di Diana in Efeso,

a que-

a questi tutti corrono, e quivi le solenni feste celebrano, e l' Ecatombe offeriscono. Ma a me, come a Dio vecchio, e dismesso, stimano di fare onore a bastanza, se ogni cinque anni mi fanno sacrifizio in Olimpia. E per questo tu vedi i miei altari più freddi, che non sono le leggi di Platone, e i sillogismi di Crisippo. Facendo simili discorsi, arrivammo al luogo, dove egli dovea mettersi a sedere per sentire le suppliche. Eranvi poste per ordine alcune buche, giusto come tanti pozzi co' loro coperchj, ed appresso ciascheduna v' era una sedia d' oro. Postosi pertanto Giove a seder sulla prima, e tirato su il coperchio, cominciò a dare udientza a coloro, che lo pregavano. Si sentiva chiedere da tutte le parti della terra cose differenti, e diverse; poichè ancor io porgendo l' orecchio udiva le domande, le quali erano di questo tenore: O Giove fammi acquistare un regno. O Giove fammi avere buona ricolta di cipolle, e d' agli. O Giove fa' morir

rir presto mio padre. Poi dicevano altri: Piacciati ch' io sia erede di mia moglie: Piacciati, che non si scuoprano l' insidie, ch' io fo a mio fratello: Fammi vincer la lite: Fammi conseguir la corona ne' giuochi Olimpici. De' naviganti poi uno chiedeva il Tramontano, ed uno il Marino; il contadino voleva la pioggia, il tintore il Sole. Giove ascoltando, e ciascuna domanda diligentemente esaminando, non esaudiva mica tutti:

*Ma una grazia facea, una negava.*

Perocchè le preghiere, ch' erano giuste, le lasciava passar su per la buca, e le metteva dalla destra; quelle, ch' erano ingiuste, le rimandava vote, soffiando in giù, perchè non potessero appressarsi al Cielo. E intorno a qualche supplica io lo vedeva molto imbrogliato. Imperocchè essendo due persone a chieder cose contrarie, e a promettere uguali sacrifizj, non sapeva a chi di due piuttosto far dovesse

la

la grazia. Laonde gli avveniva allora, come agli Accademici, di non saperſi riſolvere, e a guiſa di Pirrone (1) ſtava per anco ſoſpeſo, e la coſa ſeco penſava. Ma dopo che abbaſtanza ebbe ſentite le ſuppliche, paſſando alla ſedia, che ne veniva per ordine, ed affacciatoſi alla ſeconda buca, attendeva a' giuramenti, e a coloro, che gli facevano. Ed avendo ſoddisfatto anche a queſti, e con un fulmine avendo incenerito Ermodoro Epicureo, ſi miſe a ſedere ſull' altra ſedia, per udire i rumori, e le voci, che vanno ſpargendoſi, e gli augurj. Quindi paſsò alla buca de' Sacrificj, per la quale il fumo, che veniva, portava a Giove il nome di chi offeriva il ſacrifizio. Finite queſte coſe, ordinava a' Venti, e all' Ore ciò, che doveſſero fare. Oggi piova nelle Scizia, baleni nella Libia, nevichi nella Grecia. Tu, Tramontano, ſoffierai nella Lidia: tu, Auſtro, ſtarai quieto, e lo Zeffiro farà

(1) *De' Pirronici dice Gellio l.* 11. *c.* 5. Nihil decernunt, nihil conſtituunt.

rà gonfiare l' Adriatico, e mille moggia di grandine cadano sulla Cappadocia. Finalmente dati gli ordini per ogni cosa, c' incamminammo verso la tavola, poichè oramai era tempo di cenare. Mercurio, presomi per un braccio posemi allato a Pane, e a' Coribanti, e ad Atti, e a Sabazio (1) Dei tutti ambigui, e che stavano in Cielo come a pigione. Cerere frattanto somministrava il pane, Bacco il vino, Ercole la carne, Venere l' animelle, e Nettuno l' acciughe. In questo mentre, io assaggiava di nascoso l' ambrosia, ed il nettare. Imperocchè l' ottimo Ganimede per l' affetto, che porta agli uomini, quando vedeva, che Giove guardava altrove, mi mesceva un bicchiere, o due di nettare. Gl' Iddii poi, come Omero in alcun luogo disse,

(1) *Pane, e i Coribanti sono bastevolmente noti. Atti, o Ati fu un leggiadrissimo fanciullo adorato da' Frigj insieme con Cibele. Sabazio è lo stesso, che Ercole terzo; il quale fu Re d' Asia. Di tutti costoro era dubbiosa la divinità, e non riconosciuta da tutti.*

se (avendo anch' esso, come io, le cose di lassù vedute) nè di grano si cibano, nè l' acceso vin rosso bevono; ma la vivanda, che si pone loro davanti è l' ambrosia, e s' inebriano di nettare. Ma principalmente godono di pascersi del fumo de' Sacrificj, che sale su insieme coll' odore delle carni cotte, e del sangue delle vittime, che sugli altari intorno intorno versano coloro, che i Sacrifizj offeriscono. Or mentre si cenava, Apollo sonava la chitarra, Sileno faceva un balleronzolo, e le Muse rizzatesi ci cantavano la Teogonia d' Esiodo, e la prima Oda degl' Inni di Pindaro. Ma poichè fummo satolli, prendemmo il riposo lì nel medesimo luogo, dove ciascheduno era, conciossiachè avevamo cioncato assai bene.

*Allor tutti gli Dei, e tutti gli uomini*
*Battaglieri dormian tutta la notte;*
*Ma il dolce sonno non prendea già me.*

Imperciocchè io stava meco medesimo, pen-

pensando sì a molt' altre cose, sì spezialmente a queste; come in tanto tempo Apollo non metta la barba; e come si faccia notte in Cielo, essendovi sempre presente il Sole, e trovandosi a tavola anch' esso cogli altri. Ma pure un po' poco velai l' occhio. La mattina di buon ora alzatosi Giove, ordinò, che s' intimasse il consiglio; e poichè tutti furon venuti, così prese a parlare: La cagione del farvi quì venire è stato questo forestiero, che arrivò ieri. Per vero dire, sì perchè ho avuto sempre in animo da molto tempo in quà di sentire il vostro parere intorno a' Filosofi, sì perchè particolarmente mi sento ora mosso dalla Luna, e da' suoi rammarichi, ho risoluto di non differir più questa consulta. Imperciocchè son costoro una certa razza d' uomini, che han cominciato non è molto a far figura nel mondo, poltroni, contenziosi, ambiziosi, iracondi, golosi, svenevoli, superbi, pieni di superchierie, e per dirlo colla frase d' Omero

Peso

*Peso vano, ed inutil della terra.*

Eglino pertanto divisi essendosi in tante sette, e avendo diversi rigiri di parole inventati, altri si chiamano Stoici, altri Accademici, altri Epicurei, altri Peripatetici, e con altri nomi molto più ridicolosi di questi. Quindi assunto il venerando nome della virtù, col sopracciglio alzato, colla barba lunga vanno attorno coprendo sotto quel finto abito abominevoli costumi, simillissimi agl' istrioni delle tragedie, a' quali se tu levi la maschera, e quella veste guarnita d'oro, che portano indosso, quelchè rimane è un ridicolo omiciattolo, fatto venire a recitare per sette baiocchi. E nulladimeno essendo tali, disspregiano tutti quanti gli uomini, e degli Dei cose strane vanno spargendo. Fatta poi una raccolta di giovanetti facili ad essere ingannati, e la virtù tanto celebrata decantano, e le ambiguità degli argomenti insegnano. In faccia degli scolari la fortezza, e la temperanza lodano, e le ricchezze,

ed i piaceri deteſtano. Ma quando poi ſon ſoli, e ſerrati in caſa, che ſtarò io a dire quanto pappino, quanto incontinenti ſieno, e come lecchino infino il ſudiciume de' quattrini? La coſa per altro più dura di tutte è, che non avendo eſſi coſa veruna da fare nè pubblica, nè privata, ma ſtandoſene a ſedere inutili, e ſuperflui

*Nè in guerra, nè in conſiglio annoverati,*

tuttavia accuſano gli altri, e meſſi inſieme amari detti, e premeditate molte villanie, rampognano, e trattano male i proſſimi; talchè fra di loro il primo luogo ſembra tener colui che ſa gridare più forte degli altri, ed è il più sfacciato, e 'l più ardito a dire degl' improperj. Del rimanente, ſe coſtui, che tutto in queſte coſe ſi occupa, e che alza tanto la voce, e che gli altri accuſa, alcuno lo interroghi; ma tu, che domin ci fa' tu? o a che coſa, per amor degli Dei, direm noi, eſſer tu buono in queſto Mondo? egli ri-

risponderà, se vorrà dire il giusto, ed il vero in questa guisa: il navigare, il lavorar la campagna, l' andar alla guerra, o fare alcun altro mestiere, mi paion tutte cose vane, e soverchie. La mia professione è sclamare, avere il viso pallido, lavarmi coll' acqua fredda, e l' andare scalzo d' inverno; e se alcuno di questi ricchi imbandisce la tavola con troppo lusso, o si tiene una femmina, di questo mi prendo pensiero, e m' incollerisco. Se poi alcuno degli amici, o de' compagni è nel letto malato, bisognoso di aiuto, e d' assistenza, a questo non ci penso. Tale è la riuscita, che ci fanno, o Dei, questi animali. Quelli poi, che tra loro si chiamano Epicurei, sono eziandio grandi impostori, e con grande insolenza attaccano noi, e dicono, che gli Dei non hanno pensiero alcuno degli affari degli uomini, nè punto considerano quelchè da loro si faccia. Perlochè tempo è oramai, che dichiate il vostro parere; poichè se una volta possono arrivare a persua-

der queste cose agli uomini, vi toccherà a star non poco a denti secchi. Imperocchè e chi mai vorrà più in avvenire offerirvi i sacrifizj senza speranza di potere aver nulla? Le doglianze poi, che fa la Luna le sentiste ieri raccontare dal forestiero. Trovate adunque in questo emergente alcun compenso, che sia ed il più utile per gli uomini, e il più sicuro per noi. Mentre Giove queste cose diceva, il Consiglio sbuffava, e tosto gridaron tutti, fulminagli, incendiagli, mandagli stritolati nel baratro dell' Inferno, come i Giganti. Ma Giove fatto di nuovo silenzio, si faranno, disse, queste cose, siccome volete, e saranno mandati tutti in perdizione colla stessa loro Dialettica. Ora però non è lecito punire alcuno; perocchè in questi quattro mesi, come voi sapete, corrono le Feste sacre, e già ho mandato il bando, che sia feriato. Perlochè sul principio dell' entrante primavera, colpiti con un terribile fulmine i malvagj malamente periranno.

Disse,

*Disse, e col nero sopracciglio il Padre*
*Crollò la testa.*

Quanto poi a Menippo, egli disse, stimo ben fatto, che levategli l' ale, perchè non venga un' altra volta, da Mercurio si rimeni in terra; e detto ciò, sciolse l' assemblea. E Mercurio presomi per l' orecchio destro ieri sulla sera mi posò in terra, portatomi nel Ceramico (1). Tu hai sentito, o Amico, tutte le nuove, che reco dal Cielo. Me ne vo ora a raccontar queste medesime cose anche a' Filosofi, che passeggiano in Pecila (2).



(1) *Due furono i luoghi chiamati con questo nome. L' uno dentro in Atene, dove abitavano le meretrici. L' altro fuor della città, dove con grand' onore seppellivano quelli, ch' erano morti in guerra.* Κέραμος *vale* terra, *o* tegolo, *o* altro vaso di terra.

(2) *Era un portico in Atene, dipinto da Polignoto Tasio; ove gli Stoici si tratteneano a filosofare.* Ποικίλος *significa* vario. *Così adunque fu detto quel portico a cagione della varia, e multiplice pittura, che lo adornava.*



LUciano *blasphemi*, hoc est maledici vocabulum addidere, sed hi nimirum, quorum ulcera tetigerat. *Erasm. Ep.* 5. *in Luc. Somn.*



# LA GUERRA GRAMMATICALE

*DI*

ANDREA SALERNITANO.



# PREFAZIONE.






*Traſtulli, ed i giuochi per ricreare gli animi de' giovanetti ſtudioſi, biſognerebbe, che foſſero ſempre accompagnati con qualche utile inſegnamento, acciocchè veniſſero a ſpaſſarſi inſieme, e ad imparare. Chi ſapeſſe tener nell' ammaeſtrare i fanciulli queſto bel metodo, meriterebbe per mio parere ogni lode, ogni approvazione, e ſpezialmente il celebre elogio d' Orazio*

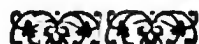
Omne tulit punctum qui miſcuit utile dulci.

*Queſto il ſeppe laudevolmente fare Andrea Salernitano, autore della Guerra Grammaticale, da lui ſcritta in Latino, e da me per renderla a' giovanetti più gra-*

*gradita, ed accettevole tradotta in Toscano, e fatta dire tempo fa con molto diletto degli Ascoltanti in un ridevole Recitamento. Egli è per vero dire questo componimento non altro, che uno scherzo; ma uno scherzo assai galante, bizzarro, ed erudito: ed essendo maestrevolmente sparsi per esso i fondamenti della Grammatica, e i più necessarj rudimenti, ne siegue, che il fanciullo sollazzandosi, e ridendo impara senz' accorgersene quelle necessarie cose, che insegnategli bruscamente, spiacevoli gli riescono, e fastidiosissime. E a dir vero questa dovrebb' essere, secondo Quintiliano l' attenzione, e la cura di ch' instruisce i fanciulli, di render loro più soave, che sia possibile lo studio, e d' inzuccherar loro l' asprezza de' primi insegnamenti:* Nam id in primis cavere oportebit, ne studia qui amare nondum potest, oderit, & amaritudinem semper praeceptam etiam ultra rudes annos reformidet. (Inst. Orat. l. 1. c. 1.) *E per vero dire non vi ha cosa cotanto ispida, cotanto spinosa pe' poveri ragazzi,*

gazzi,

*gazzi, quanto i principj Grammaticali. Or questa giocosa composizione addolcisce loro maravigliosamente l' amarezza, e insegnando gli rallegra, e gli trastulla. Per mezzo di sì fatti scherzevoli componimenti, se ve ne avesse in buondato, io penso, che s' affezionerebbe ne' primi anni lo scolare allo studio, e incominciando ad assaporare cogli ameni scherzi il buono della dottrina, e del sapere, lì baderebbe, e lascerebbe andare gli altri inutili spassi, e trattenimenti*, plus delectationis habitutus, quam ex illis ineruditis voluptatibus; *come saviamente avvertisce il soprallodato Quintiliano* (l.1. c.12.) *Vero è però, che non solo a' giovanetti studiosi della Grammatica, ma ancora a' Letterati più provetti recherà questa prosa, s' io non m' inganno, ricreazione, e piacere; perlochè in grazia sì degli uni, sì degli altri mi sono indotto a darla alla luce.*





*Ac veluti pueris absinthia tetra medentes*
*Cum dare conantur, prius oras pocula circum*
*Contingunt mellis dulci flavoque liquore,*
*Ut puerorum aetas improvida ludificetur*
*Labrorum tenus: interea perpotet amarum*
*Absinthi laticem, deceptaque non capiatur,*
*Sed potius tali facto recreata valescat.*

Lucr. l. 1. & 4.

Così all'egro fanciul porgiamo asperſi
Di ſoave liquor gli orli del vaſo;
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno ſuo vita riceve.

*Taſſo c. 1.*





# LA GUERRA GRAMMATICALE.





On vi ha alcuno anche mezzanamente ammaestrato, che metta in dubbio essere la provincia della Grammatica, di tutte l' altre, che per fama chiare sono in tutta quanta la terra, la più bella, e la più benavventurata. Imperciocchè a nessuna cedendo per l' amenità del posto, per la salubrità dell' aria, e per la dovizia di tutte le cose, senza delle quali star non dee questa mortal vita, fu eziandio d' uomini illustri madre sempre, e nutrice. Poichè siccome in questa etade, così negli antichi tempi fu mai sempre inviolabilmente

mente osservato, d' inviare colà qualunque ingegno di buona indole, o di qualche espettazione appresso qualunque popolo (intendo sempre d' eccettuare le nazioni barbare, e dappoco) giammai nascesse. Conciossiachè da lei solamente a' più alti paesi, a' più beati soggiorni, cioè alla Dialettica, alla Filosofia, alla Teologia, e all' altre provincie a queste simiglianti s' apre l' ingresso; non essendo conceduto a chi per lei non si sia incamminato, ne' sacri luoghi loro penetrare. Or questa provincia, tuttochè una sola sia, ed indivisa, ha tuttavia due potentissimi Regi, che in lei comandano, *il Verbo*, ed *il Nome*. Il primo *Amo*, l' altro *Poeta* addimandasi. I quali per lunghissimo tratto di tempo con tanta unione insieme regnarono, che nel far l' orazione, da cui tutti i dazj dell' Impero dell' uno, e dell' altro dipendono, non fu giammai alcuna discordia, alcun disparere, alcun litigio finalmente fra di loro sentito. Adunque mentre in tal guisa

ſtavano i Re d' accordo, e andavano beniſſimo, e proſperavano con felice riuſcimento gl' intereſſi di tutta la Grammatica, avvenne, che nata diſcordia fra loro da una piccola cagione, s' empiè ogni coſa di tumulti, e di repentine ſollevazioni di guerra. Imperciocchè di qual male non è cagione il vino, ed il cibo ſtrabocchevolmente preſo? Una così gran congiunzione d' animi l' intemperanza d' un ſol banchetto diſunì, e l' uno, e l' altro Re a tale nimiſtà riduſſe, che per la ſmoderata cupidigia di ſovraſtare quai tori dal recinto della ſelva ſcappati, poco mancò, che i proprj regni, e un sì nobile impero della Grammatica non rovinaſſero. Io narrerò come andaſſe la biſogna, acciocchè ſappiano tutti non v' eſſere alcun nodo di benevolenza sì ſtretto, che la cupidigia del regnar non iſciolga. Perlochè raccontano, che Dioniſio il vecchio ſoleva dire, che chi regna guardar ſi dee eziandio dagli amici, e credere, che eglino amano meglio di comandare, che di ſervire.

Ce-

Cenando adunque i sopraddetti Re nel cuor della state presso una limpidissima, e d' acque sempre doviziosa fontana, le cui rive verdi faggi, ed altissimi platani con deliziosa opacità d' ogn' intorno adombravano; dopo che pienamente soddisfatto fu l' appetito del mangiare, riscaldati tutti dal vino, nacque fra di loro la contesa di chi si dovesse credere essere le prime parti nel far l' orazione. E per vero dire arrogandosi *il Verbo* il luogo più degno, *il Nome* mostrava agramente il viso, allegando non poter reggersi senza di lui l' orazione, ed esser sua mercè, che possa ella intendersi, ed esser grata. Imperciocchè, diceva egli, che puoi tu fare senza di me nell' orazione? S' io sottrarrò alcun poco la mia persona, non altrimenti t' intenderanno gli ascoltanti, che un muto parlante. Fa' tu un poco l' orazione senza di me. Fa' che sappiano gli ascoltanti, che cosa tu ti voglia dire; di vero, se non verrò io a far lo 'nterprete, neppure gli stessi

prin-

principj della tua intenzione potrà alcuno giammai penetrare.

Io mi maravigliava, rispose il Verbo, o *Poeta*, che il divino Platone t' avesse dalla sua Repubblica cacciato fuora; ora però, che al temerario ardimento del tuo parlare, e all' altezza dell' animo tuo io pongo mente, ben conosco aver rettamente giudicato quell' avvedutissimo Filosofante. Ma dimmi in cortesia, che forsennatezza è mai codesta tua? donde sì di repente questa tracotanza prendesti, di voler nell' orazione il più degno luogo occupare? Non sai tu forse, che ogni splendore, bellezza, e soavità da me solo diriva? e che il Nome dal Verbo, non il Verbo dal Nome ha per usanza d' esser retto? La varietà de' Verbi, l' eleganza de' Verbi adorna, ed illumina l' orazione. Monco, e debile tu se', quando nell' orazione io non ti regoli, e non ti guidi; potrai tu forse una sola costruzione connettere, in cui tosto non si dieno a me le parti principali? Chi se' tu dunque,

che tanto ti millanti, e fai tanto fracasso, e a tal segno tronfio, e pettoruto passeggi, che corri pericolo di crepar pel mezzo. Io sono, tu dirai, il Re de' Nomi. Ma qual nome porti? *Poeta* risponderai. E che altro è il Poeta, che un vendibubbole, un parabolano, un ciarlatore, un inventor di bugie, un maestro di scelleraggini, un ubriaco, un pazzo? Che mai imparar da te possono per incitamento alla virtù i giovani, se non un Giove adultero, una Giunone gelosa, una Venere meretrice, e gli altri be' ritrovamenti della tua sapienza; che dopo aver bevuto alquanto più del dovere, a guisa d' invasato, pieno non di divinità, ma di vino, ardisci di mescolare il ciel colla terra, e la terra col cielo?

A tali parole sbuffando per lo sdegno il Re *Poeta*, nè potendo sopportare lo scorno, e le villanie dettegli (1), o ribaldo, disse, sì fatte cose

con

(1) *Appresso Omero anche Agamennone, e Achille, Principi d' alto rango, vicendevolmente si dicono gravissime villanie.*

con temeraria bocca ardisti dir contra di noi? Ed insieme afferrata una tazza, furibondo gliel' avrebbe avventata, se alcuno de' circostanti tenutagli la mano, non avessero frastornato il colpo. Non è da dubitare, che irritati da ambe le parti gli animi, dalle parole sarebbon passati alle percosse, e alle ferite, se gli uomini più vecchi, e più assennati non avessero tutteddue i Re ne' loro appartamenti ricondotti; dove il dì vegnente ragunatisi i parziali d' ambedue le parti, gran discorsi si facevano da tutti della contesa del dì passato. Laceravasi tra' Nomi la maldicenza del Re de' Verbi; doversi, dicean fremendo, colla vendetta domare la petulanza del Re *Amo*, ed insegnargli, che l' amplissima maestà de' Nomi non dee esser mai colle contumelie vilipesa; e quantunque i più provetti negli anni, e spezialmente Terenzio, che ivi allor si trovava presente, consigliassero, che nulla far si doveva con precipitosa risoluzione, e che il savio dee tentar prima tutte le

 cose

cose col consiglio, che coll' armi; nulladimeno fu sì grande il consentimento di tutti i Nomi col suo Re di prender l' armi, che la più parte fu di parere doversi tosto la guerra a tutti i Verbi intimare. Mandato adunque al Re *Amo* un trombetta, nemicizia, e guerra manifesta con animo pien di baldanza gli denunziarono. Nè proponevansi consigli più sani appresso il Re de' Verbi, a cui venuti tutti gli ordini della sua fazione, con lunga disputa trattavano di mantenere la dignità de' Verbi nel regno della Grammatica, e di deprimere la presunzione de' Nomi. Quando sopraggiugnendo l' ambasciadore del Re *Poeta*, espose diligentemente le commissioni, che portava della guerra. E rispondendo essi d' accettarla di buona voglia, si rivoltarono gli animi di tutti al pensier della guerra. Perlochè mandò il Re de' Verbi i suoi trombetti, ed ambasciadori a tutte le nazioni, e popoli, che al suo impero ubbidivano, con ordine, che tutti quelli, che il caso fos-



fossero al mestier dell' armi, il giorno determinato fossero pronti.

Il primo a venire fu il Generale degli avverbj *Quando*, con sei Capitani, cioè *Ubi*, *quo*, *unde*, *qua*, *quorsum*, e *quousque*; a' quali venivano dietro le lor compagnie. Sotto il primo erano questi: *Hic*, *illic*, *istic*, *intus*, *foris*, *ibi*, *ibidem*, *sicubi*, *necubi*, *alicubi*, *alibi*, *usquam*, e *nusquam*. Sotto il secondo: *Huc*, *illuc*, *istuc*, *intro*, *foras*, *alio*, *nequo*, *aliquo*, *siquo*, *illo*, *eo*, *eodem*. Sotto il terzo: *Hinc*, *illinc*, *istinc*, *inde*, *indidem*, *undique*, *undequaque*, *aliunde*, *necunde*, *sicunde*. Sotto il quarto: *Hac*, *illac*, *istac*, *alia*, *aliqua*, *nequa*, *siqua*, *illa*, *ea*, *eadem*. Sotto il quinto: *Horsum*, *illorsum*, *istorsum*, *extrorsum*, *dextrorsum*, *sinistrorsum*, *aliorsum*, *aliquorsum*, *sursum*, e *deorsum*. Finalmente sotto il sesto: *Hactenus*, *hucusque*, *eousque*, *illousque*, *usquenunc*. Il sesto Capitano colla propria mano portava l' insegna, e marciava in mezzo fra tutti, dimodochè due bande andavano avanti, egli se-

guitava colla terza, e l' altre tre chiudevano lo squadrone. Molti altri avverbj correvano avanti, alcuni stavano a' fianchi delle truppe: quelli spiavano il cammino, questi badavano, che non si rompesser le file, de' quali i nomi son questi: *Peregre*, *pone*, *super*, *supra*, *intra*, *extra*, *citra*, *ultra*, con altri molti. Dopo questi vennero altri avverbj di qualità, di quantità, e di numero, co' quali erano gli avverbj di giurare, come *Aedepol*, *enimvero*, *ecastor*, *mehercule*, *mediusfidius*, e *profecto*. Altri di chiamare, come *Heus*, ed *O*, di rispondere, come *Hem*; di ridere, come *ha ha he*, di negare, come *minime*, e *nequaquam*. Tutti questi avverbj eran di triplicata armatura forniti, e portavano per iscudo la specie, per giaco la significazione, per ispada la figura. Molte altre nazioni de' Verbi vennero in soccorso del loro Re; cioè la nazione Indicativa, la Comandativa, la Desiderativa, la Congiuntiva, la Diminutiva, e la Denominativa con truppe da non tenersi in leg-

gier

gier conto. Vennero ancora gli Anomali fortissimi satrapi, che vasto dominio avevano ne' confini della Grammatica, bellicosi in vero oltre modo; ma che da niuna ordinanza potevano esser compresi. I lor nomi sono, *Sum*, *volo*, *fero*, *edo*; a' quali fu dal Re conceduto, che in qualunque luogo volessero del campo i lor padiglioni piantassero, purchè tra' Soldati veruna sollevazione non mettessero (1). Di poi giunse la nazione de' Verbi difettivi, cioè *Memini*, *coepi*, *novi*, e *odi*. Similmente *Vale*, *salve*, *aio*, *inquit*, *inquam*, *faxo*, *cedo*, tuttiquanti armati, e pieni di coraggio per intraprendere la guerra, dietro a' quali venivano tutti i verbi attivi aventi nel motione la loro uscita in *O*, ed i passivi la loro in *Or*. I neutri ancora co' deponenti, comuni, e impersonali; e tutti erano armati di generi, di tempi, di modi, di specie, di figure, di per-



(1) *I Verbi anomali non sieguono la regola, e l'ordine degli altri; e però si finge, che possano stare, dovunque vogliono.*

persone, e di numeri. Messo insieme un tale esercito il Re *Amo*, condusse tutte le soldatesche ne' vastissimi campi delle congiunzioni, in un certo luogo, che addimandasi *Copula*, e quivi accampossi presso il fiume delle disgiuntive per nome *Sive*, divisi tutti i Verbi in quattro schiere, o coniugazioni, dando a ciascuno nell' esercito il proprio luogo, salvo, che ad alcuni Verbi nati per servire, a' quali fu ordinato, che portassero le some degl' Infiniti, de' quali questi sono i nomi: *Incipit*, *desinit*, *debet*, *potest*, *solet*. Dopo tutti vennero finalmentè nell' esercito alcuni Verbi di grandissima autorità, come *Pluit*, *ningit*, *fulgurat*, *tonat*, *fulminat*, *advesperascit*, che tiravano dietro se, le compagnie de' fortissimi battaglioni. Ma ancora i gerundj co' supini, abbandonati i Nomi, se ne fuggirono da' Verbi.

Sentendo adunque il Re *Poeta* de' Nomi, il grand' esercito, che contra di lui avevano apparecchiato i suoi nemici, temendo di non essere da qual-

che

che ſubito aguato colto all' improvviſo, fece intendere a tutti i ſudditi del ſuo impero, che il più preſto per lor ſi poteſſe, veniſſero armati, e per la guerra apparecchiati. In aiuto pertanto di lui vennero primieramente come i più vicini i capitani de' Pronomi *Ego*, *tu*, *ſui*, co' quali vennero i generati dal medeſimo ſangue *Meus*, *tuus*, *ſuus*, *noſter*, e *veſter*, *noſtras*, e *veſtras*; e queſti altri: *Ille*, *ipſe*, *iſte*, *hic*, *is*. E tutti i Nomi erano diſtribuiti in più ſchiere, e ſotto varie inſegne arrolati, e deſcritti. Poichè altri erano Primitivi, altri Derivativi, alcuni Relativi, queſti Poſſeſſivi, quelli Gentili. Vennero in oltre i tre articoli atti più di tutti a battaglia, e per lo lungo uſo della guerra eſercitati. Il primo era *Hic*, *haec*, *hoc*. Il ſecondo *Hic*, ed *haec*. Il terzo *Hic*, ed *haec*, ed *hoc*; i quali di ſpecie, di generi, di numeri, di figure, di perſone, e di caſi erano armati. Dietro a queſti i grandi Capitani de' Relativi *Quis*, o *qui*, *quae*, *quod*, o

*quid*

*quid* s' unirono al medesimo corpo, ed erano questi i referendarj generali del Re de' Nomi in tutto il suo regno, co' quali furono tutti i Relativi, e Sostantivi divisi in due bande, cioè d' Identità, e di Diversità. Tra' primi si contavano *Is*, *ipse*, *ille*, e *idem*. Tra' secondi, *Alius*, *reliquus*, e *alter*. Il Capitano de' Relativi dell' accidente era *Qualis*, con cui militavano *Quantus*, *quotus*, *quotuplex*, *quoteni*, *quotusquisque*, *cuias*, e *cuius*, *a*, *um*. Venne ancora la Regina delle preposizioni *Ad*, colla quale erano *Ab*, e *In*, congiunte co' Nomi per diversi casi, e menavano seco tre compagnie di valorosi Soldati. Nella prima erano *A*, *ab*, *abs*, *cum*; *coram*. *clam*, *de*, *e*, *ex*, *pro*, *prae*, *palam*, *absque*, *tenus*, e servivano il caso Ablativo. Furono nella seconda *Apud*, *ante*, *adversus*, *cis*, *citer*, *citra*, *circum*, *circa*, *contra*, *erga*, *extra*, *inter*, *intra*, *infra*, *iuxta*, *ob*, *pone*, *per*; *propter*, *prope*, *secundum*, *post*, *trans*, *ultra*, *praeter*, *super*, *usque*, *secus*, *penes*, che servivano il caso Accusa-

cusativo. *In*, *sub*, *super*, e *subter*, servizio prestavano all' uno, e all' altro caso, cioè, all' Ablativo, e all' Accusativo. Sotto l' insegne della terza compagnia militavano *Di*, *dis*, *se*, *re*, *an*, *con*, ed era lor proprio ufficio di compor le vivande per uso de' Soldati. I Nomi poi marciavano tutti con bellissima ordinanza nelle sue bande distribuiti, cioè i sustantivi, e similmente gli adiettivi, i proprj, gli appellativi, e i partitivi. Dopo i quali venivano i comparativi, i superlativi, i possessivi, i patronimici, i gentili, i numerali, e i multiplici. Ciaschedunі di loro si distinguevano per cinque declinazioni, e per armi avevano le specie, i generi, i numeri, le figure, i casi.

Raccolta adunque tutta questa gente in un sol corpo il Re *Poeta* de' Nomi, condusse anch' egli il suo esercito nella medesima pianura delle congiunzioni, ed accampossi dall' altra parte del predetto fiume *Sive*; talchè sì formidabili eserciti il solo alveo d' un

fiu-

fiume separava. Onde avveniva sovente, che tra quelli, che a provveder acqua erano destinati, seguissero delle scaramuccie; non però vennero mai a giornata gl'interi eserciti, vietandolo i Re dell' una, e dell' altra parte; poichè conoscevano non esser per anche all' ordine tutto il necessario per la guerra. Frattanto s' ingegnava l' uno, e l' altro, di tirare il Participio (1) nel suo partito. Il quale certamente dopo i Re era il più possente, ed il più autorevole in tutta la provincia della Grammatica. Ma egli con iscaltrimento simulando neutralità, e protestandosi di voler farla da Principe indifferente, nutriva poi sotto mano, nella maniera, che poteva, le discordie de' due Re, e attizzava gli animi dell' uno, e dell' altro esercito alla guerra, con isperanza, che dalla loro caduta, gli s' aprirebbe facilmente la via all' impero di tutta la Grammatica. E intimato il giorno, in cui

i suoi

(1) *Il Participio è detto così, perchè partecipa del Nome, e del Verbo.*

i suoi Soldati a lui venir doveſſero, comparvero prima di tutti i finienti in *ans*, e in *ens*, in *tus*, *ſus*, *xus*, *rus*, e in *dus*, co' Nomi verbali in *tor*, e in *trix*, e ſimili. Quegli, che abitavano ne' confini del Verbo, e del Nome ſi congiunſero col Participio; ma anche i Gerundj, e i Supini per iſcanſare le guerre civili, dal Verbo ſe ne fuggirono di nuovo al Participio. Diſpoſte in tal guiſa le coſe, per fare il Participio coſa grata all' una, e all'altra parte deſtinò per tutte due regali di non piccol valſente; ed al Verbo mandò primieramente gl' infraſcritti Neutropaſſivi, cioè *Gaudeo*, *Soleo*, *Audeo*, *Fio*, *Prandeo*, *Caeno*, *Nubo*, e *Maereo*; al Re poi de' Nomi, i finienti in *tor*, e in *trix*. Mandò ancora per rinforzo dell' eſercito al Verbo cento carri di preteriti, di preſenti, e di futuri; e mille cammelli carichi di figure ſemplici, compoſte, e ſopraccompoſte. Al Nome poi pel fiume *Sive* traſmeſſe dieci navi da traſporto, cariche di caſi, nominativi, e genitivi, ed altrettante

di

di numeri del meno, e del più; ed altre di generi, masculini, femminini, neutri, comuni, e d' ogni sorta. Il che fatto, se ne stava colle sue truppe ne' proprj confini, aspettando dove piegasse la fortuna.

Frattanto nel campo de' Verbi un gran tradimento si scoperse; imperciocchè ribellati s' erano alcuni mostruosi Soldati del genere de' preteriti perfetti, che per alcuni si disse aver due teste, e tramavano insidie al Re de' Verbi. Presi dunque, e convinti, furono condannati come rei di ribellione, o di delitto di lesa Maestà. I loro nomi furon questi: *Momordi*, *caecidi*, *cucurri*, *pepedi*, *spopondi*, *cecini*, *peperi*, *tutudi*; *pepuli*, e *fefelli*; a' quali per comando del Re fu tagliata nel tempo presente una testa, e così dove prima nel presente dicevano: *Momordeo*, *cecaedo*, *cucurro*; dopo dissero *Mordeo*, *caedo*, *curro*, e così gli altri.

Venuto finalmente il giorno stabilito della guerra, messisi all' ordine per

per comandamento de' Capitani i Soldati dell' una, e dell' altra parte, ed allestire le armi, ed ogni cosa necessaria a tal faccenda, furono con sommo silenzio condotti in aperta campagna ambi gli eserciti, e distese, e accomodate le file, ciascheduno con efficace orazione eccitava i suoi a menar bravamente le mani. Nè per altro era d' uopo d' infiammare con parole chi era abbastanza infiammato di per se; talchè non potendo più stare alle mosse, furibondi aspettavano il segno d' incominciar la battaglia. Il quale, poichè col suono delle trombe fu dato, fulminar tosto si vider le spade, volar le saette, e per lo fremito, ed alte grida degli uomini risonar la terra, rimbombar il cielo, ed una folta nebbia nata dal fiato, e dall' anelito degli uomini ingombrar l' aria. Ed, oh! quanto molti quinci, e quindi cadevano o per la violenza delle ferite, e per l' empito degli urti. Vedeansi fra gli altri i Verbi difettivi combattere co' Nomi eterocliti; e questi

ſti invero co' loro caſi nominativi, e co' generi; co' genitivi, e co' numeri del più fieramente colpivano gli avverſarj; quelli per contrario faceano arditamente fronte, e ribattevano i Nomi eterocliti cogl' indicativi, co' paſſati, e trapaſſati, ed uccidevano i numeri, ed i generi alle loro declinazioni. Tra' quali verbi uno per nome *Aio* con ardimento ſingolar combattendo, per lungo tempo la carica di due Nomi eterocliti ſoſtenne. Ma non potendo più reſiſtere, fu ſpogliato di molte perſone, modi, tempi, e numeri, e di tutti i ſuoi queſti ſol gli rimaſero, *Aio*, *ais*, *ait*, *aiunt*. *Aiebam*, *aiebas*, *aiebat*, *aiebant*; gli altri furono proſteſi ſul ſuolo dalle ſpade de' nemici. Pugnando in queſto modo gli eſerciti, ed inſieme in guiſa tale miſchiati, che appena i nemici da' compagni ſi poteano diſtinguere, sì grande fu l' ardore di tutti al combattere, sì grande l' intenſione degli animi, che avendo nella ſteſſa ora in quella provincia ſubiſſate un tremuoto

le

le vicine cittadi, voltati indietro con velocissimo corso i fiumi, portato il mar ne' fiumi, con gran rovina diroccati i monti, contuttociò niun di loro se n' accorse. Vadano ora coloro, che tengon per favola, che questo medesimo accadesse in quella guerra, nella quale i Cartaginesi appresso il lago Trasimeno quella massima, e memorabil rotta diedero a' Romani; nè gli convince la Città di Crotona, che per testimonianza di Luciano nel libro de' veri racconti, essendo prima situata nel lido del Trasimeno, nella stessa ora da un turbine di venti, in quel colle, dove di presente è, si vede essere stata trasportata. Da questo esempio può Livio gloriarsi d'avere una grandissima prova della verità guadagnata. Era oscurato il Sole dalla moltitudine delle saette de' numeri del meno, e del più: erano spezzate le orecchie di tutti da' clamori delle figure composte, e sopraccomposte, ed innumerabili erano feriti da' dardi delle specie primitiva, e derivativa. Certe

H fem-

femminelle poi, per nome Interiezioni, girando intorno all' ordinanze de' combattenti, mettevano ogni cosa sossopra co' lor lamenti, delle quali s' udivano queste urlar piu di tutte: *Hei*, *heu*, ed *oh oh oh*. Più sanguinosa, che lunga fu quella battaglia: e se nata un' improvvisa burrasca non avesse con una dirottissima pioggia rotta la pugna, sarebbe stata finita per tutte le forze della Grammatica. Imperciocchè tanta era la rabbia di tutti allo scambievol macello, che quantunque diluviasse, e fosse stato dato il segno alla raccolta, tuttavia con istento, e malvolentieri furono indotti a ritirarsi dal campo. Grandissima fu l' incertezza, e la dubbiezza da chi stesse la vittoria. Grande da tutte le parti fu la rotta, grande il danno, grande la strage non solo de' Soldati minuti, ma de' più ragguardevoli Ufiziali; nè tutti i particolari danni possono agevolmente ridirsi. M' ingegnerò nulladimeno per provvedere all' utilità de' posteri di narrar chiaramente, per quanto potrò, le perdite, e gli acquisti di molti.

Pri-

Primieramente il Verbo difettivo *Infit* perdè tutti i tempi, modi, persone, e numeri, ed egli solo solo, per singolar favore del cielo, salvò la vita. Ma però da sì grande spavento per sì fatta rovina restò sbalordito, che d' allora in poi di radissimo è stato veduto comparire in pubblico nel regno della Grammatica. *Forem* fu spogliato di tutte le sue cose, eccettochè di *fores*, *foret*, *forent*, (che sono del modo desiderativo) e di *fore*. *Vale*, *Ave*, *Salve*, del genere de' comandativi riceverono una grande sconfitta nella lor gente. *Faxo*, mandato a fil di spada tutto il rimanente, con soli quattro de' suoi, cioè *faxim*, *faxis*, *faxit*, e *faxint*, fuggendo salvossi. *Inquio* conservò *inquis*, *inquit*, *inquiunt*, *inquam*, *inquies*, *inquiet*, *inquient*, ed *inque*. *Inquiens* essendo nell' armata de' Participj fu libero dal pericolo. *Apage*, ed *Apagete* perduti tutti i suoi commilitoni scamparon soli. *Diet* perdè tutti i compagni, fuorchè *Diescit*. *Facio* restò privo del suo figlio

*facior*, il quale però prima di ſpirare, per militar teſtamento iſtituì ſuo erede *Fio*. *Poſco*, *Diſco*, *Metuo*, *Timeo*, *Renuo*: e *Reſpuo*, *Compeſco*, *Urgeo*, e *Linquo*, tutti del genere degli Attivi perderono i lor Supini. Alcuni Verbi, che perduti avevano i lor preteriti della terza coniugazione, riceverono poi per ſupplimento i preteriti della quarta, nel numero de' quali furono *Cupio*, *Peto*, *Quaero*, *Arceſſo*, *Faceſſo*, e *Fero*. Alcuni perduti i futuri in *am*, per non rimanere in perpetuo ſenza futuri, in fiera fredda comprarono altri futuri in *bo*, come *Eo*, *Queo*, e *Veneo*. Ed Orazio in oltre colla ſua autorità al Verbo *Lenio*, diede *Lenibo*. Tutti i verbi appartenenti allo ſplendore, comecchè più veduti degli altri, furono ſpogliati de' lor ſupini. Fra' queſti *Luceo*, *Fulgeo*, *Niteo*, e ſimili. *Fulcio* uſando ſingolar bravura, ſcampò il pericolo, e ritenne il ſuo *Fultum*.

Ma poichè abbiamo contati quegli, a cui la coſa andò in ſiniſtro, il dover vuole, che non ſieno defraudati della

della lor lode que' Verbi, che per essersi portati bravamente, o colle spoglie nemiche, o per ricompensa del loro Re augumentarono il proprio stato. Spiccano fra gli altri *Caeno*, *Maereo*, *Nubo*, e *Prandeo*, a' quali, oltre i preteriti proprj della voce attiva furono anche dati i preteriti della voce passiva. *Explico*, oltre alla significazione d' *esplicare*, e *scempiare*, ottenne anche quest' altre di *dichiarare*, di *snodare*, di *squadronare*, di *svelare*, e di *sviluppare*. *Valeo*, oltre al significato proprio di *star sano*, ottenne, che dicendo *Vale* salutasse. *Praesto* similmente ebbe tre significati di *prestare*, di *concedere*, e di *sopravanzare*. *Haurio* fece maggior bottino, cioè di cinque significazioni, di *trarre*, di *ferire*, d' *udire*, di *vedere*, e di *consumare*. Ma perchè l' uso è, che si vegga cogli occhi, e s' oda cogli orecchi; quindi è, che quando significa *udire*, mette fuora l' orecchie, e quando significa *vedere*, mostra gli occhi, dicendo: *auribus haurire*, *oculis haurire*. In significato di *ferire* l' usò

ſingolarmente Virgilio nel lib. 4. della Georg. *Et medium Sol ignibus orbem Hauſerat*. *Paſco* ricevè due ſenſi, di *rodere*, e d' *alimentare*. *Vaco*, benchè non s' imbarazzaſſe punto nella guerra, imperocchè per uſar le parole di Soſia appreſſo Plauto, *cum pugnabant maxime*, *fugiebat maxime*; la ſorte nulladimeno, che corona il più delle volte anche i dappoco, volle la ſua poltroneria illuſtrare con una ben ricca ſpoglia; poichè veduti alcuni, che dal campo de' nemici fuggivano, ſaltato fuori del padiglione gli fe ſchiavi; i quali poi con gran ſomma di danaro riſcattandoſi, con queſto danaro ſei altri ſignificati oltre il primiero ſi comperò, cioè d' *attendere*, di *ceſſare*, di *ſervire*, d' *eßer ſoverchio*, d' *eſſer lecito*, e d' *eſſer voto*. *Studeo* guadagnò cinque ſignificati; d' *ingegnarſi*, di *ſtudiare*, e di *favorire*, e allora s' accoppia col dativo; di *deſiderare*, e allora vuole l' accuſativo, e d' *aver cura*, e allora vuole il genitivo, come fu adoperato da Cicerone nel lib. 3. della

na-

natura degl' Iddii, *Parentem habere, avarum, illepidum, in liberos difficilem, qui te nec amet, nec studeat tui*. *Pango* ebbe in premio tre sensi, cioè di *cantare*, e allora nel passato fa *panxi*, di *patteggiare*, e allora fa *pepigi*; di *congiugnere*, o di *ficcare*, e allora fa *pegi*, come appare ne' composti. A *Supero* ne furon dati sette, per la sua gran possanza tra tutti i Verbi, cioè di *restare*, di *vincere*, di *soprabbondare*, di *passare*, di *scampare*, di *sopravvivere*, e d' *uccidere*. Que' Verbi pestilenziali, perniciosi, e bugiardi, che han sempre nella lingua una cosa, e nel cuore un' altra; benchè niun guadagno facessero in guerra, non si debbon tuttavia lasciare indietro; nè stimo doversi passar sotto silenzio i loro nomi, acciò da essi si guardin tutti; poichè passione apportano del continuo sotto sembianza d' azione; e questi sono *Exulo*, *Vaeneo*, e *Vapulo*. Le insidie di quest' ultimo veramente maladetto Verbo dee ciascheduno degli Scolari, quanto più sarà avvedu-

to, con tanto maggiore sforzo ſcanſare, ſe alle mani, e ſpalle ſue vuol procaccciar ſicurezza.

Abbiamo in qualche parte eſpoſta l' avventura de' Verbi. Gli avvenimenti de' Nomi ſembra, che ormai chieggiano, che di lor ſi ragioni; nell' eſercito de' quali fatta diligentemente la raſſegna di tutti, ſi venne in cognizione aver loro non meno de' Verbi cangiata fortuna. E per cominciare da' poſitivi, ve ne furono alcuni di loro, che feriti ne' ſuoi comparativi furono da' periti ceruſici riſanate le lor piaghe cogli appreſſo incarnanti impiaſtri *Melior*, *maior*, *minor*, *plus*, *munificentior*, e *magnificentior*. Ma anche *pius*, *arduus*, *egregius*, *tenuis* perderono i proprj comparativi. I nomi finienti in *er* nel ſuperlativo perdettero *ſimus*, e in luogo ſuo ricevettero *rimus*, come *tener*, e *ſaluber*. Ad alcuni in vece di *ſimus*, del quale furono ſpogliati, fu conceduto *limus*, e furono *humilis*, *facilis*, *gracilis*, *agilis*, e ſimili. Tra' Nomi degli alberi

ve

ve ne ſurono alcuni, che facendo nella guerra pruova del lor valore, in un ſubito miracoloſamente mutaron ſeſſo, e di femminini diventaron maſcolini, maravigliandoſi tutti, che ſi ritrovarono preſenti, come queſto foſſe avvenuto, de' quali ſono *Rubus*, e *Oleaſter*. I quali, comecchè moſtruoſi, e di cattivo augurio volevano alcuni de' principali del regno, che foſſer gittati in mare, e ſommerſi, o dal regno della Grammatica onninamente cacciati. Ma il Re *Poeta* non acconſentì, dicendo non eſſer di cattivo augurio, che le femmine ſi cangino in uomini; dappoichè dal cattivo ſeſſo paſſano all'ottimo. Alcuni Nomi eterocliti combattendo co' Verbi difettivi, perdertero nel numero del più il genere maſculino; a' quali il Re de' Nomi in premio della lor fedeltà, e fortezza aſſegnò il genere neutro. Tali ſono *Sibilus*, *locus*, *ſupparus*, *baltheus*, *tartarus*, e *dindymus*. Altri incontrarono miglior fortuna; imperciocchè eſſendo neutri nel numero del meno,

con

con grandissimo loro contento comparvero tosto di genere masculino nel numero del più, come *Porrum*, *rastrum*, *frenum*, e *coelum*. Il solo Nome *balsamum* fra tutti i nomi degli alberi rimase di genere neutro. Quindi è, che non potendo nè generare, nè partorire, tanta è la sua rarità, che nel sol terreno nasce della Giudea. Il che egli recandoselo a male, mesto ripose ogni suo frutto nelle lacrime. Altri Nomi spogliati del numero plurale ricevettero il femminino, come *Epulum*, *Ostreum*, *Vesper*, e *Cepe*. Alcuni nel numero del più, privati di tutti i casi, rimasero per sempre mutilati, e monchi, fra' quali, *Fumus*, *limus*, *fimus*, *pulvis*, *sanguis*, *mundus*, *pontus*, e *Sol*, che se alcuna fiata comparve ne' poeti il plurale *Soles*, fu contra natura, e s' ebbe per un prodigio. Similmente anche alcuni femminini furono troncati ne' suoi casi plurali. Quali eglino sieno, lo insegnano questi due versi:

*Lux*, *sitis*, *& labes*, *mors*, *vita*, *fames*, *quoque tabes*,

*Glo-*

*Gloria , fama , salus , & humus , pax*
*cum lue , tellus .*

A tutti questi s' aggiungano ancora *Senecta , iuventa , soboles , indoles ,* e *proles .* Alcuni altri femminini perdettero in quella guerra tutto il numero del meno , cioè *Habenae , bigae , blanditiae , cunae , deliciae , exequiae , exuviae , excubiae , genae , Gades , insidiae , calendae , latebrae , lachrymae , minae ;* ed altri assai . Ad alcuni neutri fu portato via tutto il numero del più , come *Caenum , foenum , aevum , solum , pus ,* e *virus .* Di più altri Neutri fecero perdita di tutto il numero del meno , *Arma , castra , exta , cunabula , conchylia , crepundia , pascua , moenia , magalia , mapalia , praeconia , praecordia , sponsalia ,* e quasi tutti i Nomi delle feste , *Saturnalia , Dionysia , Aphrodysia , Bacchanalia , Floralia ,* e *Neptunalia .* Quei nomi vani , che sempre dicono più cose , e ne significano una sola , perduto tutto il singolare , scamparon colla fuga , come *Venetiae , Pisae , Cumae , Athenae ,* e *Thebae .* I nomi

mi di tutti i metalli perderono il numero del più, come *Aurum*, *aurichalcum*, *argentum*, *plumbum*, *ferrum*, e *ſtannum*. *Aes* appena ritenne *aera*; ma ancora *Oleum* ricevette una ſimile ſconfitta. Altri rimaſero mutilati delle loro eſtreme membra, cioè de' genitivi, e de' dativi plurali, come *thura*, *iura*, *aera*, *maria*, e *fora*. Non però tutti i Nomi ricevettero danno in quella guerra; ve ne furono molti, che del bottin de' nemici arricchiti, maggiore autorità conſeguirono per l' avvenire; certi de' quali, oltre al primo nominativo, ne guadagnarono anche un altro, come *Arbor*, *honor*, e *labor*, che fanno ancora *arbos*, *honos*, e *labos*; *cucumer*, che fa ancora *cucumis*; *ciner*, e *pulver*, che fanno ancora *cinis*, e *pulvis*, de' quali due nominativi però non compariſcono veſtiti ogni giorno; ma quello, che dà più negli occhi, ed è di più gala, e che dalla preda acquiſtarono, ſe lo mettono ſolamente ne' dì più ſolenni, e di feſta. *Plaga*, oltre al ſuo ſignificato,

che

che è il suo proprio, cioè *piaga*, o *percossa*, d' altri tre fece acquisto, valendo ancora *rete*, *clima*, o *fascia del cielo*, e *lenzuolo del letto*. *Ops* da quel giorno ha tre sensi. Imperciocchè nel nominativo singolare vale la *Dea terra*, nell' accusativo, e ablativo singolare porge *aiuto*, e nel numero plurale dona *ricchezze*. I Gerundj, e Supini, poichè tante volte eran fuggiti da una parte all' altra, dopo lo stabilimento della pace furono dall' uno, e dall' altro Re multati, arringando contra di loro Demostene, e citando le leggi di Solone, nelle quali havvi uno statuto, che di tutti gli onori della patria debbano esser privati coloro, che nata sedizione nella città, con nessuna delle parti si fosser congiunti; poichè più del dovere a' lor privati averi provvedendo, sembrava, che i pubblici interessi della patria poco curassero. Adunque per condannagione del Nome furono a' Gerundj confiscati tutti i casi fuorchè tre; e a' Supini parimente tutti, fuorchè due;

mal-

malsopportando ciò tutti gli abitatori della Grammatica, e non solo avventando maladizioni alle indiscrete determinazioni di Solone; ma anche all' empia loquacità di Demostene, di lui sparlando, e dicendo aver lui in quel giorno lasciate in casa le fasce, e la lana, e non aver simulato il mal della gola, perchè non isperava di poter ricevere una buona somma d'oro da' Gerundj, e da' Supini, qual ricevuta aveva un tempo fa da Arpalo (1). Del

(1) *Il Re Arpalo fuggito dall' Asia per timor d' Alessandro, colle sue gran ricchezze approdò ad Atene; pregando il popolo, che lo accogliesse sotto la sua protezione. Demostene primieramente persuase, che lo cacciassero, e non s' impicciassero a cagion di lui in una guerra non punto necessaria. Ma avendo ricevuto in regalo da Arpalo il regio suo calice d' oro d' esorbitante valore sì per la materia, sì per la cesellatura, e di più 20. talenti; il giorno dopo comparve lo scaltro Oratore nel Consiglio colla gola fasciata. Invitato pertanto ad arringare, mostrò co' cenni aver chiusa la voce. Ed allora alcuni motteggiatori avendo risaputo com'*

Del rimanente, se tutte le particolarità di quella guerra io volessi riferire, sarebbe un'impresa da venirne difficilmente a capo. Basti dir questo, che tutto ciò, che s' accrebbe, o si diminuì in tutti i confini della Grammatica, tutto venne da quella sanguinosa, detestabile, e funesta guerra. Molte parole nuove in quella licenza di tempi introdotte furono, cacciatene le antiche. E se tre valentissimi uomini, che arbitri di quella guerra, come or diremo, furono eletti, non avessero con particolar premura fatto argine alla petulanza d' alcuni Grammatici; tanta barbarie si sarebbe mescolata colla lingua Latina, ch' ella avrebbe del tutto perduta la sua vaghezza, ed eleganza.

Poichè adunque raccolte si furono le Soldatesche sotto le tende, e fatto il calculo de' morti, e de' feriti,

*com' er' ito l' affare, diceano essere stato Demostene sorpreso nella notte antecedente non dall'* angina, *ma dall'* argentangina. Plut. in Demosth.

ti, intesosi dall' una, e dall' altra parte il danno ricevuto, si diedero tutti a piagnere, e a rammaricarsi forte, che per troppa cupidigia di dominare i loro Re di tanto male stati fosser cagione. Perlochè temendo essi, che i sudditi non si ribellassero, e dal trono non gli deponessero, pensarono subito a' trattati di pace; ed il Re de' Nomi fu il primo a mandare al Re de' Verbi ambasciadori a chiedere la tregua, ed in seguito s' incominciò tosto a discorrere di capitolare. E perchè ogn' indugio sarebbe stato pericoloso; perciò quel dì medesimo furono di comune consenso eletti plenipotenziarj, ed arbitri della pace, e delle ragioni di tutteddue i Re, tre de' più autorevoli Senatori, che nel Regno della Grammatica facean gran figura, rettissimi, savissimi, e disappassionati, Prisciano, Servio, e Donato. I quali non ad altro oggetto, che del comun bene accettando tal carico, esaminati sottilmente i diritti dell' una, e dell' altra parte, e mol-

e molte conferenze tra di loro tenute, finalmente questa sentenza diedero. A' Regi, a' Satrapi, a' Cittadini, e agli Studiosi tutti della Grammatica pace, e felicità. Noi costituiti Triumviri per togliere le discordie, rivochiamo, cassiamo, e annulliamo tutte le contese, gl' improperj, i torti, e i danni, che fino a questo giorno tra i Re, e i lor Soldati son seguiti; e quando dalla memoria non si possano affatto togliere, doversi almeno tenere sotto un perpetuo silenzio vogliamo; determiniamo poi, deliberiamo, e fermiamo, che nel far l' Orazione, vengano insieme il Nome, ed il Verbo con tutto il lor seguito (quando spezialmente ella sia solenne) de' pronomi, e delle preposizioni, degli avverbj, delle congiunzioni, e interiezioni, e vi venga similmente il Participio. Nella quale Orazione vogliamo, che il Nome sia sottoposto al Verbo, e che dal Verbo sia retto quanto a' casi. Ma quanto alle persone, e a' numeri, ordiniamo, che il Verbo ceda al supposi-

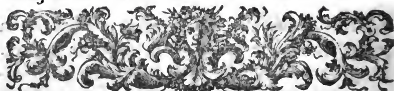
to, che sia sempre o il Nome, o il Pronome, o il Participio. Item determiniamo, che il Participio riverisca il Nome, e il Verbo; e dal Verbo riconosca i tempi, e dal Nome i casi. Se poi spinga la necessità, concediamo al Verbo, che nella prima, e seconda persona, e alle volte ancor nella terza, da se solo faccia significato d' orazione, con che però sempre vi si sottintenda l' autorità del Nome, benchè non s' esprima. Fu adunque letta, e promulgata questa sentenza presenti i Re, e tutti gli spettabili ordini, e magistrati, e da tutti come discreta, giusta, e prudente fu lodata, approvata, ed accettata. Io non istò quì a ridire quali feste conclusa la pace si facessero in quel regno; poichè mi sembra oramai d' avervi stancate l' orecchie con questa lunga diceria. Dirò solamente, che facendo i fuochi, siccome è consueto, in vece di fastella di scopa bruciarono montagne intere di libri Filosofici, Medici, e Legali, con gran

con-

contento di Prisciano, che così vedeva vendicata, e punita la barbarie, e l'ignoranza. Ma che pro? ci vuol altro per ispegnere il reo seme di sì fatti libri; n'è pieno il mondo, e sempre altri più a guisa della mal'erba ne germogliano. Anzi sembra, che risaputasi dagli scrittori, ed amatori di essi la vergogna fatta loro nel regno della Grammatica con tale abbruciamento, per riparare il danno patito, vadano componendone sempre de' nuovi, e sempre peggio, e sempre con più insoffribili barbarismi. Talchè il povero Prisciano bastonato, e pesto indegnamente da simil razza di gente, e massime da' Filosofi lo vedrete comparir quì or ora a fare i suoi lamenti. Laonde io pongo fine al mio ragionare, per dar luogo a sì degno Personaggio (1).



(1) *E quì nel Recitamento seguiva un Dialogo Latino intitolato* Priscianus vapulans, *Prisciano bastonato.*



# BENIGNO LETTORE.





*Uando fu fatta da me recitare la Versione della Guerra Grammaticale, uno degli Ascoltanti, uomo dotto, e dabbene, essendogli piaciuto molto il pensiero d' ammaestrare per via di tali scherzi i fanciulli, pregò un Poeta Anonimo a volere scrivere in grazia sua qualche simile componimento adattato a instruire intorno al valor delle lettere uno spiritoso giovanetto a lui per sangue appartenente. Compiacquelo adunque colla frottola, che siegue, di cui egli si chiamò contentissimo, e il giovanetto, a cui la propose, ben volentieri la imparò a mente, e mostrando di gustarla, recitavala con molto garbo, e non senza piacere di chi ascoltavalo. Colui pertanto, a pe-*

*petizione del quale fu composta, sentendo, che nella presente Raccolta si dava alla luce la Guerra Grammaticale, giudicava esser molto conveniente aggiugnere ad essa l' accennata piacevole poesia sopra le lettere; sembrandogli l' una, e l' altra molto conformi nell' argomento, che trattano. L' Autore, che stimavala una baiata, una baloccaggine, un cianciamento, fece da prima non poca resistenza alle sue insinuazioni. Ma egli adduceva e l' esempio di Luciano, che scrisse il giudizio delle Vocali, e quello d' Ausonio, che spiegò in versi il significato, e la configurazione delle lettere; dal che ne inferiva non dover lui provar difficoltà a permetter similmente, che si pubblicasse un tal burlevole, e insieme instruttivo componimento; tanto più, che renduto pubblico, poteva riuscir utile agli studiosi giovanetti, a' quali fosse fatto leggere, o imparare da chi gli ammaestra. Quest' ultima ragione più d' ogni altra l' ha indotto a lasciarlo stampare dietro alla Guerra Grammaticale. E di vero, per quietarsi viepiù nel consiglio*

*datogli, si è fatto a ripensare, che qualunque cose si scrivano per bene educare i piccoli fanciulli o nella dottrina, o ne' buoni costumi, tuttochè minute sembrino peravventura, e di leggier conto, comecchè spogliate di quella vistosa apparenza di gloria, della quale gli altri componimenti creduti di maggior rilievo vanno adorni; contuttociò meritano di trovar luogo nella considerazione, e stima de' savj, e discreti uomini, nel numero de' quali gli giova credere esser compreso voi, amorevol Lettore. Quintiliano nel lib.* 1. *delle Instit. Orat. appruova il metter davanti a' piccoli fanciulli, per allettargli allo studio, le lettere d' avorio in forma di giuoco, ed ogn' altro simigliante erudito balocco:* eburneas literarum formas in lusum offerre, vel siquid aliud, quo magis illa aetas gaudeat, inveniri potest. *Adunque anche questa invenzione, essendo di quel genere, e conseguentemente appoggiata al giudicio di sì grand' uomo, è stata riputata non del tutto immeritevole di comparire alla pubblica luce.*

LO



# LO SPOSALIZIO DELL' X, E DELLA Z.




Ella stagion più lieta
Quando l' aureo pianeta
Il gelo Alpin discioglie,
L'. *Iccase* prese moglie;
E sapete voi chi? prese la *Zeta*.
Cagion d' innamorarsi,
E quindi d' accasarsi
Fu la lor vicinanza,
E il trattarsi con troppa fratellanza.
Or giacchè confinavano
Le case, e si toccavano,
Vollero far l' unione
Ancor delle persone.
Delle Lettere nel regno,
Che Alfabeto ognuno appella,

D' un sì nobile , e sì degno
Spoſalizio la novella
In un attimo ſi ſparſe ;
Che però alla gente parſe
Di doverſi allor portare
I due Spoſi a viſitare.
La prima , che di là
Ove ſtava a trovargli ,
Ed a complimentargli
Si moveſſe , fu l' *a* ,
Che come più lontana
Si moſſe prima qualche ſettimana,
E portava alla Spoſina
Una bella Crocellina (1).
Dietro a lei il *bi* , e il *di*
S' avviarono col *pi* ,
E di lor compagno fu
Quel buon uomo ancor del *qu* .
Fecer conſorteria ,
Perchè anco al Prioriſta
Erano ſcritti in una ſteſſa liſta (2).

Con

(1) *S' allude alla Croce ſanta poſta avanti all'* a.

(2) b, d, p, q. *ſon della medeſima conſorteria, perchè ſon compoſti tutti e quattro d' un corpo , e d' un' aſta , e ſolo in queſto ſi diſtinguono , che due hanno il corpo volto in là , due in quà ; due l' hanno ſopra l' aſta , due ſotto .*

Con ſtrana bizzarria
La lor fiſonomia
Non era nelle guance,
Ell' era nelle pance.
Che due tengonle a Oriente
Rivoltate, due a Ponente;
Due le mandano alle ſtelle,
Due ſomiglian le padelle.
Sendo adunque corpulenti
Tutt' e quattro andavan lenti,
E devoti di Sant' Agio
Si moveano adagio adagio.
Tanto più, che accompagnare
Si volle il *q* coll' *u*,
Che ſenza lui non può neppur fiatare (1).
Ma l' *u* ( come ognun ſa )
Quando ſi muove e va,
Va co' piedi allo 'nsù,
E ſol ſi muove a once
Quai le carrozze delle donne acconce.
L' *enne* poi, che due piè
Avea ſotto di ſe
Andò via ſola ſola,
E a verun di ſua moſſa
Non volle far parola,

Per

(1) *Il* q *ſenza l'* u *non rileva nulla*.

Per veder s' ella possa
Pria d' ogn' altro, e d' ogn' altra
Agli Sposi inchinarsi,
E un bel merito farsi.
Nulladimen più scaltra
Fu l' *emme*, che pigliò
Tre gambe, e la passò.
Gli Sposi l' *e* sbirciò
Ben ben coll' occhiolino,
E poi fece il suo inchino;
Ma perchè troppo piegossi
Se le ruppero cert' ossi,
E la misera poi curva restossi.
L' *i*, perch' è il più meschino (1)
D' entrar non s' arrischiava,
E fuori all' uscio stava
Facendo capolino.
Ma lo Sposo, che lo vide,
Passi anch' egli, grida e stride.
Non già però così
Procedette anche il *ci*.
Dagli Sposi diviato
Ardito entrò, e sfacciato,

E ciar-

(1) L' i, *siccome l' altre lettere si considerano in questa finzione nella sua figura minuscola.*

E ciarlava ciarlava (1),
Ma nulla ſpiccicava;
Siccome pure il *ti* tattamellava.
L' *elle* lunga una picca
Con pochiſſima creanza
Ancor ella nella ſtanza
Degli Spoſi là ſi ficca
Al nuzial ſollazzo,
Che parve giuſto, che arrivaſſe un pazzo.
Con un fiero rombazzo
Anchè l' *erre* venuta
Gli Spoſi addirittura
Complimenta, e ſaluta;
Ma quel fragor da guerra (2)
Tremar dalla paura
Gli fece un tratto, e quaſi andare in terra.
Comparve dietro ad eſſe
Attorcigliata l' *eſſe*,
Che credetter fiſchiaſſe (3),
Non che complimentaſſe.
Poi dopo eccoti l' *bacca*,

Ma

(1) *La troppa ciarla va per ordinario accompagnata colla petulanza, e sfacciataggine.*
(2) *S' accenna il ſuono aſpro, e romoroſo dell'* r.
(3) *I Grammatici chiamauo l'* s *un ſibilo.*

Ma neſſuno ſtimolla una patacca (1).
Il *gi* venia giò giò,
E dietro al *gi* con paſſo
Proprio d' uno ſmargiaſſo
Venia quel gonfianugoli dell' *o*.
Per dovunque paſſava
Superbo, ed arrogante,
La via non gli baſtava,
Come ſe aveſſe avuto il guardinfante.
E perch' è uno ſputatondo
Con quel ſuo parlar rotondo,
Ma poi pieno ſol di vento
Fece un ridicoloſo complimento.
Pure con gran contento,
E con giulivo volto
Fu dagli Spoſi accolto,
Credo perch' era quello,
Che avea a dar l' anello (2).
L' *effe* ſola comparire
Non ſi vide in quella ſchiera,
Che per altro intervenire
Vi volea 'n ogni maniera;

Ma

(1) *S' allude al proverbio :* Non ti ſtimo un' hacca.

(2) *Tutta queſta finzione è fondata ſulla figura dell'* o.

Ma perchè una ferita
Con nn taglio attraverſo
Toccò in mezzo alla vita,
Non vi fu mo', nè verſo,
Che il medico voleſſe
Che per via ſi metteſſe,
E di fatto ancor ſi truova
Allo Spedale a Santa Maria nuova.
Quando poi ebber compito
Tutti i lor ſalamelecchi,
Corteſi, ed amoroſi
Non vollero gli Spoſi,
Che ſen' andaſſer via a denti ſecchi.
Onde a un lauto convito
Ognun reſtò ſervito,
Dov' era d' ogni bene,
Come in tempo di nozze ſi conviene.
Agli Spoſi, che in coppia
In capo della menſa
Sedeano, ſi diſpenſa
Pietanza ſempre doppia.
Non che come padroni
Voleſſer più bocconi,
Ma perchè val per due (1) Cia-

(1) *L'* x, *e la* z, *che ſi fingono gli Spoſi, ſon lettere doppie tanto appreſſo i Greci, quanto appreſſo i Latini.*

Ciaschedun d' ambedue.
Servirono alla tavola
( Non vi dico una favola )
Tutti rispetto , e attenti
Virgole , punti , e accenti ,
Dando la distinzione
A ognun , secondo la sua condizione.
Vi fu dopo il suono , e il canto ,
Che si stan di casa accanto ,
E con essi ancora il ballo ,
Dove ciascun saltò come un cavallo.
Il *di* sonò il leuto (1) ,
E parve il Tedeschino , o il Palafuto (2) ;
Poichè gighe così belle
Le sue dita allora fecero ,
Che in udir si liquefecero
L' *erre* , l' *enne* , l' *emme* , e l' *elle* (3).
Indi

(1) *Vuol dire , che la figura del* d *è simile a un leuto.*

(2) *Gio: Batista Gigli , e Domenico Palafuti Fiorentini , due valentissimi sonatori di leuto , e tiorba de' tempi nostri . Il primo fu detto il Tedeschino ; perchè figlio d' un Tedesco , già d' un pezzo fermatosi ad abitare in Firenze.*

(3) *Le quattro lettere* l , m , n , r , *nella Grammatica son dette liquide ; siccome l' altre otto* b , c , d , g , k , p , q , t , *son dette mute.*

Indi attonite , e mute
Ben ſei altre perſone
Si vedean divenute
Al dolce ſuon del grato colaſcione.
E queſte furo il *bi*,
Il *di* , il *gi* , il *pi*,
E col *qu* anco il *ti*.
Anzi lo ſteſſo *di*
Sonando ammutolì,
E di ſue dita al quilio
Andonne inviſibilio ;
Che certo fu un gran caſo.
E ſe inſieme era colà
Con coſtoro ancora il *ka*
Muto anch' ei ſaria rimaſo (1).
Ma dal *ci* perſeguitato
Sen' er' ito dallo ſtato,
E in Grecia, ond' era uſcito, ritornato.
Dalle ſole Vocali
Di belle canzonette
Allegre , e nuziali
Furon cantate , e dette ;
Nè mai vennero avanti

A far-

(1) *Il* k, *detto da' Greci* kappa, *non è appreſſo i Latini più in uſo, eſſendo in tutti i ſuoi luoghi ſubentrato il* c.

A farsi un po' sentir le consonanti (1).
Poiche al tempo d' oggidì
Vuol la regola del canto,
Che il cantor faccia sol tanto
Sentir *aa*, *ee*, *ii*.
Finito di cantare
Si cominciò a ballare.
L' *i* ballò un Minuè,
E il viva ognun gli diè;
Del che tal gusto n' ebbe,
Che quasi un palmo crebbe (2).
Il *bi* fe la Burè,
La Tarantella il *ti*,
E la Ciaccona il *ci* (3).
Poi venne un ballo nuovo,
Che ne' libri de' balli non lo truovo;
E fu il ballo del Treppiè,

Che

(1) *Le consonanti da se sole non hanno voci, e per questo non cantano; e di più si nota il vizio de' Musici moderni, che non iscolpiscono bene le sillabe.*

(2) *Si finge, che l'* i *canti un Minuè, perchè la sua figura è la più diminuta. Applaudito s' allunga e cresce, perchè l'* i *è di due sorte, uno piccolo, e l' altro lungo.*

(3) *Notisi perlopiù in questi balli la lettera iniziale.*

Che con garbo l' *emme* fe .
Quindi alzatosi il *gi*
Con quel suo gonnellone
Ballò da pantalone ,
E il *qu* a quel mo' gravaccio
Ballava da pagliaccio .
Con bella maestà
Fece l' amable l' *a* .
L' *o* facea de' giri tondi ,
Che valevan mille mondi .
E se vi fosse stata
L' *esse* , ch' era malata ,
Con molta leggiadria
Fatt' avria la Follia ,
O in fare il ballo al Fiore
Avrebbe dimostrato il suo valore .
L' *elle* fe la Lucia ,
E tutta la brigata
Disse , che con quel ballo
Corretto avea il fallo
Di quand' era arrivata ;
E l' *esse* tutt' affetta
Fece la Spagnoletta .
L' *erre* un ballo alla Romana ,
L' *u* una danza Veneziana ,
Divenuto 'n un baleno

Di vocale consonante (1),
Come se l' arco baleno
Attraversato avesse in quell' istante.
L' *enne*, che vien chiamata
Da tutti Gambalesta,
E per ballare è nata,
L' onor fu della festa
Ballando la Norcina
Al par d' una Regina.
Gli Sposi non ballavano,
Ma a veder gli altri stavano.
A cagion del romore,
Che durò parecchie ore,
Eran si frolli, e stanchi,
Che non reggeano i fianchi (2).
Siccome stetter lì
Senza ballar l' *e*, e il *pi*.
L' *e*, perch' era aggobbita,
Il *pi*, perchè doleagli una pipita,
Che nel ballo è per altro
Assai perito, e scaltro,

E fa

(1) *Per far diventar l'* u *di vocale consonante, gli si fa ballare una Veneziana, alludendosi alla prima lettera di questa parola, ch' è un* v *consonante*.

(2) *S' allude alla figura sciancata dell'* x, *e della* z.

E fa inarcar le ciglia
Quando si mette a far la Pavaniglia.
L' *hacca* avria pur ballato
Ma non avea più fiato (1),
Che le fu da una spia
Rubato per la via;
E a tal ridotta s' è,
Che mal si regge in piè.
Ma se quì volessi dire
Ogni cosa per l' appunto
Come l' andò, e la stette,
Prima, ch' io fussi giunto
Il racconto a finire
Sonerebber le sette.
Difetto tuttavia,
S' io lasciassi saria,
Che in capo a nove mesi
Da che si furon presi
Gli Sposi sopraddetti,
Dal Cielo benedetti
Ebbero un bel bamboccio,
Un leggiadro figlioccio.
E perchè questo quì
In Vinegia seguì,



(1) L'h *altro non è, che un' aspirazione; ma la pronunzia di lei non è più in uso.*

Chiamaron ( mi cred' io )
Il bambin nato *Fio* (1) ;
Sebben poi non si sa come
C' entrin l' *ette* , il *conne* , e il *ronne*
A pretender ch' abbia nome
Non già *Fio* , ma *Issilonne* (2) .
E gli porta tanto amore
L' uno , e l' altro genitore ,
Che qual ricco , e bel tesoro
Lo voglion sempre lì nel mezzo a loro (3) .
Che ne dici , o Lettore ,
Di questa novelletta ?
Non è composta , e detta
Per te , se sei dottore .
A baloccare è il caso
I piccoli fanciulli ,
Ch' aman questi trastulli .
Onde non dar di naso
A colui , che la scrisse ,
E solo si prescrisse
D' allettargli così
A studiar volentieri l' *Abbicì* .

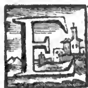
(1) *In Venezia in cambio di dir* Figlio *dicono* Fio.
(2) *Nella Croce santa , che s' insegna a' fanciulli si pongono in fine le tre abbreviature* &, ç, ℞.
(3) *Il luogo , che ha il* Fio , *cioè l'* Ypsilon *nell' Alfabeto è trall'* x , *e la* z .

# LE LODI
# DELLA PAZZIA
*COMPOSTE*
# DA ERASMO.



# PREFAZIONE.





*E Cosa, per vero dire, malagevole molto il trattare lodevolmente o per esercizio, o per mostra d' ingegno gli argomenti paradossi, ed assurdi. Il celeberrimo Oratore Isocrate con valide ragioni fece chiaramente veder ciò ad un certo Policrate Sofista lodatore a mal tempo di Busiride crudelissimo tiranno degli Egizj, di cui correa la brutta voce, che non solo non accogliesse co' debiti offizj d' ospitalità, ch' era in que' tempi rispettatissima e sacrosanta, i forestieri; ma che eziandio barbaramente gli uccidesse, e su gli altari sacrificasse; onde Vergilio lo chiamò non lodabile*

—— illaudati Busiridis aras.

*Isocrate pertanto confuta capo per capo le cose da lui dette per lodare Busiride, dimostrando quanto sieno sconciamente dette, e imprende poi egli medesimo ad ammaestrarlo, come avrebbe dovuto fare a lodarlo concludentemente con argomenti verisimili, e persuadenti; e tutto questo leggesi nella nobilissima orazione, che abbiamo dello stesso Isocrate intitolata* l' encomio di Busiride. *Ma io penso, che se alle mani d' Isocrate fosse potuta pervenire la declamazione d' Erasmo delle lodi della pazzia, egli non avrebbe nè quanto all' argumentazione, nè quanto all' eloquenza potuto o saputo riprenderla; tanto è ingegnosa, tanto è leggiadra, e con tanta forza di nerborute ragioni maneggiata; di maniera che quasi costringe il Lettore senza che se ne accorga, e quasi dissi contro sua voglia ad abbracciare per vero quel ch' è falso, facendo apparire il nero bianco, e portando tanto avanti il paralogismo, che sembra manifesta verità. Biasimevole è bensì l' abuso, che fece quivi delle cose sacre, alle quali si dee avere sommo*

*mo rispetto e riverenza, e non con empio ardimento nelle ridevoli cose framischiare. Or perchè in se stessa quest' orazione è un insignissimo, dottissimo, e amenissimo lavoro, a persuasione d' un gentile ed erudito Signore, ben volentieri m' indussi a tradurla dal Latino nel Toscano, espurgata però ( per renderne innocente la lettura ) non solo da molte empietà, ma di più quindi levate molt' altre cose, che non erano del tutto convenevoli all' onesto leggitore, ed altre pure resecate, ch' erano peravventura troppo prolisse e stralunghe; e per contrario aggiuntene alcune altre, che mi son parute molto a proposito per un tale argomento, talchè posso dire d' averla in buona parte rifatta. Mi protesto però, che in far questo, mia intenzione unicamente è stata di presentare agli studiosi un letterario sollazzo, un erudito balocco, e non già d' inculcar come vere le false ragioni in lei contenute; e questa medesima intenzione hò avuta nel concedere allo Stampatore que' pochi Sonetti, che all' Orazion*

*sono*

*sono aggiunti, comecchè detti insieme con molt' altre composizioni Latine in quel Recitamento, che si raggirò tutto nello stesso argomento d'Erasmo. Al Recitamento adunque fu da uno studioso giovanetto premesso il seguente Prologo.*

BUon dì a lor Signori: la Pazzia
Oggi vuol far con voi conversazione,
E piena di ragioni e belle, e buone
Recitarvi una certa diceria.

La vostra gentilezza, e cortesia
L' ascolti con pazienza, ed attenzione,
Che vi dimostrerà nel suo sermone
Come ogni bene al Mondo arrechi, e dia.

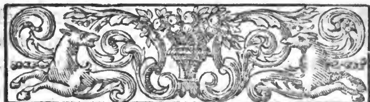
Poi brevi poesie ascolterete,
Ch' hanno tutte con lei gran parentela,
E pazze tutte son come vedrete.

Ne farete con noi di ciò querela,
Ma fate conto, se discreti sete,
Che per oggi sia quì 'l canto alla Mela (1).



LE

(1) *In Firenze al canto alla Mela è posta la casa, o custodia de' Pazzi.*



# LE LODI
# DELLA PAZZIA.






On la Pazzia. Quella cioè, che colla mia preſenza, e divinità il mondo rallegro, e fo lieti, e felici gli uomini. E, per vero dire, ſiccome ſuole addivenire, che quando il Sole il belliſſimo, ed aureo volto ſuo moſtra alla terra, allorchè dopo un aſpro Inverno dalla nuova primavera il ſoavemente ſpirante zeffiro ſi riconduce, una nuova faccia, un nuovo colore, ed una certa gioventù alle coſe tutte toſto ritorna, così appena alcuno vede, ed aſcolta me, il burbero peravventura, e malinconico ſembiante in

leto cangia, e ridente. Pertanto quel che i Retori per altro valenti appena ottener possono con una lunga, e per lungo tempo pensata orazione, cioè di cacciar via le cure moleste, l' ottengo io in un subito colla sola comparsa. Son io adunque quà venuta a far le lodi di me medesima, cioè della Pazzia. Poichè non istimo una patacca que' savj, che stoltissima cosa essere, e d' arroganza pienissima van dicendo, quando uno se medesimo loda, ed innalza. Sia pur quanto vogliano il lodar se stesso stolta cosa, purchè confessino essere a me conveniente. Conciossiachè che cosa convien più, quanto che la Pazzia delle sue lodi sia la banditrice? Poichè chi meglio di me può ritrar me? Se non se peravventura io sia più cognita ad alcuno, di quel che io medesima sono a me. E quì frattanto mi maraviglio, non so, s' io m' abbia a dire della ingratitudine, o della trascuraggine de' mortali, i quali tutti per altro senz' avvedersene affetto portandomi,

mi, e la mia beneficenza volentieri sperimentando, niuno però v' è stato in tanti secoli già scorsi, il quale con grata orazione le lodi della Pazzia celebrasse; mentre mancato non è chi l' encomio de' Busiridi, de' Falaridi, delle febbri quartane, delle mosche, della calvezza, e d' altre simiglianti pestilenziali cose facesse. Perlochè parmi giusto, arcigiusto, che, giacchè non mi lodano gli altri, io lodar mi deggia da me medesima. Mi lodai è vero tempo fa altra volta per bocca di Desiderio Erasmo Latinamente, ma a dirla giusta nel dir le mie lodi feci troppo la pazza, e l' ardita, talchè molte delle cose, che dissi allora, or m' incresce d' averle dette. Voglio adunque oggi far di me l' ammenda, e nel ripeter le mie lodi nella Toscana favella esser piu modesta, e vereconda, parte delle cose già dette levando, e oltre a ciò parte ritoccando, ed in luogo delle levate altre nuove rimettendo; ma sempre però facendo vedere, e come dicesi, con mano toccare,

care, esser io a' mortali d' ogni bene, e della felicità, che sulla terra godono la fortunata cagione. Uditemi vi priego con attenzione, poichè nel mio ragionare vi sembrerò forse anzi savia, che forsennata.

E prima d' ogni cosa, dappoichè non così molti sono informati di che generazione io mi sia nata, mio padre non è mica stato nè il Caos, nè l'Orco, a' quali come Dei i più antichi riferisce Esiodo nella sua Teogonia la generazione di tutti gli Dei, nè Saturno, nè Giapeto, nè alcun' altro di tali Dei vieti, e mussati; ma il solo Pluto Dio delle ricchezze, al cui cenno, come per lo passato, così di presente si mettono sossopra tutte le cose sacre, e profane. Nè egli mi generò del suo cervello, come Giove l' austera, ed accigliata Minerva; ma della Ninfa Gioventude, la più leggiadra senza fallo, e la più giuliva di tutte l' altre. E mi generò, perchè non prendiate sbaglio, non quel Pluto d'Aristofane vecchio squarquoio, e cie-

cieco (1), ma quando era pro della persona, e gagliardo, e riscaldato dagli anni giovenili, e non solo dagli anni giovenili; ma molto più dal nettare, che pretto in un banchetto degli Dei aveva allora per avventura più del dovere cioncato. Il luogo della mia nascita furono l'Isole Fortunate, dove non cominciai mica la mia vita dal piagnere, ma tosto carezzevolmente io risi in collo alla mamma. Nè invidio al sommo figliuol di Saturno la capra, che lo allevò, conciossiachè colle sue mammelle nutricarono me due leggiadrissime Ninfe, l' Ebrietà nata di Bacco; e l'Ignoranza figliuola di Pane. O sentit' ora, perchè non sembri ad alcuno, che senza fondamento m' arroghi il nome di Dea, quanti vantaggi agli uomini io arrechi, e

quan-

(1) *Tralle undici commedie d' Aristofane, che sono a noi pervenute; la prima è intitolata il* Pluto *Dio della ricchezza. Il Poeta finse, che vecchio sia e cieco, perchè dona i suoi tesori a coloro, che ne sono immeritevoli.*

quanto ampiamente si distenda la mia possanza. Imperciocchè se, come scrisse sentenzialmente colui, questo finalmente è essere Dio, giovare a' mortali, e se con giustizia nel Senato degli Dii sono stati ammessi coloro, che il vino, o il grano, o alcun'altro simil vantaggio a' mortali mostrano; perchè con ogni ragione non ho a esser chiamata, e tenuta la caporiona di tutti gli Dei io, che sola do a tutti tutte le cose? In primo luogo, che vi può egli essere, o più dolce, o più prezioso della vita medesima? Ma da chi finalmente si dee riconoscere il principio di essa, se non da me? E non son io forse colei, che induco gli uomini a prender moglie? Non son quella, che per mezzo della mia diletta Mentecattaggine levo loro il giudizio, perchè facciano un tal passo? Avvedutamente molto rispose quel padre, che volea dar moglie al suo figliuolo ancor giovanetto, a chi gli dicea, che aspettasse a dargli moglie, quando avesse messo un po' di cervello;

ma

ma s'io aſpetto, egli ſoggiunſe, che il mio figliuolo metta cervello, moglie non la prende più. Ma e qual femmina vorria mai ſottoporſi a divenir madre, ſe non le toglieſſe dal penſiero i pericoloſi diſaſtri del parto, e i faſtidj dell' educazione l'altra mia fida, dico la Dimenticanza? Nè potrà a buona equità Venere ſteſſa negare, tuttochè Lucrezio le attribuiſca la virtù del generare tutte le coſe, che ſenza l' aggiunta della noſtra potenza, manchevole, e vana ſarebbe la ſua virtù. Pertanto ſe noſtra opera è, che ſi facciano i maritaggi, ſenza de' quali gli uomini naſcer non poſſono; non ſarann' eglino dono noſtro i Filoſofi, gli Oratori, i Poeti, i Medici, i Profeſſori dell'Arti nobili, in una parola tutti i Perſonaggi qualificati, che all' uman genere apportano tanto d'onore, e di giovamento? Nè mi ſtate a dire, che per cagion mia naſcono al mondo ancora tanti ſvenevoli, tanti ſcimuniti, tanti inutili; poichè queſti pure ſon neceſſarj; perchè

ad essi contrapposti viemaggiore spicco facciano gli uomini di garbo. Ma per vero dire sarebbe poco il doversi a me l' origine, e la sorgente della vita, se tutto ciò ancora, che nella vita è di bene, io non dimostrassi essere tutto quanto mio dono. Ma che è mai questa vita, se si leva via il piacere? Merita forse d' esser chiamata vita? Nè pure gli stessi Stoici dispregiano il piacere, benchè a bello studio ciò dissimulano, e tanto male ne dicono appresso il volgo; certamente fanno questo, acciochè stornati gli altri, lo godano essi più stesamente tutto per se (1). Ma mi dicano per Giove, qual parte finalmente della vita non è malinconica, non disaggradevole, non insoave, non insipida, non molesta, se non s' aggiunga il piacere, cioè il condimento della Stoltezza? Di grazia esaminiamo tutta la cosa partitamente. In primo luogo chi non sa, che l' età primiera dell' uomo è di gran lunga la

(1) *Vedasi quanto Luciano scrisse contro questi' Impostori nell' Icaromenippo, e altrove.*

la più lietà, la più gioconda a tutti? Imperocchè che è ciò, che ne' bambini così baciamo, così abbracciamo, così ſtringhiamo al ſeno, talchè anche il nemico a queſt' età reca aiuto, ſe non un luſingamento di Stoltezza, che a bella poſta l' avveduta natura aggiunſe a quelli, che novellamente nacquero, acciò con alcuno, dirò così, lecco di piacere, e le fatiche di chi gli alleva addolcir poſſano, ed il favor di chi ne tien conto procacciarſi? Dipoi l' adoleſcenza, che viene appreſſo, quanto è grazioſa appreſſo di tutti, quanto cordialmente tutti la favoriſcono, quanto affettuoſamente la promuovono, quanto amorevole aſſiſtenza le preſtano? Ma donde proviene in corteſia queſta grazioſità della Gioventude? donde ſe non da me? Per beneficio di cui, perchè niuno, o pochiſſimo ſenno ha, è aſſaiſſimo amata, e benvoluta. Ditemi menzognera, ſe appena fatti grandi, coll' eſperienza, e collo ſtudio divennero ne' loro intereſſi accorti, e ſaputi, non ſi sfioriſce toſto lo ſplendore del-

la beltà, non languisce lo spirito, non si raffredda la grazia, non caglia il vigore. E quanto più da me l' uomo va lungi, tanto più disgustosa mena la vita, finchè succede la noiosa vecchiaia, non dico solamente ad altri, ma a se medesima spiacente. La quale in verità in niun modo sarebbe da tollerare da alcuno de' mortali, se nuovamente di cotanti travagli rincrescendomi col mio favor non venissi; e siccome gli Dei de' Poeti a quei, che periscono, con alcuna trasformazione soccorrer sogliono, io somigliantemente i già prossimi alla bara, di nuovo, per quanto è lecito, alla puerizia non richiamassi. Onde non impropriamente il volgo chiamar gli suole rimbambiti (1). Ma se i mortali ogni commercio colla sapienza schifassero, e sempre meco gli anni passassero, nè pur vi sarebbe alcuna vecchiezza, ma d' una perpetua gioventù goderebber fe-

(1) *Aristotile* ( l. 2. c. 4. de Hist. Animal. ) *insegna, che alle volte spuntano i denti a' vecchi d' 80. anni.*

felici. Che forſe non vedete le perſone burbere, e o agli ſtudj della Filoſofia, o a' ſerioſi, e malagevoli negozj applicate, il più delle volte prima certamente, che ſieno giovani, eſſere già invecchiate; concioſſiache le cure, e l' aſſidua, e forte agitazion de' penſieri gli ſpiriti, ed il ſugo vitale appoco appoco conſumano? Dovecchè i goffi, e gl' inſenſati, cioè i miei ſeguaci, graſſi, e freſchi ſono, ed han ſei dita di collottola: i quali non mai alcun diſaſtro di vecchiaia ſentirebbero, ſe un cotal poco, come avviene, dal contagio de' ſapienti infettati non foſſero. Tanto è vero, che la vita non vuole, che veruno degli uomini ſia compiutamente beato. Ma che dirò de' ritrovati geniali del mangiare, e del bere; delle menſe, e de' conviti, dove gli uomini ſogliono per ordinario riporre ogni lor guſto, e piacere? Dico, che ſe alle menſe, ed a' conviti, tuttochè lauti, e ſontuoſi manca il condimento della Pazzia, rieſcono affatto ingrati, ed inſipidi.

Talchè, se manchi chi o pazzo davvero, o pazzo almeno da burla faccia ridere, si fa venire qualche buffone anco pagandolo, che co' sollazzevoli motti, e sciocchezze ridicolose rompa il silenzio, e la malinconia della tavola. Imperocchè qual pro sarebbe caricare il ventre di tante vivande, se insieme col riso, cogli scherzi, colle piacevolezze non si pascesse l' animo? Ed il cantare sul fin della mensa o la zolfa de' Diavoli, o il Bombabà, o altre amene canzonette, il giocolare, il saltare, non son cose mica ritrovate da sette Savj della Grecia, ma da noi per la salute del genere umano. Ed è tale la natura di sì fatte cose, che quanto più han di Pazzia, tanto più conferiscono alla vita de' mortali, la quale, quando è malinconica, neppur sembra, che s' abbia a chiamar vita. Ma vi saranno peravventura alcuni, che la dolce conversazon degli amici ad ogn' altro contento antepongono, solendo dire, che la sola amicizia di tutte le cose è la migliore,

come

come cosa sì necessaria, che più non è l' acqua, e il fuoco, e l' aria, che si respira: ed in oltre sì gioconda, che chi la volesse toglier dal mondo, sarebbe come togliere il Sole; dimodochè i Filosofi medesimi non han ripugnanza di riporla tra' principali beni. Ma anco di questo sì gran bene chi è la cagione, e la conservatrice? Per certo io. Ditemi, il far le viste di non vedere, il dissimulare, il compatire, anzi talvolta l' adulare i difetti degli amici, non è ella una Pazzia? Ma pure questa Pazzia è quella, che e fa, e conserva gli amici. Poichè si vede per esperienza, che se si contragga qualche amicizia tra le persone contegnose, fastidiose, stitiche, e tutt' occhi per vedere i difetti altrui, non è stabile, e dura poco. In somma niuna società, niuna congiunzione di vita può essere o gioconda, o durevole senza di me; talchè nè il popolo lungo tempo soffrirà il Principe, nè il padrone il servo, nè la serva la padrona, nè l' amico l' ami-

co, nè il marito la moglie, nè il pigionale il pigionale, nè il convittore il convittore, se fra di loro a vicenda ora non facciano degli spropositi, ora non s' adulino, ora prudentemente non dissimulino, ora con alcun mele di Pazzia non s' addolciscano. Io veggio, che queste cose vi sembrano massime; ma ne sentirete delle maggiori. Imperocchè io sostengo non prendersi a fare alcuna illustre impresa, se non per mio impulso, nè essere stata alcuna nobile arte ritrovata, se non per mezzo di me. Non è forse la guerra di tutte le laudevoli imprese quasi il campo, e la sorgente? Ma qual maggior Pazzia, che per cause, Dio sa quali, far la guerra, donde l' una, e l' altra parte più sempre riporta di danno, che di vantaggio? Di più schierati gli eserciti quinci, e quindi coll' armi alla mano, e dato il segno del doversi azzuffare colle trombe Marziali, che capitale si può egli fare di codesti Savj, che rifiniti dagli studj, con un sangue

sot-

ſottile, e freddo nelle vene appena ſi reggono? Vi vuol gente groſſa, e di buon nerbo, che moltiſſimo ardimento abbia, e pochiſſimo giudizio. Lo ſapete tutti di Demoſtene, che voluto andare alla guerra, per moſtrar anch' egli d' eſſer bravo, appena vide in viſo i nemici, che ſe la fece ſotto, e gittato via lo ſcudo, diede a gambe, Soldato altrettanto poltrone, quanto era Oratore ſapiente. Nel fuggir poi attaccataſegli la veſte a uno ſpineto, credendoſi, che foſſe il nemico, che l' aveſſe arreſtato, cominciò a ſtridere, e a raccomandarſi, e a chieder la vita per amor d' Iddio. Ma il conſiglio, ſento dirmi, val pur moltiſſimo nelle guerre. Vero, e ſpezialmente nel comandante, ma conſiglio però militare, e non filoſofico; onde per tali conſigli nulla vagliono queſti Filoſofi venuti ſu a lume di lucerna, i quali quanto per ogn' uſo della vita non ſieno buoni a nulla, può ſervir di ripruova l' iſteſſo Socrate, l' unico cioè dichiarato ſapiente dall' Oracolo d' Apol-

d' Apollo, ma non ſapientemente, poichè meſſe le mani in non ſo qual faccenda pubblica, diede malamente in ciampanelle, e ne riuſcì colle riſa di tutti. Che dirò di Teofraſto? il quale comparſo in pubblico a parlare, di repente perdè la favella, come ſe aveſſe veduto l' Orco, o gli foſſe ſaltata addoſſo la Fantaſima? Or come avrebbe potuto coſtui animare i Soldati nella guerra? Iſocrate a cagion del ſuo timidiſſimo naturale non ardì mai d' aprir bocca. Marco Tullio padre della Romana eloquenza, quando cominciava a recitare le ſue orazioni ſoleva ſempre tremare, e ſinghiozzare come un fanciullo; e ciò Quintiliano lo chiama argomento d' uom ſavio, e che conoſce il pericolo. Ma dicendo queſto, non confeſs' egli paleſemente, che la ſapienza è d' impedimento a maneggiar bene gli affari? E che faranno coſtoro, quando ſi han da menar le mani col ferro, i quali dalla paura perdono il fiato, quando s' ha da combattere colle nude parole? Ma

ſot-

sottosopra sarebbe cosa da sopportare, se fossero i Sapienti solamente inetti alla guerra, purchè non fossero eziandio disadatti in tutto, e per tutto ad ogni funzion della vita. Chiamate a un convito un Sapiente; o col malinconico silenzio, o colle quistioni increscevoli recherà del disturbo. Invitatelo a ballare, vi parrà di veder ballar l' orso. Strascicatelo agli spettacoli pubblici, collo stesso volto accigliato amareggerà il piacere del popolo, e sarà necessitato il sapiente Catone ad uscirsene del teatro, dappoichè non può abbassare il sopracciglio. Se poi sopraggiunga in un crocchio geniale, prendendosi di lui soggezione, ognun divien mutolo, nessun parla più. Se s' ha da fare una compra, se s' ha da fare un contratto; in una parola, se s' ha da fare alcuna di quelle cose, senza delle quali non si può passare questa vita quotidiana, direte essere il Sapiente non un uomo, ma un ciocco, ma un bombero; tant' è vero, che non è buono a nulla nè

per ſe , nè per la patria , nè pe' ſuoi; perciocchè niuna pratica ha del mondo , nè ſeguita l' opinion popolare , ma va lungi dagli andamenti , e maniere comuni . Dalla qual coſa ne naſce per neceſſità l' odio a cagione cioè d' una sì fatta diſſimiglianza di animi , e di vita . Imperciocchè che ſi fa egli in tutto , e per tutto tra' mortali , che non ſia pieno di Stoltezza , e ciò dagli ſtolti , e appreſſo gli ſtolti ? Che ſe alcuno voglia egli ſolo ſingolarizzarſi fra tutti , io conſiglio coſtui a batterſela in qualche deſerto , e ivi crogiolarſi nella ſua Sapienza . Come appunto fece quel Timone d' Atene , che dandogli nel naſo i coſtumi degli uomini , andò in una ſolitudine per fuggire il conſorzio di tutti , talchè infino il ſuo ſepolcro l' onde del mare lo ſtaccarono da terra ferma . Ma per tornare a quel ch' io diceva , che coſa mai riduſſe alla concordia civile la plebe Romana , mentre imperverſando contra la nobiltà macchinava l' ultimo ſterminio ? forſe

ſe

ſe un' orazion filoſofica? Appunto. Anzi una ridicola, e fanciulleſca novella raccontata da Menennio Agrippa del ventre, e dell' altre membra del corpo (1). La medeſima forza ebbe una ſimil novella di Temiſtocle della volpe, e dello ſpinoſo. Da tali cianciafruſcole vien moſſa quella grande, e poſſente beſtia il popolo. Per contrario qual città volle mai accettare le leggi o di Platone, o d' Ariſtotile, o di Socrate? In ordine poi all' arti, che coſa finalmente riſvegliò gl' ingegni de' mortali a inventare, e laſciare a' poſteri tante nobili, come eſſi le reputano, diſcipline, ſe non la ſete della gloria, cioè una ſolenne Pazzia? Concioſſiachè che mai può immaginarſi di più ſtolto, che con tante vigilie, tanti ſtenti, e tanti ſudori comprarſi un nome vano, un po' di fumo, un po' di fama? Ma frattanto sì bei comodi, sì gran vantaggi della vita gli dovete alla Stoltezza, e quel che è più dolce, voi godete dell' altrui Forſen-

(1) *Tito Livio l.* 1.

ſennatezza. Ma conſideriamo altre ragioni della felicità, ch' io reco agli uomini, le quali andrò piuttoſto accennando di paſſaggio, che minutamente dichiarando, o con isfarzo rettorico amplificando, sì perchè il buon vino non ha biſogno di fraſca, sì perchè alla fine io m' affretto, per non abuſarmi sfacciatamente della voſtra pazienza in udirmi. Dico adunque, che niuna coſa è più felice di queſta ſorta d' uomini, che uſatamente chiamano matti, ſcemi, mentecatti, ſerfedocchi, paſcibietole, ſoprannomi per quanto ſtimo belliſſimi. Imperciocchè nè timore di mali imminenti, nè ſperanza di beni futuri ſtira, e tormenta l' animo loro. Vivono in ſanta pace, prendono il mondo come viene, non han vergogna, non han riſpetto, non ambiſcono, non invidiano, non amano. Di loro penſo, che addiverrebbe veramente quelchè con falſità diſſe Orazio del Sapiente, che quando rovinaſſe il mondo, non darebbe loro verun faſtidio nè il fra-

caſſo,

casso, nè la rovina. Ma non solo sempre lieti, sempre imperturbabili, sempre felici sono i pazzi in se medesimi, ma dovunque si rivolgano, recano eziandio agli altri letizia, riso, trattenimento, piacere, quasi a questo stesso fine della benignità degli Dii conceduti, cioè di rallegrare la tristezza dell' umana vita. Quindi avviene, che essendo gli uomini gli uni verso degli altri diversamente disposti nell' animo, i matti tuttavia in una stessa maniera tutti gli riconoscon per suoi, gli bramano, gli mantengono, gli accarezzano, gli abbracciano, in ogni occorrenza gli soccorrono, e danno loro tutta quanta la licenza di dire, e fare qualunque cosa lor piaccia. Ed ognuno tanto desidera di non far loro alcun male, che le bestie medesime, ancorchè fiere, s'astengono dall' offendergli, come per esempio vediamo ne' cani, che non facilmente s' inferociscono contra de' fanciulli, e degli scemi, quasi per un certo sentimento naturale, che hanno dalla loro

ro semplicità, ed innocenza. Imperocchè son di vero consacrati agli Dii, e spezialmente a me, e perciò non senza ragione tutti fanno lor quest' onore. Una parola vo' dir finalmente di tante stravagantissime bizzarrie, e insieme amenissime de' Poeti, e de' Pittori, che sono i miei più favoriti, ed a' quali perciò

*Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.*

Non recan elleno piacere, e giocondità inesplicabile a tutti? Ma chi le sveglia loro nella fantasia altri che io? Per esempio de' Poeti, perchè piace mai tanto il Poema de' Buccheri (1), se

(1) *La Bucchereide composta dal celebre Lorenzo Bellini, è un poema serio-ludicro, parto d' una fantasia quanto più particolare, tanto più sorprendente, ed ammirabile. Pieno di pensieri forti, e sublimi, e di leggiadrissime piacevolezze non solo contiene l' idee di molti generi di poesia, ma il sugo delle più alte scienze, e dottrine. Il suo ridicolo non è comunale, o basso, ma tutto suo proprio, e nobile. Con un garbo indicibile tra gli scherzi più ridevoli in-*

se non perchè è tanto stravagante, e bizzarro, e pazzissimamente dotto, e dottissimamente pazzo? Le pellegrine capricciosissime immagini, gli spiritosissimi concetti, le giocondissime vivezze, di che è pieno pinzo, e che si debbono non meno a me, che i Poeti inspiro, che allo straordinario, e grandissimo ingegno dell' Autore, che il compose, non possono da me, che son costretta a finire, non dico accennarsi tutte, ma neppure in una minima parte. Tuttavia eccovene un piccolissimo assaggio. Della dilicatezza d' una celebre Dama nel mangiare dice:

M E muo-

*incastra insegnamenti grandi, e utilissimi. In somma è questa una Poesia d' invenzione affatto nuova, bizzarra, galante, dottissima, ingegnosissima. Per vero dire non rimango capace esservi taluno, che si sia protestato non aver trovato piacere alcuno nella lèttura di essa, ma noia, e rincrescimento. Sennonchè considero, che per bene assaporarla, fa di mestieri essèr fornito d' un molto sapere, e d' un ottimo discernimento.*

*E muove al pasto sì leggiadro il dente,*
*Ch'ella mastica il pane, e'l pan non sente.*

E della medesima dilicatezza in genere:

*Ella, ch' è soprassine, e dilicata*
*Più del riflesso d' una invetriata.*

Sentite poi come parla della perizia incredibile delle sue mani:

*Che con quelle sue mani benedette*
*Ella sa fare insin le cordelline,*
*E tagliar le pipite alle civette,*
*E ricucir le tasche alle telline,*
*E accennar, che il tal vadia, e il tale aspette,*
*E nettar del richicco le susine,*
*E fare a sbricchi di mele appiole,*
*E ripulire i denti alle tignuole.*

E la descrizione della Galleria tutta ideale del Personaggio, che principalmente egli celebra (1), può ell' essere più

(1) E' questi il Sig. Cavaliere Gio. Batista d' Ambra; e la Dama accennata di sopra è la Signora Lisabetta sua consorte.

più mirabile, e più galante? Di grazia udite queste sole tre ottave.

*Sonvi i martelli, che svegliar Pittagora*(1)
*A tormentar co' pesi l' armonia,*
*E gli avanzi dell' ugna, che Protagora*(2)
*Esul si rose dalla fantasia.*
*E una man, che par viva d' Anassagora*(3),
*Che tien due pezzi d' Omiomeria,*
*E una ruota del carro di Fetonte,*
*E una piletta d' acqua d' Acheronte.*

M 2 *E vi*

(1) *Pittagora fu il regolator della Musica appresso i Greci per mezzo degl' ineguali pesi de' battenti martelli, della disugaglianza delle corde, e della loro estensione.*

(2) *Protagora d' Addera discepolo di Democrito, come Ateo fu cacciato d' Atene; onde si finge, che dalla fantasia si rodesse l' ugna.*

(3) *Anassagora nativo di Clazomene Filosofo insigne ( mentre fra gli altri scolari ebbe l' istesso Socrate ) insegnava, che i principj delle cose aveano in se i caratteri delle parti; poichè siccome qualunque cosa è composta di piccole particelle unite insieme; così tutto il gran Mondo è fatto di parti simiglievoli; E questa è l'* Omiomeria. ὁμοιομερεία. Similaritas partium.

*E vi son certe vesce, e porcin d' oro,*
*Che facean già nel Campo Damasceno,*
*E 'l seme v'è, ma gli è un po' secco loro* (1),
*E d' esso campo un po' di terra pieno,*
*E un saio insanguinato d' Abel soro* (2),
*E del sudor d' Adamo un orcio pieno,*
*E un volgol di capelli d' Assalonne,*
*E lo scuffiotto, e la barba d' Aronne.*

*E 'l trespol v' è, su cui Numa Pompilio* (3)
*Stava in collo ad Egeria entro la grotta,*
*Andandone poi Roma in visibilio,*
*Qualor le ciglia ei profetando aggrotta.*
*Le basette vi son di Paolo Emilio* (4),
*E di Mezenzio una casacca rotta,*
*Tre lagrime impietrite di Didone,*
*E una parrucca, e un pettin di Nerone.*

Ma

(1) *Cioè* a loro. E' *un' eleganza lasciar quì il segnacaso.*

(2) Soro *aggiunto d' uccel di rapina, prima ch' abbia mudato. Per metafora s' aggiugne ad uomo semplice, e inesperto.*

(3) *Numa Pompilio fingea d' aver commercio nel bosco Aricino colla Ninfa Egeria, e d' esser da lei instruito intorno al culto della Religione, per distornare il popolo dall' armi, e dalle prede agl' instituti della pace.*

(4) *Paolo Emilio vinse Perse, o Perseo Re di Macedonia, e condussel o in trionfo a Roma insieme co' figli.*

Ma dichiamo qualcosa eziandio delle curiosissime bizzarrie, che nascono in capo a' Pittori. Vaglia per tutte una sola del celeberrimo Andrea del Sarto (1). Si ragunava nelle stanze di Gio: Francesco Rustichi anch' esso pittore accreditato, una genial brigata di pittori, che si chiamavan la Compagnia del Paiuolo; frall' altre leggi della quale una era, che ciascuno recasse alcuna cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione. Andrea del Sarto adunque presentò un tempio a otto facce, simile a quello di S. Giovanni, ma posto sopra colonne. Il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con ispartimenti di varj colori di musaico: le colonne, che parevano di porfido, erano grandi, e grossi salsicciotti; le base, e i capitelli erano di cacio parmigiano, i cornicioni di paste di zuccheri, e la tribuna era di quarti di marzapane. L' altare veniva figurato da un pasticcio con certi risalti a guisa di candellieri. Nel mezzo era posto

 un

(1) Il Vasari nella Vita di Gio. Franc. Rustichi.

un leggio da coro fatto di vitella fredda, con un libro, che avea le carte di lasagne colle lettere, e note da cantare di tartufi; e quelli, che cantavano a leggio in qualità di Cherici erano tordi col becco aperto, e tutti con certe camiciuole a uso di cotte fatte di rete sottile di porco, e dietro a questi, come Canonici, erano alquanti piccion grossi tronfi, e pettoruti, co' lor batoli rossi di fette di barba di bietola. Oh che bella bizzarria, oh che bella bizzarria, vi sento tutti sclamare ad una voce! Ora simili pazze ingegnose invenzioni, siccome risvegliano le letizia col solo essere udite, così molto più facevano stare allegramente chi le vide, e le godette. Ma è tempo omai di rispondere a quegli svenevoli degli Stoici, lasciatemegli chiamar così, o Signori; poichè ti piantano come verità irrefragabili una mano di stravagantissimi assiomi, ed hanno la bella sorte, che niuno gnene gabella, e quel che è più, non gli gabellano neppur essi,

tut-

tuttochè con tanta burbanza gli predichino altrui. Fra gli altri dunque quai fastidiosi ranocchi uno ne gagnolano contra di me, che quando vero fosse, che però non è, s' attraverserebbe a ciò, che fin ora con tanta mia gloria mi sono ingegnata di dimostrarvi, cioè esser io la cagione al Mondo d' ogni felicità. Dicono adunque, che niuna maggior miseria v' ha dell' Insania, ovvero Pazzia; poichè il pazzo erra sempre; ma l' aver l' animo errante è la maggior miseria; adunque &c. Questo è quel gran Sillogismo, che essi reputano un Achille invincibile, e pure si butta all' aria con un soffio. Imperciocchè siccome Socrate appresso Platone sega Venere, e d' una ne fa due; così doveano questi Loici distinguere Insania da Insania, se pur voleano essi parer sani. Poichè non subito che si dice Insania ne viene, che abbia da esser calamitosa, altrimenti non avrebbe detto Orazio:

*Forse me burla l' amabile Insania?*

Nè Platone avrebbe meſſo tra' principali beni il furor de' Poeti, degli indovinatori, e degli amanti. E' dunque l' Inſania di due ſorte; l' una è quella, che le Furie vendicatrici recan ſu dall' Inferno, ogni volta, che drizzando quelle ſerpacce, che ſervon lor di capelli, inſpiran ne' petti de' mortali o l' ardor della guerra, o l' inſaziabil ſete dell' oro, o i ſozzi, e i diſonorati amori, o il parricidio, o il ſacrilegio, o alcun altra di sì fatte peſtilenze, ovvero quando co' latrati della coſcienza, o colle faci de' terrori acerbamente tormentano i rei, e ſciagurati uomini. L' altra è a queſta diſſomigliantiſſima, che è quella, la quale da me viene, ed è la più deſiderabile di tutte le coſe. Ciò avviene qualunque volta un certo giocondo errore della mente dalle affannoſe cure libera l' animo, e rendelo d' un piacere a più doppi pieno, e ricolmo. Un tal error di mente, come un certo ſegnalato dono degli Dii lo bramò Cicerone, ſcrivendo ad Attico, affine

di

di perdere il sentimento de' gravissimi mali, che lo affliggevano, allorchè la tirannide distruggeva la libertà della Repubblica. E perciò a ragione si doleva cogli amici quel Gentiluomo d'Argo appresso Orazio nell' Epistole, che lo avessero fatto medicare per guarirlo d'una tale Insania. Ritornato, che fu in se, sentite come espresse i suoi giusti rammarichi.

*——— Pol me occidistis amici,*
*Non servastis, ait, cui sic extorta voluptas,*
*Et demptus per vim mentis gratissimus error.*

E per vero dire spropositavano essi, e più di lui avevano bisogno dell' elleboro, mentre stimavano, che una sì felice, e gioconda Insania, come una qualche malattia dovesse curarsi cogli sciroppi. Adunque chiunque sbaglia nel giudicio dell' animo, e del suo sbaglio gode, e dilettasi, questi si dice d'una tale Insania esser fatto partecipe: e così per esempio se alcuno, quando sente ragghiare un asino credesse di sentir cantare uno de' miglio-

ri musici; o se qualche spiantato nato di bassissima condizione si riputasse Creso Re de' Lidi; certo è, che l'uno, e l'altro diletto traendo dalla sua falsa opinione, beatamente insani dir si dovrebbono, ed invidiabile la loro Insania. E da questi due esempli intendete il resto, per non farvi quì una filastrocca lunga di tutti. Mi sia lecito adunque prendere ora per la barba alcuno di questi Stoici, e dopo avergli così distinta, e spiegata l'Insania, conquiderlo vie più con que' due terzetti di Dante:

*E questo ti sia sempre piombo a' piedi*
*Per farti muover lento, com' uom lasso*
*Ed al sì, ed al no, che tu non vedi.*
*Che quegli è tra gli stolti bene a basso,*
*Che senza distinzione afferma, e nega*
*Così nell' un, come nell' altro passo.*

Dal che si conclude, che codesti Stoici sono più stolti degli stolti, ch' e' condannano. Ma è tempo omai di finirla, e di ritirar le vele all' orazione,

ne ; poichè quantunque io avrei ancora tanta roba da dire , che durar potrei fino a domani ; nondimeno mi sembra d' aver detto tanto , che sia più che bastante a dimostrare evidentemente , che della felicità , che godono gli uomini , la cagione son io ; talchè da me riconoscer debbono il loro nascimento al mondo , da me i sollievi , e i comodi della vita ; da me la sanità del corpo , e la tranquillità dell' animo ; da me la giocondità de' conviti ; da me la durevolezza dell' amicizie ; da me le nobili arti ; da me la gloria militare . Ma che più ? Io son quella per cui non solo chi possiede me è in se stesso felice , e beato ; ma giocondo eziandio , e piacente ad altrui . Ora dove sono i sacrifizj alla mia grandissima beneficenza dovuti , dove i templi , dove gli altari ? Per vero dire mi maraviglio , come già dissi , dell' umana ingratitudine . Ma tuttavia lungi sono dal risentirmene ; anzi secondo il mio buon naturale prendendo ciò in buona

par-

parte, nè pure so tali cose desiderare. E a dir vero, che occorre, ch' io cerchi o l' incenso, o il farro macinato col sale, o l' ariete, o il porco, mentre in tutti i paesi un tal culto mi prestano i mortali tutti, quale a nessun altro degl' Iddii? Se peravventura non debbo astiare Diana, perchè se le fa sacrifizio col sangue umano. Io allora penso d' essere più splendidamente degli altri Dei adorata, e riverita, quando gli uomini da per tutto coll' animo m' abbracciano, co' costumi m' imitano, colla vita mi rappresentano. Questo è l' onor più distinto; questo è il sacrifizio più bello; questo è il culto più religioso. E questo in tutto, o in parte, o poco, o assai lo risquoto, e ricevo da tutti; poichè un proverbio dice, che *Ognuno ha un ramo di pazzia*; un altro, che *Ognuno ha il suo debole*; e un altro finalmente, che *Questo mondo è una gabbia di matti*.

*Dopo la presente Orazione furono recitati fra gli altri componimenti i Sonetti, che sieguono.*



*CHe diasi il pretto savio io non l' ingozzo,*
*E quando l' odo dir tosto mi rizzo,*
*E con chi 'l dice mi riscaldo e stizzo* (1),
*E di Pazzia il meno all' ampio pozzo.*

*Quivi gli mostro il nobile ed il sozzo;*
*Il dotto e l' ignorante; indi l' aizzo*
*A veder ber coloro ancor, che il pizzo*
*Portano, e il crin sopra l' orecchio mozzo.*

*E poichè all' orlo l' ho tenuto un pezzo*
*Degli assetati a prendersi solazzo,*
*A lui mi volgo, e dicogli da sezzo.*

*La gran folla or che hai visto a questo guazzo,*
*Di' pur, che ognun dal primo insino al sezzo*
*Una secchiata almen la vuol di pazzo.*



(1) Questa voce deriva dal verbo *Stizzare*, che vale lo stesso, che *stizzire*.



BIſogna sì biſogna dal nel matto,
Sia chi ſi pare, un' ora almen del giorno;
So d' un di ſapienza eccelſa adorno,
Che in quell' ora ſcherzar gode col gatto.

Un altro pur, ch' è di virtù il ritratto
Tien la ſera i bambini a ſe dintorno;
Nè di ruzzar con lor ſi prende a ſcorno
Quaſi in putto cangiato, e contraffatto.

Così piacque agl' Iddii, che da ciaſcuno
La Sapienza con Pazzia ſi tempre,
E non eccettuaron nè pur uno.

Sòl chi vuol eſſer di diverſe tempre,
Nè mai dare a Pazzia tempo veruno,
Riſolſer, che coſtui ſia pazzo ſempre.





*Volete voi vederlo chiaramente,*
*Che non è la Pazzia un mal, che nuoce,*
*E che dassele a torto mala voce*
*Da chi si picca di parer sapiente?*

*Io vedo spesso, che l' umana gente*
*Degli altri mali posta in sulla croce,*
*Per uscir presto della pena atroce*
*Fa voti e prieghi al Cielo egra e dolente.*

*Ma per guarir dalla Pazzia chi stende*
*Al Ciel le mani, e col pregar l' assale?*
*O chi guarito poscia il voto appende?*

*Segn' è, che non dispiace questo male;*
*E però chi lo biasima, e riprende*
*(Lasciatemelo dir) gli è un animale.*





*CHe il numero de' pazzi ſia infinito*
*Lo diſſe un che ſapeva; ma quand' anco*
*Non lo atteſtaſſe con parlar sì franco,*
*Lo vedrebbe il più gonzo, il più ſtordito.*

*Per ogni cento da moſtrarſi a dito*
*Novantanove pazzi ſono almanco;*
*Talchè a contargli diverrebbe ſtanco*
*Un che d' abbaco foſſe arciperito.*

*Son le caſe, e le ſtrade così piene*
*Di pazzi, che dovendoſi legare,*
*Mancherebber le funi e le catene.*

*Onde di dover eſſere a me pare,*
*Pazz' ancor io, perchè non fare' bene,*
*S' i' mi voleſſi ſingolarizzare.*

*E per meglio ciò fare,*
*E giunger preſto alla bramata meta,*
*Mi ſon meſſo a far l' arte del Poeta.*



*POichè d' assai campare il pizzicore*
*Sì vi tormenta, ognora intorno siete*
*Al medico, a cui farmachi chiedete,*
*Che vi preservin da ogni rio malore.*

*Del Sol, del Vento avete un gran timore,*
*Nè la fame appagate, nè la sete;*
*Ma perchè savio e dotto esser volete,*
*Passate poi su' libri l' ore e l' ore.*

*Or qui è dove vi mostrate stolto,*
*Tuttochè savio assai; lo studio è quello,*
*Che sì vi smagra, e sì v' affila il volto.*

*Correggete l' error, caro fratello,*
*E se bramate di campar di molto,*
*Non c' è meglio, che aver poco cervello.*



S' aggiugne la Traduzione Latina del precedente Sonetto, perchè la presente faccia non rimanga vota.

*Nil inventatum, longa ut sit vita, relinquis,*
*Consiliumque tuum huc anxius omne refers.*

*Noxia quaeque fugis, quae vitae tempora curtent,*
*Et quae producant, pharmaca quaeque petis.*

*Assiduus Medicos vexas, convivia vitas,*
*Vix rabidam sedat caenula parva famem.*

*Aestates, Austros defendis corpore, sed quod*
*Vis fieri sapiens, Pallada non metuis.*

*Scilicet hic error, quem te sapientia celat,*
*Namque tuo hinc macies lurida in ore sedet.*

*Fac modice sapias, nihil est magis utile vitae,*
*Nam longos annos dat Dea Stulta suis.*



AP-

# APPENDICE

*DI*

# PIACEVOLI POESIE.



*Queste piacevoli Poesie composte tempo fa a bella posta in istile facile e piano, furono destinate all' uso di particolari giovanetti senza il minimo pensiero di doverle in alcun tempo divolgar colla stampa. Se i lettori più sapienti le stimeranno poco, l' Autore ( che siccome non si curò di manifestarsi nello* Sposalizio dell' X, e della Z, *così nè pur quì vuol prodursi ) si protesta, che per lui sarà questo un qualche vantaggio, mentre egli finora non le ha stimate nulla. O perchè stamparle? voi direte. Perchè sono state desiderate, e credute giovevoli a' fanciulli ben nati, e d' indole svegliata.*





Aetatis cuiuſque notandi ſunt tibi mores,
Mobilibuſque decor naturis dandus & annis.

*Hor. in Arte.*





## SOPRA L' IMITAZIONE
# DI TOBBIOLO.



*Tanto in questo, quanto negli altri Componimenti, che sieguono, s' introduce sempre a parlare un fanciullo.*



CHe buon figliuolo
Fu Tobbiolo!
Quand' era fanciulletto,
Come m' è stato detto
Fu nemico d' ogni tresca
D' ogni colpa fanciullesca (1).
Com' è possibile,
Com' è credibile,
Che quando era ragazzo
Non desse un po' nel pazzo?



(1) *Nihil puerile gessit in opere*. Tob. c. 1.

Quando da ſcuola
E' ritornava ,
Che non ſaltava ,
Non ſcavallava ?
'N una parola
Non ſi dava un po' di ſpaſſo ,
Non faceva un po' di chiaſſo ?
Mi riſponde di no
Chi di lui raccontò ,
Come fin da piccino
Pareva un omaccino ,
Savio ſempre e modeſto .
O via , io non m' inteſto
A dir , ch' e' non ſia vero .
Ma mi dice il penſiero ,
Se così è ,
Biſogna che
Sia ſtato al mondo ſolo
Un così buon figliuolo
Qual' era Tobbiolo .
Dunque non avrà mai
Giuocato a tummeglihai ,
O fatto alle piaſtrelle
Mai alle capannelle ,
Alla ruzzola , alla palla ,
A biccicallacalla ,

O a fila fila lunga
La mamma ci raggiunga ;
Al giuoco della cieca ,
Che tanto guſto arreca
Quando chi ſta bendato
Da ognuno è bezzicato,
Che toſto ſvigna e ſcappa ,
E quei neſſun ne acchiappa ;
O a guancialin d' oro ,
Dov' è un brutto lavoro
Quello ſtar ſempre ſotto ,
E a' colpi eſpor la mano
Più di ſei volte , e d' otto ;
Per tacere il volano ,
E cent' altri traſtulli ,
Che il cuor ſon de' fanciulli .
Neſſuno no di queſti
Benchè balocchi oneſti
Andò mai a fagiuolo
A sì ſavio figliuolo
Qual' era Tobbiolo .
Ma quel che importa più
Cattivo mai non fu .
Mai non contaminò
Co' vizj il ſuo bel cuore ,
Che tutto al ſuo Signore

Di buon mattin ſacrò.
Tra lui, e i genitori
Non ci fur mai romori.
Non era impertinente,
Nè mai diſubbidiente;
Ma quanto gli veniva
Ordinato, eſeguiva,
Non reſtio, non infingardo,
Non teſtardo, non bugiardo.
Nulla chiedea ad alcuno
Impronto ed importuno.
Ma ſe un dato gli aveſſe
Coſa che gli piaceſſe,
Io mi credo beniſſimo,
Che prima modeſtiſſimo
Il ritroſo faceſſe,
Ma il manin poi ſtendeſſe,
Ben volentier pigliando,
E il dator ringraziando.
E in ver con buona pace
D' alcuni, a me non piace
L' avvezzar dalla culla
A non pigliar mai nulla.
Non chieder; queſto sì,
M' accordo anch' io fin quì.
Siccome nel pigliare

Farſi

Farsi un tantin pregare.
Ma il non pigliar niente
( S' intende quand' è dato ,
Che il pigliare altrimente
Sarebbe gran peccato )
A me pare una boria ,
Che a dirla quì fra noi ,
Altro non è po' poi ,
Che sciocca vanagloria .
Ma ritorniamo a bomba ;
La fama ognor rimbomba
Del gentil garzoncello ,
Che nell' altrui presenza
Rendealo adorno , e bello
Amor di sapienza ,
Di cui l' erte contrade
Già battea 'n quella etade .
Pien di confusione
Ad un tal paragone
Sclamare , e dir dovria
Ogni fanciul , che sia ,
Come me , buacciolo ,
Che adorabil figliuolo
Fosti , o gran Tobbiolo !
Orsù mi sento mosso
A esser buono anch'io a più non posso.

Te , garzoncel divino ,
Se non potrò uguagliare
Farò di rasentare ;
Ne sarò mai contento ,
Se a te non m'avvicino
Almeno almeno quanto l'uno al cento.



SO-



# SOPRA LA CIVILTA'.





L pronto salutare,
Il cortese trattare,
L' essere disinvolto
Lieto e giulivo in volto,
Nè mai colle persone
Fare il rozzo, o il capone,
Se queste cose mi saranno a cuore,
Comincerò per tempo a farmi onore.
Con altrui ragionando
Il dirgli, *non è vero*,
E' un parlar troppo libero e sincero.
E allor la verità
Diventa impertinenza, o inciviltà.
Onde il niego temprando,
*Mi perdoni*, dirò,
E poi la verità soggiugnerò.
Le cose nominare
O sozze, o stomachevoli
E' vizio da vigliacchi, e da svenevoli.
Mi deggio ancor guardare
Di non portar con fava

Il cappello alla brava;
Di non gonfiar le gote,
O altero passeggiare,
Ovver canterellare;
Che chiaman zucche vote
Le persone prudenti
Quei, che fanno vedere
In lor sconce maniere
Questi, ed altri sì fatti mancamenti.
Siccome lo sputare
Troppo lontan, voltare
Altrui le spalle, e fuora
Tener la lingua, e ancora
Far gran romor tossendo,
E il naso stuzzicarsi,
E la testa grattarsi;
E di più l' altro mendo
Di storcere, e allungare
Le braccia, e dimenare
I piedi, allorch' io siedo
Disdice, lo concedo.
Or da questi difetti
Sconvenevoli e brutti
Fa di mestier, che tutti
Vadano esenti e netti
I buoni, e costumati giovanetti.

SO-



# SOPRA LA VIRTU'

## *ABITANTE IN CIMA D' UN ALTO MONTE.*




Uardate dove domine
E' di caſa tornata
La Signora Virtù !
Sur un monte ſu ſu.
Chi mai l' ha conſigliata
A ſtarſene ſu in vetta ritirata
In compagnia de' nugoli,
E di que' fieri frugoli,
Che lor ſcappan dal ſeno
Quando apron l' uſcio il tuono, ed il baleno?
Che non era po' poi
Meglio ſtar giù tra noi?
E ſe ſtar volea naſcoſta
Non potea forſe a ſua poſta
Eleggerſi una grotta,
Ma d' agevole acceſſo,
Dove foſſe permeſſo
Portarſi ad uno ancor, ch' abbia la gotta?

Signor no ; volle un monte
Per propria reſidenza ,
Ch' ergeſſe al Ciel la fronte ,
E che foſſe il più ſilveſtro ,
Il più aſpro , il più alpeſtro .
Ora baſta ; s' i' l' ho a dire
La mi par con ſua licenza
Una poca diſcrizione
Per le povere perſone ,
Ch' a lei deggiono ſalire .
Quante e quante di loro
Nel ſalire arrampicandoſi
Come i gatti , e ſtrambaſciandoſi
Dopo un lungo martoro ,
Dopo continui affanni
Di parecchi , e più anni
Senz' aſſaggiar la gioia
Per cui tanto ſtentarono ,
A cui tanto aſpirarono
Per la via ci laſciarono le cuoia :
E pur preſo per mano
Un povero ragazzo
Lo conducon pian piano
Come a un qualche ſollazzo
A piè dell' alto ſcoglio ,
E quaſi aveſſe l' ali

Gli

Gli dicono , o via , ſali .
Ne può dire , i' non voglio ,
Perchè ſenza pietate
Salire allor lo fanno
A forza di fruſtate ,
E il poverino ha il male , ed il malanno.
Certo che quanto a me
Lacerandomi i piè
Gli ſterpi , e gli aſpri ſaſſi ,
E grondando di ſudore
Divenuto ſtracco , e frollo
Mi credetti a' primi paſſi
A dirmi buono di fiaccarmi il collo.
Sennonchè la gran ſpene
Del deſiato bene
M' infonde nelle vene
Ognor nuovo vigore ;
In quella guiſa appunto,
Che quando il lume è in punto
Di ſpegnerſi , riſorge ,
Se alcun d' olio gli porge
Nuova doſe opportuna .
Or quantunque Mona Luna
Sta più ſu ; l' erto ſentiero
Vo' finir del colle altero ;
Che ſaria troppa viltà

Il lasciarsi infinocchiare
Da pigrizia, e giù tornare.
Sol fastidio un po' mi dà,
Che di quella luce bella,
Che a Virtude il volto abbella
Nel durar tanta fatica
Per giugnere a vederla,
Vagheggiarla, goderla,
Non ne scorgo ancor cica.
Almeno almen seguisse
Ciò che narra chi scrisse
Dell' Orco, e dell' Orchessa
( Come diceami quella buona donna
Della me' cara nonna )
Che quando mille miglia alcun s'appressa
Alle fatate mura,
Mirando in dirittura
Si vede un lumicin lontan lontano,
Che si fa poi maggior di mano in mano.
Ma quì non veggo nulla
Di quel che l'occhio alletta, e lo trastulla.
Ma che pensier son questi,
Che in cuor mi si son desti?
L' essere a cercar tardo
Quel che tosto non lece,
E non ti casca in bocca a pappacece,
Pro-

Proprio è ſol di chi è infingardo.
Coraggio dunque, e innanzi;
Che a ſuperar gl' intoppi
Mi ſerviran di lanzi
Un par di piedi, che non ſono zoppi.
Maſſi, e rupi varcheranno,
Spine e ſaſſi peſteranno,
E in poco più d' un anno
Coll' aggiunta d' almeno venti più
Mi condurran ſu ſu,
Ove ſull' alta cima
Del monte ſi ſublima
La Signora Virtù.





# DEL FUGGIR LA SUPERBIA

## DEL GUSTO DELLA LODE

### DELL' APPETITO DELLA GLORIA

### *E DELLA MODERAZIONE NELL' USO DI ESSA.*





Uando lodar mi sento
Gongolo dal contento.
Ma dovrò io per questo
Scioccamente invanirmi,
Boriarmi, insuperbirmi?
No, m' insegna più d' un Testo
Così sacro, che profano;
Poichè a gonfiarsi,
Paoneggiarsi.
Chicchessia si mostra insano.
Or giacchè su questo punto
Mi fu fatta ieri appunto
Una splendida lezione,
Facciamne un poco la ripetizione.
Disse dunque chi m' avvezza
Al ben far, che l' alterezza

In

In ognuno è gran difetto,
Ma è maggior assai 'n un giovanetto.
Se in superbia il cuor si drizzi
Nell' età puerile,
Gli è come un misirizzi,
Che vuol far da campanile;
O come quel ranocchio,
Che prese già lo scrocchio,
Allorchè pien di burbanza,
Benchè fosse così picciolo
Non più grosso d' uno scricciolo,
Si credette aver possanza
Da gonfiar le membra sue
Quanto quelle d' un gran bue;
Ma che seguì da ciò?
Gonfia gonfia, crepò.
Quest' è una gran ragione
( Non posso dir di no )
Per frenar la presunzione.
Ma però più impressione
Mi fa l' aver sentito,
Che poi 'l superbo mangia il pan pentito.
Il Signor, che nimistà
Ebbe sempre, e sempre avrà
Co' superbi, lor fa guerra,
E ogni fasto getta a terra.

E però quel gran Dottore,
Che Girolamo è appellato,
Di se scritto ci ha lasciato,
Che lo studio suo maggiore,
Fin quand' era fanciullino,
E chiamavasi Momino,
Lo ponea nel tener lunge
L' alterezza dal suo cuore;
Perciocchè (com' ei soggiunge)
Un sì sciocco, e brutto vizio
Mena l' uomo al precipizio.
E poi, che fondamento
Di gonfiarmi col vento
Della superbia ho io?
Se nulla è in me di buono
Gli è tutto un mero dono
Venutomi da Dio.
Ma esaminiamo un po'
Quel pocolin ch' i' so,
Ch' è pocolino bene,
Per veder se gonfiarmi mi conviene.
Se di lingua Latina,
Che della Violina (1)
Ogni dì mi fa dire,

Qual-

(1) *Proverbio Fiorentino, che significa* Far taroccare, Far entrare in collera.

Qualcoserella so,
Certamente non può,
Non può per ora farmi insuperbire.
Mi sovvien, che mi disse
Chi già me la descrisse,
Ch' ell' è un pelago infinito
Senza fondo, e senza lito.
E che altro in questo mare
D' acque sì vaste, e amare
Son io, che un avannotto
Di quei, che ne va a libbra cendiciotto?
E quanto al recitare
Cose, che non son mie
( I non vo' dir bugie )
In Latino, o in Volgare
Che son per questo un Padre Baccalare?
Quell' uccel, ch' è verde, e giallo,
Volli dire il Pappagallo,
Ancor egli impara a mente,
Se qualcosa gli è insegnato,
E la dice poi alla gente.
Gli erbaggi, che in mercato
Di quando in quand' io porto
Non son nati nel mio orto.
Queste parmi, che sien quelle
Ragioni buone e belle,

Che aver ſempre io deggio pronte
Per tener baſſa la fronte,
Come m' ha inculcato e detto
Con pazienza, e con amore
Il mio buon Direttore,
Ch' e' ſia pur benedetto.
Nè per queſto m' ha vietato,
Che quando i' ſia lodato,
I' non ci abbia un po' di guſto.
Anzi, dicea, gli è giuſto,
E ſeguendomi a inſtruire
Aggiunſe, che la lode l' ho a appetire:
E che è bene l' amarla,
Purch' io m' ingegni ancor di meritarla;
E non (come fan tanti) di ſcroccarla.
E ch' io ami la Virtù
Della lode molto più,
Che fin quando è da ſe ſola
L' uom felicita e conſola.
Del reſto, l' appetito
Della lode, e della gloria
Non è ſempre in quel fondo vanagloria;
E' un compagno ſquiſito,
S' e' non ſia troppo ardito,
Per far con gran coraggio
Della Virtù il viaggio.

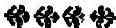
E il

E il non averlo è ſegno
Di reo e goffo ingegno ;
Come chi 'l cibo abomina
Segno è, che qualche malattia lo ſgomina.
Ma venendo a concluſione,
Tutto ſta nell' uſar moderazione ;
Nè creder nel ſuo ſe
D' eſſer qualche gran che
Perchè alcun ti dica, o bravo !
Poh, che ingegno tu hai ! i' ti ſon ſchiavo.
Nè col parlare acerbo
Arrogante e ſuperbo
Di ſe ſolo gonfio e pieno
Strapazzar chi ſa un po' meno.
E sì util precetto
Altamente dovrò,
Stamparmelo nel petto
Se ma' mai giugnerò
Dove alberga Sapienza
Dell' alto monte in cima all' eminenza,
Dove per altro a giugnere
Ci vuol eſſer, che ugnere.
Chi dottrina in bella lega
Con modeſtia uniſce, e lega
Egli è il vero ſapiente,
Tienlo ( diſſe ) tienlo a mente.

E quì al ſuo dir diè poſa
Quei, che mi fa da aio,
E mi verſa i precetti collo ſtaio.
O buono, un' altra coſa
*In ſubiecta materia* mi preſcriſſe,
E ch' io guardaſſi diſſe,
Che di mente non m' uſciſſe.
E io la laſciav' ire
Pel buco dell' acquaio;
Che vale un mondo a raffrenar l'ardire;
L' ardir di chi non peſa
Le ſue forze, e ad impreſa
Di ſe aſpira maggiore
Per deſio di ſalire
Ove non lice a lui di pervenire.
Non è quel (dicea) d' onore
Un lodevole amore,
Ma pazzia, ma furore,
Furor, che alla perſona altro non frutta,
Che all' occaſione il farla reſtar brutta.
E mi contò a propoſito,
Perch' io 'ntendeſſi ben queſto ſpropoſito,
Una favola ſpanta,
Che ſono anni millanta
Narrolla Eſopo un dì;
E per quanto mi par, l' è queſta quì.

Di

Di volare ſcimunita
La Teſtuggine invaghita,
Pregò l' Aquila, che 'n quella
L' addeſtraſſe arte sì bella.
L' augel diſſele, non è
Il volar non è per te.
Ma colei viepiù incalzava,
E co' prieghi l' infeſtava.
Allor l' Aquila pigliata
Cogli artigli alto levò
La Teſtuggin forſennata,
E andar poſcia la laſciò,
Che però precipitando,
E tra' ſaſſi rotolando
La meſchina ſi ſchiacciò.
E per farmi pieno e ſazio
Mi volle dire ancor l' affabulazio.
Vuol l' Apologo inferire,
Che di gloria nelle gare
A' più ſavi ha da ubbidire
Chi non vuol pericolare.
O ora sì, ch' io ho ripetuto tutto,
E buon per me, s' i' ne caverò frutto.



Per



*Per chi volesse esercitare i giovanetti nel canto di Canzonette brevi, e proprie di loro, come faceano gli antichi, eccone alcune delle molte, che ha composte lo stesso Autore.*



CANZONETTA I.

LO studio del Latino
Cantando un pocolino
Talor temprando vo.
„ Su' libri a intisichire
( Lo sento a tutti dire )
Star sempre non si può.

Se a chi nel canto vale
Parrà, ch' io canti male
I' non dirò di no.
„ Nè voglio darmi pena
Non sono una Serena
I' canto, come i' so.



CAN-

## Canzonetta II.

Lo dicon tutti,
Che lo ſtudiare,
Che l' imparare
E' un gran piacer.
„ A me per altro
Queſto gran guſto
Sembra diſguſto
Se ho a dir il ver.

Ben men' accorgo,
Non ho cervello
Son pazzerello
A dir così.
„ A prima giunta
Non ſi può avere
Queſto piacere
Covato lì.

Della fatica.
Della pazienza,
E diligenza
Il premio egli è.
„ Or queſto premio
Voglio cercarlo,
Voglio buſcarlo
Anch' io per me.

Can-

## CANZONETTA III.

SEnto un estro, che mi porta
A cantarvi in tutta fretta
Una breve Canzonetta,
Breve sì, ma però corta.

E perchè le mie parole
Non crediate, che sien fole
I l' ho bell' e terminata
Pria d' averla incominciata.



*Tro-*



*TRovandosi in una deliziosa Villa molti ragguardevoli ed eruditi Signori, e ragionando delle canzonette da tavola, fuvvi chi affermava esser questa una bandita de' Franzesi, stantechè la lingua Italiana fosse meno il caso per una tale galanteria. Ma perchè gli altri non erano di quel parere, fu data incombenza a certa persona, che godea l' onore di ritrovarsi nella loro conversazione di comporne una in lingua nostra, sì quanto alle parole, sì quanto alle note Musicali; poichè credeano, che avesse sufficienza a far l' uno, e l' altro. Compostala, e cantatasi a confronto d'altra Franzese riputata bellissima, fu da tutti giudicato, ch' ella reggesse, come suol dirsi, molto bene a coppella, e forse forse meritasse il vanto sopra l' altra. Quindi presero a motteggiare, e quasi trafiggere colui, che avea sì francamente pronunziato a favor della lingua Franzese con manifesta ingiuria della nostra*

*Ita-*

*Italica, che o si consideri la maestà, o l'eleganza, o l'espressioni, o qualunque altro pregio, sembra che a niun'altra sì delle vive, sì delle morte lingue rimanga indietro. Adunque d'allora in poi quando ritornava il tempo della villeggiatura, altra nuova l'istesso Autore ogn'anno componevane; e questo fu per molt'anni seguitamente; talchè un giusto libretto di tutte insieme potrebbe formarsi. Or perchè i Franzesi hanno stampato, e tuttavia stampano tutte le loro, è stato creduto, che torni bene dare un saggio anco delle nostre in queste poche, che quì al cortese lettore son presentate, giacchè l'Autore per avventura più del dover ritenuto, non ha voluto in verun conto concederle tutte. Anzi a queste che ha concedute, ordina e vuole che si premetta la protesta, ch'egli nel comporle non ha certamente inteso di promuovere la smoderatezza del bere, ma solamente la sobria, ed onesta ilarità, giacchè la letizia del cuore dal vino, e dalla musica per detto del Savio vien risvegliata, ed Omero ripone il canto fra quelli, ch'ei chiama ἀναθήματα δαιτὸς,* ornamenti della mensa.

# LA FIASCHETTA GRAVIDA (1)

Cari a-mici a-ita a-ita alla

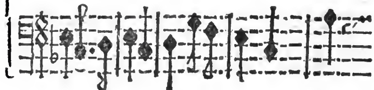
mente mia smar-ri--ta I' son

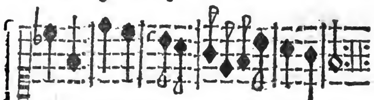
P pur

(1) E' *un imitazione d'altra simile Canzonetta Franzese, intitolata la* Bouteille en couche .

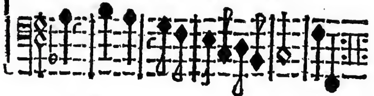


pur nel grand'imbro - glio ſoc-cor - rete il
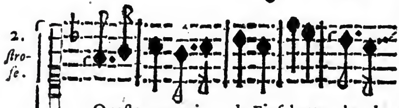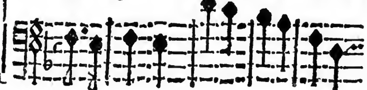




mio cor-doglio ſoccorrete il mio cordo- glio .
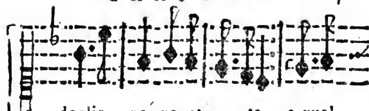


2. ſtro-ſe.



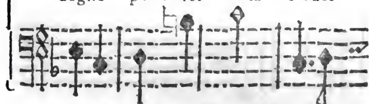
Queſta gra- vi . . da Fiaſchetta ha le
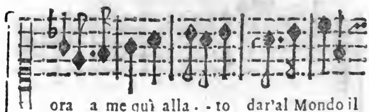


do-



doglie po-ve.ret - - - ta e vuol
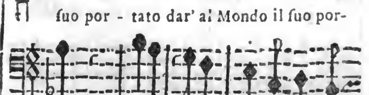




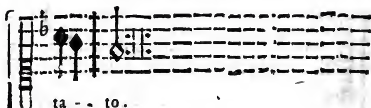
ora a me quì alla - - to dar'al Mondo il

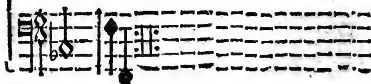


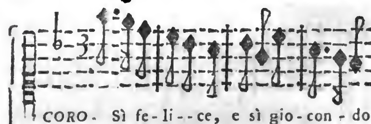


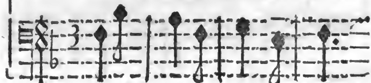
ſuo por - tato dar' al Mondo il ſuo por-

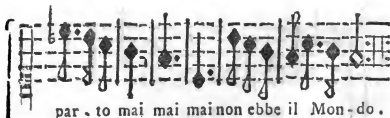


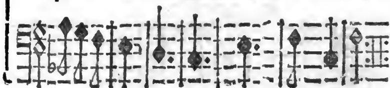

ta - - to.




CORO. Sì fe - li - - ce, e sì gio - con - do




par . to mai mai mai non ebbe il Mon - do.



Ec-

Eccol' eccolo ch' ei nafce
  Date quà prefto le fafce. (1)
  Che vezzofo, e bel bambino!
  Più vermiglio è del rubino.

*CORO*. Sì felice ec.

Come ben fomiglia il padre
  Colle fue fiamme leggiadre!
  Tai fattezze, e tal colore
  Ha lo fteffo Genitore. (2)

*CORO*. Sì felice ec.

Che del foco al par riluce
  Colla fua brillante luce,
  E fe appreffi un moccolino
  Tel' accende il bel bambino.

*CORO*. Sì felice ec.

Dalle vaghe pupilluzze
  Scappan certe favilluzze,
  Onde il cor m'arde nel petto,
  E fi ftrugge dal diletto.

*CORO*. Sì felice ec.

Vezzofetto bimbo bello
  Di Cupido almo fratello
  Sì m' alletti, e sì mi piaci
  Ch' io vo' darti mille baci.

*CORO*. Sì felice ec.



(1) *Quì il Cantore dee verfare il vino nel bicchiere, che fi fuppone effer roffo.*

(2) *Omero chiama il vino* ardente, *e* ignito αἴθοπα οἶνον.

Non ſi ſente e ſta chetino,
Ne mai piange il buon bambino,
E ſenz' eſſere cullato
Egli è bell' e addormentato.

*CORO*. Sì felice ec.

Non ha duopo della poppa,
Ma rinchiuſo in nobil coppa
Ei medeſmo nutre e allatta,
Mentre altrui nel ſen ſi appiatta.

*CORO*. Sì felice ec.

Morde è ver, ma il morſo è grato
Alla lingua, ed al palato,
E neſſun mai ſi riſente
Quand' è punto dal ſuo dente.

*CORO*. Sì felice ec.

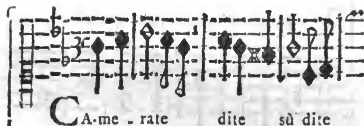
Cari amici, innamorato
Ognun ſia del bambin nato;
Ben' è degno dell' amore
Sì bel figlio d' ogni core.

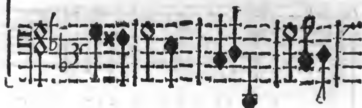
*CORO*. Sì felice ec.
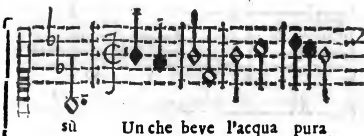


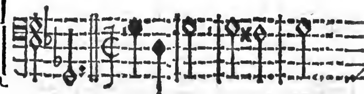
IN

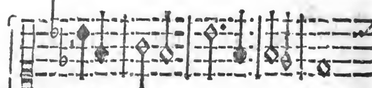
# IN LODE DEL VINO.



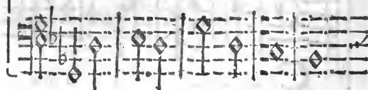





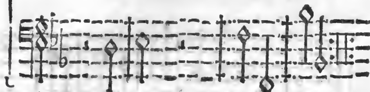





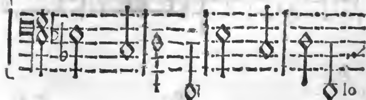
e di Bacco non ſi cu - - ra,
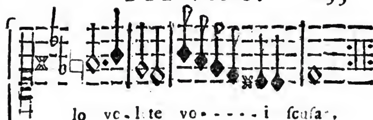


e di Bacco non ſi cu - - - ra;

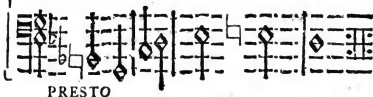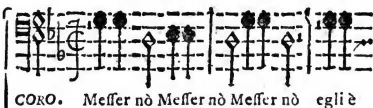


lo vo - - le - te voi ſcu - - - ſar



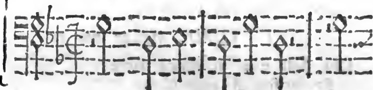
lo
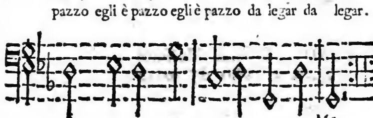
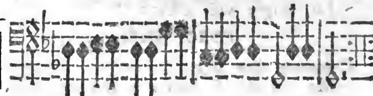










pazzo egli è pazzo egli è pazzo da legar da legar.



Ma

Ma ſe poi il vin tempraſſe,
  E coll' acqua lo miſchiaſſe
  Lo volete voi ſcuſar?

*CORO*. Meſſer no ec.

E chi gode ſol di bere
  Di cervogia un pien bicchiere
  Lo volete voi ſcuſar?

*CORO*. Meſſer no ec.

Irrigar ſuol' altri il petto
  Con orzata, e con ſorbetto,
  Lo volete voi ſcuſar?

*CORO*. Meſſer no ec.

Chi l' amaro caffè reo
  Prezza più del buon Lieo
  Lo volete voi ſcuſar?

*CORO*. Meſſer no ec.

Chi dell' uve al dolce latte
  Preferiſce il cioccolatte
  Lo volete voi ſcuſar?

*CORO*. Meſſer no ec.

Camerate dite ſu;
  Ma chi ſol di Bacco è ghiotto
  E lo cionca chiotto chiotto
  Lo volete voi ſcuſar?

*CORO*. Meſſersì Meſſersì
  Queſt' è ſavio da lodar.

Il vin pretto è il ſuo teſoro,
E non prezza gemme ed oro
Lo volete voi ſcuſar?

*CORO*. Meſſersì ec.

Ma ſe ancor tuffa il cervello
In un colmo caratello
Lo volete voi ſcuſar?

*CORO*. Meſſersì ec.

Lo vedete là ſdraiato
Cotto fradicio ſpolpato;
Lo volete voi ſcuſar? (1)

*CORO*. Meſſersì ec.

Lo ſentite come ei canta,
E Siface (2) eſſer ſi vanta?
Lo volete voi ſcuſar?

*CORO*. Meſſersì ec.

Io ſon Re, dice, di Spagna,
E di Francia, e di Brettagna;
Lo volete voi ſcuſar?

*CORO*. Meſſersì ec.

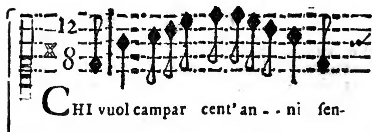
IN-

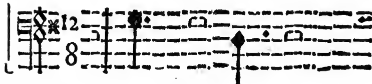
(1) *Prendaſi per uno ſcherzo poetico. Il ſoverchio bere, e l' ubriachezza ſi debbono ſempre fuggire.*

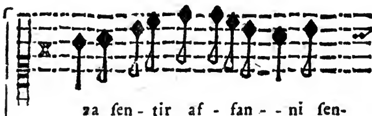
(2) *Gio: Batiſta Groſſi, nato in un luogo preſſo Peſcia, detto la Chieſina, fu chiamato per ſoprannome il* Siface *dall' aver rappreſentato ſulla ſcena egregiamente quel Perſonaggio. Dal medeſimo luogo ebbero origine Vincenzio Ulivieciani, detto* Vincenzino *anch' egli Muſico celeberrimo, e Bernardo* Paſquini *valentiſſimo Sonatore di Cimbalo, e d' Organo.*

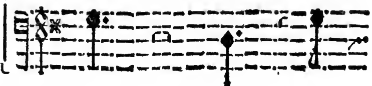
# INVITO A BERE
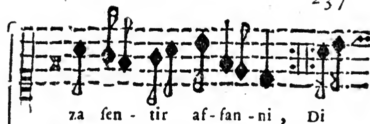
A bello ſtudio ſi ſono ſcelte in queſta
Canzonetta molte belle eſpreſsioni
del non mai abbaſtanza lodato
Ditirambo del Redi .
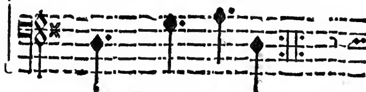


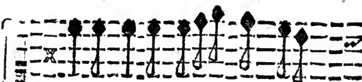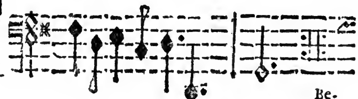







Bacco il nettar be - - va on-





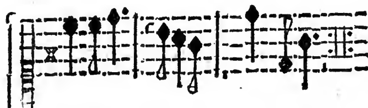
de vita ri - - ce - - - - - va .



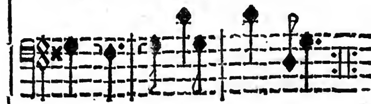


CORO. Beviamolo, be - - viamolo, cion-





chiamolo ſen-za i bic - chier contar.



Beviam pria del vermiglio  
Del Chianti nobil figlio  
Pien di ſoave odore,  
Pien di divin ſapore.

*CORO*. Beviamolo, cionchiamolo  
Senza i bicchier contar.

Quel

Quel di Monte Pulciano
De' vini è il Re Sovrano,
E il ſangue ſuo fecondo
Dà ſpirto e vita al Mondo.

*CORO* Beviamolo, cionchiamolo
Senza i bicchier contar.

Rubin di Monte Rappoli
Figlio di neri grappoli,
Il ver col ſuo bel lume
Svelare ha per coſtume.

*CORO* Beviamolo, cionchiamolo
Senza i bicchier contar.

L' Ambroſia di Careggi,
La Manna di Lappeggi
Sì dolce al cuor mi piove
Ch' io non invidio a Giove.

*CORO* Beviamola, cionchiamola
Senza i bicchier contar.

L' Etruſca Malvagìa
Ha tanta leggiadrìa,
Che il cor d' ogni ria doglia
D' ogni penſier diſpoglia.

*CORO* Beviamola, cionchiamola
Senza i bicchier contar.

La Rugiada d' Arcetri
Che brilla in queſti vetri
Ha un color tutto grazia
Che alletta, e mai non ſazia.

CO-

*CORO*. Beviamola, cionchiamola
Senza i bicchier contar.

Piropo d' Artimino
Ambra di Montalcino
Fan nafcermi nell' alma
Piacer, diletto, e calma.

*CORO*. Beviamola, cionchiamola
Senza i bicchier contar.

Le vigne di Caftello
Fan certo mofcadello,
Che fplende al par dell' oro
Potabile teforo.

*CORO*. Beviamolo, cionchiamolo
Senza i bicchier contar.

Le Canarie e il Toccai
Sparir fan tutti i guai,
Quando il liquor puretto
Difcende giù nel petto.

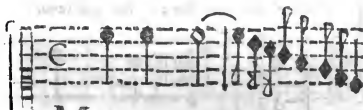
*CORO*. Beviamolo, cionchiamolo
Senza i bicchier contar.

Chi vuol dunque cent' anni
Campar fcevro d' affanni
Di Bacco il nettar beva
Onde vita riceva.

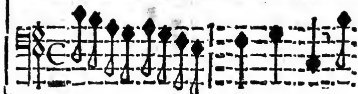
*CORO*. Beviamolo, cionchiamolo
Senza i bicchier contar.
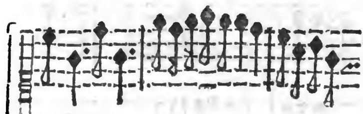
SO-

## SOPRA BACCO.

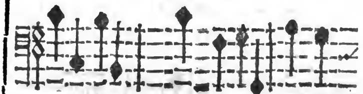


MEntre il fa - - -cro nettar be - o
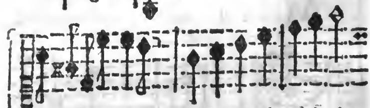




che di Gioveil fi - glio diè , che di





Giove il figlio diè ; Ne pur temo



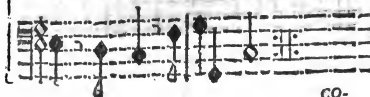


Bri- - a - reo che paura al Cielo fe

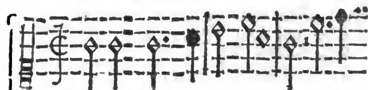




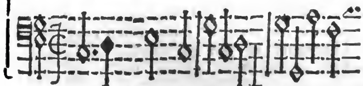
che pa - ura al - Cielo fè.



CO-

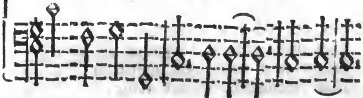


CORO. Il gran Nu - me di Li-e - o e-fal.



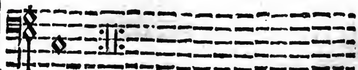


tiam cantando E-voè Evoè Evoè





Evoe.



Anzi sfido tutti quanti,
Che agli Dei guerra portar
Superbissimi Giganti,
I' vo' sol seco pugnar.

*CORO*. Il gran Nume ec.

Che siccome l' empio orgoglio
Spense in loro il buon Silen,
Sbaragliar io pur gli voglio
Sol di te Bacco ripien.

*CORO*. Il gran Nume ec.

Non vo' prender spada, od arco
Ma bicchier colmo impugnar,
E col crin di rose carco
Uscir fuora a guerreggiar.

*CORO*. Il gran Nume ec.

Creso poi odio e disprezzo
Con sue gemme, argento ed or;
Bacco solo amo, ed apprezzo
Mia ricchezza, e mio tesor.

*CORO*. Il gran Nume ec.

Quanto abbraccia il Mondo folle
A calcar io prendo altier.
Le mie voglie far satolle
Sol di Bacco può il piacer.

*CORO*. Il gran Nume ec.

Ed

Ed amor quel rio folletto
Che infiammar ſuole ogni cor
Non vo'ch'abbia in me ricetto
Ne mi ſcaldi col ſuo ardor.

*CORO*. Il gran Nume ec.

Spregio e bocca di cinabro
E bell'occhio luſinghier.
Sol deſio bagnare il labro
In ſpumante almo bicchier.

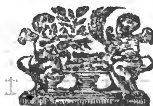
*CORO*. Il gran Nume ec.

Or via, quà reca garzone,
Di criſtallo ſopraffin
Quel capace calicione
Pien di liquido Rubin.

*CORO*. Il gran Nume ec.

E voi pure, o Camerate,
Che gioite quì con me,
Su bevete, e poi cantate,
Evoè, Evoè, Evoè.

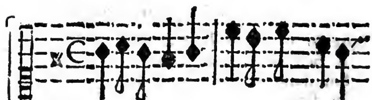
*CORO*. Il gran Nume ec.



ESOR-

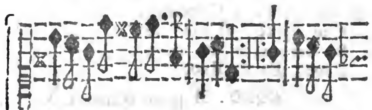
# ESORTAZIONE

## A TERMINAR LA CENA.



Compagni amati già mi par - rebbe

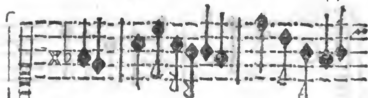




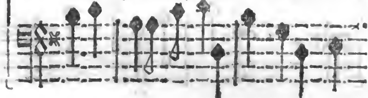
che converrebbe al zarsi sù; Da che quì



sia-

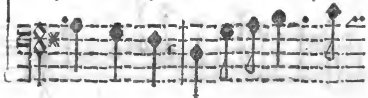


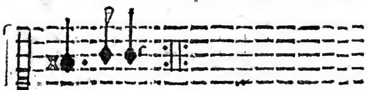
ſiamo già ſon paſſate l' l'-ho contate



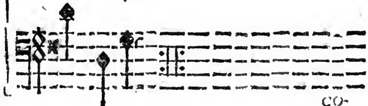


quattr' ore, e più l' l' ho con - tate quattr'
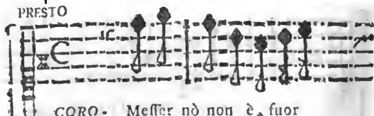




ore e più.

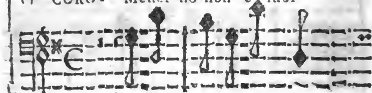


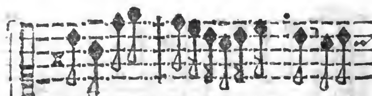
co-

PRESTO

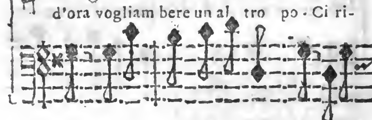


CORO· Meſſer nò non è fuor



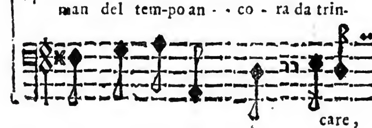


d'ora vogliam bere un al- tro po· Ci ri-
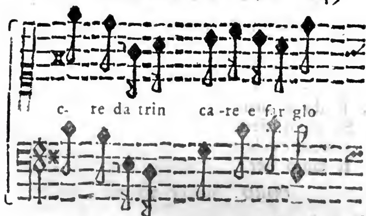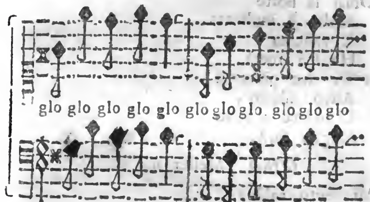




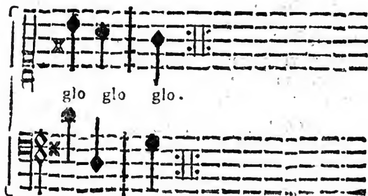
man del tem-po an- · · co - ra da trin-



care,


c- re da trin ca -re e far glo


glo glo glo glo glo glo glo glo. glo glo glo


glo glo glo.

Che

Che non vi sembra
D'aver trincato
D' aver cioncato,
Più del dover?
„ E dove mai,
Se pieni siete
Cacciar volete
Il tanto ber?

*CORO*. Messer no ec.

Omai la notte
Molto è inoltrata,
E valicata
Ha sua metà.
„ Or dee piacervi
Altro diletto,
L' andare a letto
Meglio sarà.

*CORO*. Messer no ec.

Mi sento rabbia
Che non vogliate,
O Camerate,
Meco partir.
„ Or se restare
Ancor vi piace
Restate in pace
Io vo' a dormir.

*CORO*. Messer no ec.

*Quel fanciullino, in grazia del quale fu scritto* lo sposalizio dell' X, e della Z, *invita per grata riconoscenza tutti coloro, che hanno letto il presente Libretto a un desinare colla seguente frottola.*

AMorevoli Lettori
Cortesissimi Signori,
Che gradiste queste carte
E le leggeste tutte a parte a parte;
Tutti voi voglio invitare,
Bench' io sia un fantolino
Senza un becco d'un quattrino,
Ad un lauto desinare
Che doman penso di fare;
E state a udire quel ch' io vi vo' dare.
In primis la minestra
Di gambi di ginestra;
E un piatto di buon lesso
Di ruote da calesso.
Poi vi darò in guazzetto
Le brache d'un Ebreo muffate in ghetto.
E di più per arrosto
Gli spiragli del Sol di Ferragosto.
Siccome per formaggio
Raglio d' asino di Maggio.
Finalmente per frutte
Le chiappe fresche fresche di Margutte.
A vin poi, o lì sì,
Ch' i' vo' farvi scialare;
Vo' farvi tracannare
Un vin, che mai il miglior non si sentì;

Vin

Vin che non è di baſſa, o da gentucola;
Sarà tutto trebbiano di carrucola.
E perchè alcun non brontoli, e non mugoli
Darovvi ancor del moſcadel di nugoli.
L'avreſte voi creduto,
Che un fantoccio come me
Aveſſe mai ſaputo
Fare un pranzo sì ſplendido, e da Re?
Orsù dunque venite,
E ſappiate di più,
Che vivande sì ſquiſite
Hanno queſta virtù,
Che quanto più di quelle mangerete,
Il corpo tanto meno aggraverete.

---

a c. 58. v. 15. portatomi, via *leggi* portatomi via.
a c. 97. v. 7. altezza —— alterezza.
a c. 116. v. 12. *Fero* —— *Tero*.
a c. 139. v. ult. chiamauo —— chiamano.
a c. 178. v. 1. leggiadro —— leggiero.
a c. 194. v. 4. *inventatum* —— *intentatum*
a c. 244. v. 18. vuolo —— vuole.

